SCRITTORI D'ITALIA

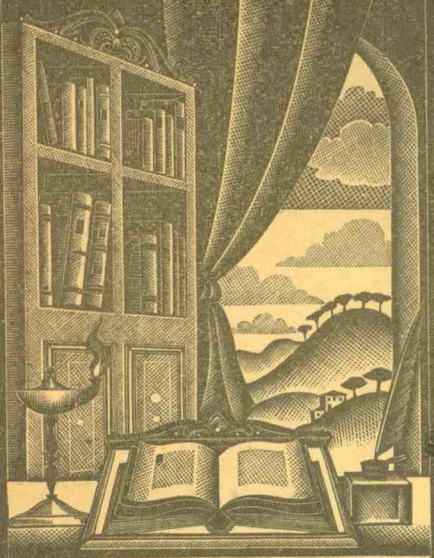
GIUSEPPE PARINI

POESIE

A CURA DI

EGIDIO BELLORINI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1929

SCRITTORI D'ITALIA

G. PARINI

OPERE

IV

GIUSEPPE PARINI

POESIE

A CURA
DI
EGIDIO BELLORINI

VOLUME SECONDO

OPERE DRAMMATICHE
SONETTI E POESIE VARIE

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1929

I

OPERE DRAMMATICHE

I

ABBOZZI

I

ABBOZZO DI UN'AZIONE DRAMMATICA

per le nozze di Ferdinando d'Austria e Beatrice d'Este.

Le celesti divinitá gareggiavano con Augusta nella cura di felicitare i popoli a lei soggetti. Pallade e Mercurio eransi spezialmente presi la cura di vegliar sopra la Insubria, introducendovi, per consiglio d'Augusta medesima, utili stabilimenti d'ogni genere. Giá pareva loro d'avere condotto a fine tutto quello che potesse contribuire alla piena felicitá dell'Insubria, ed all'appagamento dell'eccessivo amore d'Augusta per gli suoi sudditi. Sopra un'amena spiaggia non molto discosto dall'Adda stavano giá congedandosi dal genio dell'Insubria, che pieno di riconoscenza per li ricevuti benefíci guidava intorno ad un'ara campestre innalzata al nume d'Augusta un coro di minori geni, di ninfe e di pastori, che cantando e danzando esprimevano i teneri sentimenti della presente loro felicitá. Ma non era stanca Augusta, né con essa gli dèi, di beneficar questi popoli; e mancava un solo beneficio, perché salisse al colmo la loro beatitudine. Ecco però commoversi improvvisamente d'un lieve interno fremito quel luogo; un'aura non piú sentita scuote soavemente l'erbe e le frondi; fioriscono

d'ogni parte l'erbe e le piante, una fragranza di divini odori si sparge d'ogni intorno; i fonti scaturiscono e zampillano piú vivaci che mai; le acque cadenti dall'urna del vicino Adda si rigonfiano e scorrono romoreggiando; e mille piccoli geni si vengon di mano in mano posando sopra gli alberi, e versan quindi ghirlande di fiori. Tutto annuncia la presenza di qualche nuova possente deitá. Di fatti, squarciatosi il seno d'una lattea leggerissima nuvola, ecco apparire Venere ed Amore sopra il loro carro seduti. Venere riconosce il luogo a qualche rovinoso vestigio, e le sovviene d'esservi altra volta venuta per celebrarvi reali nozze. Amore annuncia festosamente al popolo ed alle presenti divinitá nuovi e piú lieti avvenimenti. Invano Pallade e Mercurio, punti d'emulazione, enumerano le cose da lor fatte, per consiglio d'Augusta, a favor dell'Insubria; e pretendono non potersi andare piú oltre; imperocché Amore, serbando il suo carattere disdegnoso, promette fra poche ore un'opera, che di gran lunga sopravanzi le loro, e porti al colmo la felicitá dell'Insubria: e, accennando la capitale di quella, colá, com'era venuto, colla madre s'invia. Pallade e Mercurio confusi e pensosi si ritirano in disparte, risoluti di attendere quel che sia per seguire; e intanto il coro de' geni, de'pastori e delle ninfe ripigliano la danza interrotta, continuandola sino al fine piú lietamente che prima. Posto fine alla danza, mentre che Pallade e Mercurio da un canto temono d'esser vinti dall'ampiezza del cuore d'Augusta e dalla possanza d'Amore; e dall'altro il genio, sebbene sopraffatto dall'immensitá de' benefici, s'innalza sempre a piú grandi speranze, l'amena spiaggia, sopra la quale si trovano, cambiasi repentinamente in un magnifico tempio, ornato all'intorno di preziosi bassirilievi, ne' quali vengono simboleggiate le principali beneficenza d'Augusta. Un'ara ricchissima innalzasi nel mezzo del tempio, nella quale fumano tuttavia gl'incensi. Quivi appaiono di nuovo Venere ed Amore, accompagnati dal loro séguito, e tutti inghirlandati di lauro, di mirto e di fiori. Gli altri, sorpresi dal nuovo accidente, non attendono di sapere quel ch'esso prometta, ma impazienti ne interrogano Amore; ed

egli e la madre esultanti spiegano il dono del figlio che, per mezzo loro, ha fatto Augusta all'Insubria, e come quivi avvinto lo abbia col nodo di felicissime nozze; e vogliono che il tempio maravigliosamente eretto rimanga perpetuo testimonio dell'opera loro, dove i presenti e i futuri insubri convengano a celebrar le virtú e le beneficenze d'Augusta. Dall'una parte e dall'altra si entra naturalmente nelle lodi d'Augusta medesima e degli sposi. Mercurio e Pallade si dánno per vinti; confessano e dimostrano esser questo il piú grande beneficio che Augusta potesse fare al suo popolo; e questo essere il giorno nel quale perfettamente si compie la felicitá dell'Insubria. Come potrebbe reggere all'esuberanza di tanti affetti il fortunato genio dell'Insubria? Sfogasi egli adunque con quelle espressioni, che gli vengon dettate dal magnifico sentimento d'una presente, estesa felicitá. Le lodi, i ringraziamenti, gli auguri agli dèi, ad Augusta, agli sposi, si odono dalle bocche di tutti; e con ciò termina pomposamente l'azione.

Questo soggetto felicemente maneggiato sembra suscettibile di nobiltá e di grandezza nelle allusioni, di naturalezza, di forza e di varietá d'affetti per uso della musica, e finalmente di magnificenza nello spettacolo e nella decorazione.

2

ABBOZZO DELL'« ASCANIO IN ALBA »

Era antica fama tra gli abitanti del delizioso e fertile paese dove poi fu Alba, che sarebbe un giorno venuto un giovane straniero della stirpe di Venere ad abitarvi, e sposarvi una nobilissima ninfa della stirpe generosa di Ercole, e a compier la felicitá di que' popoli assumendone il governo. Il giovane straniero era Ascanio che giá da qualche tempo vivea quasi sconosciuto per informarsi delle qualitá del paese e della ninfa. Erasi egli di lei innamorato ed ella di lui, non conoscendolo per Ascanio.

Venere avea giá da gran tempo assunto la protezione del paese, ove fu poi fabbricata Alba; poiché era sua mente di stabilirvi Ascanio, celebre figliuolo d'Enea. Era pure antica fama tra gli abitanti di quella fertile e deliziosa regione, che sarebbe un giorno venuto un giovane straniero del sangue di Venere stessa ad abitarvi, a sposarvi una nobilissima ninfa della stirpe generosa di Ercole. Di fatti una ninfa chiamata Silvia, discendente da quell'eroe, veniva con ogni diligenza allevata sotto la tutela d'un antico sacerdote, perché crescesse al compimento di quelle future speranze; ed Ascanio, cosí ammaestrato da Venere, vivea giá da qualche tempo sconosciuto in quelle contrade per informarsi delle qualitá del luogo e della ninfa, della quale erasi poi innamorato. La ninfa medesima, benché non sapesse né la condizione, né il destino d'Ascanio, e l'avesse poche volte veduto, era pure accesa di lui, massimamente per la riputazione delle sue virtú. Ma non osava però ella di manifestare il suo amore, anzi faceva ogni sforzo per reprimerlo, sapendo a quale altro sposo la riserbava il destino, e l'interesse della patria. Correva il giorno in cui solevano que' popoli solennemente sagrificare a Venere in rendimento di grazie della protezione e degli insigni benefíci ch'ella lor compartiva, e supplicandola a mandar la sua promessa progenie a governarli, quand'ecco la stessa divinitá comparisce dal cielo davanti a tutto il popolo radunato, dicendo esser lei finalmente venuta ad appagar le loro brame. Rimase a tale annuncio fortemente turbata la ninfa, la quale si credette in punto di dover rinunciar per sempre al diletto Ascanio, per legarsi a quello sconosciuto, che a lei verrebbe destinato dal cielo. Combatté ella gran tempo fra i vari affetti che portava la sua circostanza; ma finalmente, generosa com'egli (*sic*) era, si risolvette di posporre la sua privata felicitá alla comune della patria. Presentasi adunque al popolo, a Venere, all'ara. Giá vi accosta la mano per giurare, domanda quale sia lo sposo che Venere le destina; e con sua infinita e dolcissima sorpresa vede accennarsi Ascanio, quel medesimo ch'ella tanto amava. Si celebrano le nozze fra le lodi date

agli sposi ed a Venere, e fra la comune contentezza del popolo che vede portata al colmo la sua felicitá. Sulla base di questi pensieri si potrebbe tessere una breve e semplice azione capace d'affetti e di varietá, e d'un genere di spettacolo campestre e gentile quale si desidera, e continuamente allusiva alle circostanze del matrimonio di S. A. R.

II

ASCANIO IN ALBA

FESTA TEATRALE

DA RAPPRESENTARSI IN MUSICA

PER LE FELICISSIME NOZZE

DELLE LL. AA. RR.

IL SERENISSIMO FERDINANDO ARCIDUCA D'AUSTRIA

E LA

SERENISSIMA MARIA BEATRICE D'ESTE

PRINCIPESSA DI MODENA

Semper ad Æneadas placido pulcherrima vultu
respice, totque tuas, diva, tuere nurus.

OVID., *Fast.*, lib. 4.

AI LETTORI

È noto che Ascanio, celebre figliuolo d'Enea, andò, per ragioni di Stato, ad abitare in una deliziosa contrada dell'antico Lazio; vi edificò una cittá, a cui diede il nome d'Alba; vi prese moglie; vi governò un popolo, e diede origine agli Albani. È pur noto che Ercole viaggiò, e dimorò per alcun tempo in quelle vicinanze. Su questi e simili fondamenti storici e poetici si dá luogo alla favola allegorica della seguente rappresentazione.

L'azione segue in una parte della campagna, dove poi fu Alba.

PERSONAGGI

VENERE.
ASCANIO.
SILVIA, ninfa del sangue d'Ercole.
ACESTE, sacerdote.
FAUNO, uno de' principali pastori.
CORI di geni, di pastori, di pastorelle.

Compositore della musica: il signor cavaliere AMEDEO WOLFANGO MOZART, maestro della musica di camera di S. A. reverendissima il principe ed arcivescovo di Salisburgo.

PARTE PRIMA

Area spaziosa, destinata alle solenni adunanze pastorali, limitata da una corona d'altissime e fronzute querce, che vagamente distribuite al-l'intorno conciliano un'ombra freschissima e sacra. Veggonsi, lungo la serie degli alberi, verdi rialzamenti di terreno, presentati dalla natura, e in varia forma inclinati dall'arte per uso di sedervi con graziosa irregolaritá i pastori. Nel mezzo sorge un altare agreste, in cui vedesi scolpito l'animal prodigioso, da cui si dice che pigliasse il nome la cittá d'Alba. Dagl'intervalli che s'aprono fra un albero e l'altro, si domina una deliziosa e ridente campagna, sparsa di qualche capanna, e cinta in mediocre distanza d'amene colline, onde scendono copiosi e limpidi rivi. L'orizzonte va a terminare in azzurrissime montagne, le cui cime si perdono in un cielo purissimo e sereno.

SCENA I

VENERE in atto di scender dal suo carro. ASCANIO a lato di esso. Le Grazie e quantitá di Geni che cantano e danzano accompagnando la dea. Scesa questa, il carro velato da una legger nuvoletta si dilegua per l'aria.

CORO DI GENI. Di te piú amabile,
né dea maggiore,
celeste Venere,
no non si dá.

PARTE DEL CORO. Tu sei de gli uomini,
o dea, l'amore:
di te sua gloria
il ciel si fa.

PARTE DEL CORO. Se gode un popolo
del tuo favore,
piú dolce imperio
cercar non sa.

CORO. Con fren sí placido
reggi ogni core,
che piú non bramasi
la libertá.

VENERE. Geni, Grazie ed Amori, (al suo séguito, che si ritira nell'indietro della scena, disponendosi vagamente)
fermate il piè, tacete;
frenate, sospendete,
fide colombe, il volo:
questo è il sacro al mio nume amico suolo.
Ecco, Ascanio, mia speme, ecco le piagge
che visitammo insieme
il tuo gran padre ed io. Quel tempo ancora
con piacer mi rammento. Anco i presagi
parvero disegnar che un giorno fôra
del mio favore oggetto
questo popolo eletto. In quell'altare
(accennando l'altare)
vedi la belva incisa
che d'insolite lane ornata il tergo
a noi comparve. Il grand'Enea lo pose
per memoria del fatto: e quindi il nome
prenderá la cittá ch'oggi da noi
avrá illustre principio. Io fin d'allora
qui de le grazie mie prodiga sono
al popolo felice: e qui 'l mio core
fa sovente ritorno
da la beata sfera ove soggiorno.
Ma qui presente ognora
con la mia deitá regnar non posso:
tu qui regna in mia vece. Il grande, il pio,
il tuo buon genitor, che d'Ilio venne

a le sponde latine, or vive in cielo,
altro dio fra gli dèi:
e soave mia cura oggi tu sei.

ASCANIO. Madre, ché tal ti piace
esser da me chiamata, anzi che dea,
quanto ti deggio mai!

VENERE. Giá quattro volte, il sai,
condusse il sol su questi verdi colli
il pomifero autunno,
da che al popolo amico il don promisi
de la cara mia stirpe. Ognuno attende,
ognun brama vederti: all'are intorno
ognun supplice cade: e il bel momento
affretta ognun con cento voti e cento.

L'ombra de' rami tuoi
l'amico suolo aspetta.
Vivi, mia pianta eletta:
degna sarai di me.
Giá questo cor comprende
quel che sarai di poi;
giá di sue cure intende
l'opra lodarsi in te.

ASCANIO. Ma la ninfa gentil che il seme onora
d'Ercole invitto?... Ah dí'... la sposa mia,
Silvia, Silvia dov'è? Tanto di lei
tu parlasti al mio cor; tanto la fama
n'empie sua tromba; e tanto bene aspetta
da le mie nozze il mondo...

VENERE. Amata prole,
pria che s'asconda il sole,
sposo sarai de la piú saggia ninfa
che di sangue divin nascesse mai.
Giá su i raggi dell'alba in sonno apparvi
ad Aceste custode
de la vergine illustre. Egli giá scende
dal sacro albergo: e al popolo felice,

e a la ninfa tuo bene
del fausto annuncio apportator qui viene.

ASCANIO. Ah, cara madre!... dimmi...
Dunque vicina è l'ora?...
Ma chi sa, s'ella m'ami?

VENERE. Ella ti adora.

ASCANIO. Se mai piú non mi vide!

VENERE. A lei son note
le tue sembianze.

ASCANIO. E come?

VENERE. Amor, per cenno mio,
ordí nobile inganno.

ASCANIO. E che mai fece?

VENERE. Volge il quart'anno omai,
che de la ninfa a lato
Amor veglia in tua vece. Ei le tue forme
veste a punto qual te. Tali le gote,
tai le labbra e le luci, e tai le chiome,
tali il suon de le voci. A punto come
l'una all'altra colomba
del mio carro somiglia,
tale Amor ti somiglia.

ASCANIO. E quale, o dea,
presso all'amata ninfa
è l'ufficio d'Amore?

VENERE. In sonno a lei
misto tra' lievi sogni appare ognora.
Te stesso a lei dipigne: e tal ne ingombra
la giovinetta mente,
che te, vegliando ancora,
la vaga fantasia sempre ha presente.

ASCANIO. Che leggiadro prodigio
tu mi sveli, o gran dea! Ma che piú tardo?
Voliam dunque a la ninfa. A' piedi suoi
giurar vo' la mia fé...

VENERE. Solo tu devi

ire in traccia di lei;
me chiaman altre cure:
non è solo un mortal caro a gli dèi.

ASCANIO. Sí, le dirò ch'io sono
Ascanio tuo; che questo cor l'adora,
che di celeste diva
stirpe son io...

VENERE. No, non scoprirti ancora,

ASCANIO. O ciel! perché?

VENERE. Ti fida.
Vedila pur; ma taci
chi tu sei, d'onde vieni, e chi ti guida.

ASCANIO. Che silenzio crudel!

VENERE. Dimmi, non brami,
veder con gli occhi tuoi fino a qual segno
Silvia t'adori? a qual sublime arrivi
la sua virtú? quanto sia degno oggetto
d'amor, di meraviglia, e di rispetto?
Questa dunque è la via.

ASCANIO. Dunque s'adempia,
o madre, il tuo voler. Giuro celarmi
fin che piace al tuo nume.

VENERE. Ah vieni, o figlio,
vieni al mio seno. A quella docil mente,
a quel tenero core, a quel rispetto
che nutri per gli dèi, ti riconosco
prole piú degna ognora
e del padre e di me. Qui fra momenti
mi rivedrai. De la tua sposa in tanto
cauto ricerca: ammira
come di bei costumi
a te per tempo ordisce
la sua felicitá, come con lei
ne la mirabil opra
e l'arte e la natura e il ciel s'adopra.

(in atto di partire)

CORO.
Di te piú amabile
né dea maggiore,
celeste Venere,
no non si dá. (parte Venere seguita dal coro, che canta e le danza intorno)
Con fren sí placido
reggi ogni core,
che piú non bramasi
la libertá.

SCENA II

ASCANIO.

Che oscura legge, o dea,
è mai questa per me! Mi desti in seno
tu le fiamme innocenti: i giusti affetti
solleciti, fomenti: e poi tu stessa
nel piú lucido corso il mio destino
improvviso sospendi?...
Ah, dal mio cor qual sagrificio attendi?...
Folle! che mai vaneggio?
So che m'ama la dea: mi fido a lei.
Deh! perdonami, o madre, i dubbi miei.
Ma la ninfa dov'è? Tra queste rive
chi m'addita il mio bene? Ah sí, cor mio,
lo scoprirem ben noi. Dove in un volto
tutti apparir de la virtú vedrai
i piú limpidi rai: dove congiunte
facile maestá, grave dolcezza,
ingenua sicurezza,
e celeste pudore; ove in due lumi
tu vedrai sfolgorar d'un'alta mente
le grazie delicate e il genio ardente,
lá vedrai la tua sposa. A te il diranno

i palpiti soavi, i moti tuoi:
ah sí, cor mio, la scoprirem ben noi.
Cara, lontano ancora
la tua virtú m'accese:
al tuo bel nome allora
appresi a sospirar.
In van ti celi, o cara:
quella virtú sí rara
ne la modestia istessa
piú luminosa appar.

SCENA III

ASCANIO, FAUNO, CORO DI PASTORI.

CORO. Venga de' sommi eroi,
venga il crescente onor.
Piú non s' involi a noi:
qui lo incateni Amor.

ASCANIO. Ma qual canto risona? (ritirandosi in disparte)
Qual turba di pastor mi veggio intorno?

FAUNO. Qui dove il loco e l'arte (non badando ad Ascanio)
apre comodo spazio
a i solenni concili, al sacro rito,
qui venite, o pastori. Il giorno è questo
sacro a la nostra diva. Al suo bel nome,
non a Bacco e a Vertunno,
render grazie sogliamo
presso al cader del fortunato autunno.
Il ministro del cielo, il saggio Aceste
sembra che tardi. In gran pensieri avvolto
pur dianzi il vidi. A lui splendea ridente
d'un' insolita gioia il sacro volto.

Forse il dono promesso è a noi vicino:
forse la dea pietosa
del fido popol suo compie il destino.

CORO. Venga de' sommi eroi,
venga il crescente onor.
Piú non s'involi a noi:
qui lo incateni Amor. (Il coro siede lungo la serie degli alberi, disponendosi vagamente)

FAUNO. (volgendosi ad Ascanio)
Ma tu chi sei, che ignoto
qui t'aggiri fra noi? Quel tuo sembiante
pur mi fa sovvenir, quando alcun dio
tra i mortali discende. E qual desio
ti conduce fra noi?

ASCANIO. (accostandosi a Fauno) Stranier son io.
Qua vaghezza mi guida
di visitare i vostri colli ameni,
i puri stagni, e per il verde piano
queste vostre feconde acque correnti.
Tra voi, beate genti,
fama è nel Lazio, che natura amica
tutti raccolga i beni
che coll'altre divide.

FAUNO. Ah piú deggiamo
al favor d'una diva: e non giá quale
irreverente il volgo
talor sogna gli dèi, ma qual è in cielo
alma figlia di Giove. Il suo sorriso,
dall'amoroso cerchio, onde ne guarda,
questo suol rasserena. Ella que' beni,
che natura ne diè, cura, difende,
gli addolcisce, gli aumenta. In questi campi
semina l'agio, e seco
l'alma feconditá. Ne le capanne
guida l'industria; e in libertá modesta
la trattien, la fomenta. Il suo favore

è la nostra rugiada: e i lumi suoi
pari all'occhio del sol sono per noi.
Se il labbro piú non dice,
non giudicarlo ingrato.
Chi a tanto bene è nato
sa ben quanto è felice,
ma poi spiegar nol sa.
Quando a gli amici tuoi
torni sul patrio lido,
vivi, e racconta poi:
— Ho visto il dolce nido
de la primiera etá. —

ASCANIO. (Quanto soavi al core
de la tua stirpe, o dea,
sonan mai queste lodi!)

FAUNO. (guardando da un lato nell'interno della scena. Il coro si alza, e si avanza)
Ecco, pastori,
ecco lento dal colle
il venerando Aceste; al par con lui
ecco scende la ninfa...

ASCANIO. Oh ciel, qual ninfa?
Parla, dimmi, o pastor...

FAUNO. Silvia, d'Alcide
chiara stirpe divina.

ASCANIO. (Ahimè! cor mio,
frena gl'impeti tuoi;
l'adorata mia sposa ecco vicina.)

FAUNO. accennando ad Ascanio, il quale pure sta attentamente guardando dallo stesso lato)
Mira, o stranier, come il bel passo move
maestosa e gentile: a le seguaci
come umana sorride,
come tra lor divide
i guardi e le parole. In que' begli atti
non par che scolta sia

l'altezza del pensiero, e di quell'alma
la soave armonia?

ASCANIO. (È vero, è vero.
Piú resister non so. Se qui l'attendo,
scopro l'arcano, e al giuramento io manco.
Partasi omai.)

FAUNO. Garzone, a te non lice
qui rimaner, ché la modesta Silvia
non vorria testimon de' suoi pensieri
un ignoto straniere. E se desio
d'ammirarla vicino, e al patrio suolo
fama portar de' pregi suoi t'accese,
(accennando il coro de' Pastori)
lá confuso ti cela.

ASCANIO. S'adempia il tuo voler, pastor cortese. (si ritira, e si suppone confuso fra il coro. Il coro s'avanza da un lato alla volta di Aceste e di Silvia.)

SCENA IV

ASCANIO, FAUNO, CORO, ACESTE, SILVIA,
con séguito di pastorelle.

CORO. Hai di Diana il core,
di Pallade la mente.
Sei dell'erculea gente,
saggia donzella, il fior.

PARTE DEL CORO. I vaghi studi e l'arti
son tuo diletto e vanto:
e delle Muse al canto
presti l'orecchio ancor.

CORO. Sei dell'erculea gente,
saggia donzella, il fior.

PARTE DEL CORO. Ha nel tuo core il nido
ogni virtú piú bella:
ma la modestia è quella
che vi risplende ognor.

CORO. Hai di Diana il core,
di Pallade la mente;
sei dell'erculea gente,
saggia donzella, il fior.

ACESTE. Oh generosa diva,
oh delizia de gli uomini, oh del cielo
ornamento e splendor! che piú potea
questo suol fortunato
aspettarsi da te? Qual piú ti resta,
fido popol devoto,
per la sua deitá preghiera o voto?
Ogni cosa è compiuta.
Dell'indigete Enea
la sospirata prole
vostra sará pria che tramonti il sole.

CORO. Venga de' sommi eroi,
venga il crescente onor.
Piú non s'involi a noi:
qui lo incateni Amor.

ACESTE. Di propria man la dea
a voi la donerá. Né basta ancora.
Qui novella cittá sorger vedrete
de la diva e del figlio opra sublime.
Questi poveri alberghi,
queste capanne anguste
fieno eccelsi palagi e moli auguste.
Altre dell'ampie moli
saran sacre a le Muse: altre custodi
de le prische memorie a i dí venturi:
altre a i miseri asilo:
altre freno a gli audaci: altre tormento
a la progenie rea del mostro orrendo

che giá infamia e spavento
fu de' boschi aventini,
e periglio funesto a noi vicini.

CORO. Venga de' sommi eroi,
venga il crescente onor.
Piú non s'involi a noi:
qui lo incateni Amor.

ACESTE. Oh mia gloria, oh mia cura, oh amato pegno (rivolto a Silvia)
de la stirpe d'Alcide, oh Silvia mia!
Oggi sposa sarai. Oggi d'Ascanio
il conforto sarai, l'amor, la speme:
ambi di questo suolo
la delizia e il piacer sarete insieme.
Per la gioia in questo seno
l'alma, oh Dio! balzar mi sento.
All'eccesso del contento
no, resistere non sa.
Silvia cara, amici miei,
se con me felici siete,
ah venite, dividete
il piacer che in cor mi sta.

SILVIA. (Misera! che farò?) Narrami, Aceste,
onde sai tutto ciò?

ACESTE. La dea me 'l disse.

SILVIA. Quando?

ACESTE. Non bene ancora
si tignevan le rose
de la passata aurora.

SILVIA. E che t'impose?

ACESTE. D'avvertirne te stessa,
d'avvertirne i pastori: e poi disparve,
versando dal bel crin divini odori.

SILVIA. (Ah! che far piú non so. Taccio?... mi scopro?...)

ACESTE. (Ma la ninfa si turba...
Numi! che sará mai?...)

SILVIA. (No, che non lice

in simil uopo all'anime innocenti
celar gli affetti loro). Odimi, Aceste...

ACESTE. Cieli! Che dir mi vuol?
Qual duol ti opprime in sí felice istante?

SILVIA. Padre... oh numi!... che pena!... io sono amante.

ACESTE. (Ahimè! respiro alfine.)
E ti affanni per ciò? Non è d'amore
degno il tuo sposo? O credi
colpa l'amarlo?

SILVIA. Anzi, qual nume, o padre,
lo rispetto e l'onoro. I pregi suoi
tutti ho fissi nell'alma. Ognun favella
di sue virtú. Chi caro a Marte il chiama,
chi diletto d'Urania, e chi l'appella
de le Muse sostegno:
chi n'esalta la mano, e chi l'ingegno.
Del suo gran padre in lui
il magnanimo cor chi dice impresso;
chi de la dea celeste
l'immensa caritá trasfusa in esso.
Sí, ma d'un altro amore
sento la fiamma in petto:
e l'innocente affetto
solo a regnar non è.

ACESTE. Ah no, Silvia, t'inganni,
innocente che sei! Giá per lung'uso
io piú di te la tua virtú conosco.
Spiega il tuo core, o figlia,
e al tuo fido custode or ti consiglia.

SILVIA. Odi, Aceste, e stupisci. Il dí volgea,
che la mia fe' donai
d'esser sposa d'Ascanio all'alma dea.
Mille immagini liete,
che avean color da quel felice giorno
venian volando alla mia mente intorno.
Ed ella in dolce sonno

s'obliava innocente in preda a loro;
quand'ecco, oh cielo! a me, non so se desta,
ma desta sí, poi che su gli occhi ancora
ho non men che nel cor quel vago oggetto,
apparve un giovanetto. Il biondo crine
sul tergo gli volava; e mista al giglio
ne la guancia vezzosa
gli fioriva la rosa: il vago ciglio...
Padre, non piú, perdona.
L'indiscreto pensier, parlando ancora,
va dietro a le lusinghe
dell'immagin gentil, che lo innamora.

ACESTE. (Che amabile candor!) Segui; che avvenne?

SILVIA. Ah! da quel giorno il lusinghier sembiante
regnò nel petto mio; di sé m'accese;
i miei pensieri ei solo
tutti occupar pretese: i sonni miei
di sé solo ingombrò. Da un lato Ascanio,
la cui sembianza ignota,
ma la virtú m'è nota,
meraviglia e rispetto al cor m'inspira:
dall'altro poi l'imaginato oggetto
tenerezza ed amor mi desta in petto.

ACESTE. No, figlia, non temer. Senti la mano
de la pietosa dea. Questa bell'opra
opra è di lei.

SILVIA. Che dici?
Come? parla, che fia?

ACESTE. Piacque a la diva
di stringere il bel nodo: in ogni guisa
vi dispone il tuo core, e in sen ti pinge
le sembianze d'Ascanio.

SILVIA. E come il sai?

ACESTE. In cor mi parla un sentimento ignoto,
la tua virtú me 'l dice, e m'assicura
il favor de la dea.

SILVIA. Numi! chi fia
più di me fortunata? Oh Ascanio, oh sposo!
Dunque per te, mio bene,
l'amoroso desio
si raddoppia così dentro al cor mio?
Amo adunque il mio sposo
quando un bel volto adoro? Amo lui stesso
quando mille virtú pregio ed onoro?
Come è felice stato
quello d'un'alma fida
ove innocenza annida,
e non condanna amor!
Del viver suo beato
sempre contenta è l'alma:
e sempre in dolce calma
va sospirando il cor.

ACESTE. Silvia, mira che il sole omai s'avanza
oltre il meriggio. È tempo
che si prepari ognuno
ad accoglier la dea. Su via, pastori,
a coronarci andiam di frondi e fiori:
tu con altri pastor, Fauno, raccogli
vaghi rami e ghirlande; e qui le reca
onde sia il loco adorno
quanto si può per noi. Tu ancor prepara
parte de' cari frutti, onde sull'ara
con le odorate gomme ardan votivo
sagrificio a la dea che a noi il dona.
Se questo dí è festivo
ogni anno al suo gran nome, or che si deve,
quando sí fausta a noi
reca il maggior de' benefíci suoi?

CORO. Venga de' sommi eroi
venga il crescente onor.
Piú non s'involi a noi:
qui lo incateni Amor.

(partono tutti fuorché Ascanio)

SCENA V

ASCANIO, e poi VENERE e CORO DI GENI.

ASCANIO. Cielo! che vidi mai! quale innocenza,
quale amor, qual virtú! Come non corsi
al piè di Silvia, a palesarmi a lei?
Ah questa volta, o dea, quanto penoso
l'ubbidirti mi fu! Vieni e disciogli (Venere sopraggiunge
questo freno crudele... col coro de' geni)

VENERE. Eccomi, o figlio.

ASCANIO. Lascia, lascia ch'io voli
ove il ridente fato
mi rapisce, mi vuol. Quel dolce aspetto,
quel candor, quella fé, quanto rispetto
m'inspirano nell'alma, e quanti, oh dio,
quanti mantici sono al mio desio!

Ah di sí nobil alma
quanto parlar vorrei!
Se le virtú di lei
tutte saper pretendi,
chiedile a questo cor.

Solo un momento in calma
lasciami, o diva, e poi
di tanti pregi suoi
potrò parlarti allor.

VENERE. Un'altra prova a te mirar conviene
de la virtú di Silvia. Ancor per poco
soffri, mia speme. Appena
qui fia la pastoral turba raccolta,
che di mia gloria avvolta
comparir mi vedrá. Restano, o figlio,
restano ancor pochi momenti, e poi...

ASCANIO. Da un core impaziente
che non pretendi, o dea! Ma sia che vuoi.

VENERE. (accennando da un lato) Lá dove sale il colle,
fin che torni quaggiú Silvia, il tuo bene,
ricovrianci per ora. In questo piano
de la nova cittá le prime moli
sorgano intanto, e de' ministri miei
l'opra vi sudi. Auspici noi dall'alto
dominerem su l'opra: e qua tornando
la pastoral famiglia
n'avrá insieme conforto e meraviglia.
Olá, geni miei fidi,
de le celesti forze
raccogliete il valor. Qui del mio sangue
sorga il felice nido; e d'Alba il nome
suoni famoso poi di lido in lido.
E tu, mio germe, intanto
a mirar t'apparecchia in quel bel core
di virtude il trionfo, e quel d'amore.

Al chiaror di que' bei rai,
se l'amor fomenta l'ali,
ad amar tutti i mortali
il tuo cor solleverá.
Cosí poi famoso andrai
degli dèi tra i chiari figli;
cosí fia che tu somigli
a la mia divinitá.

CORO. Di te piú amabile
né dea maggiore,
celeste Venere,
no non si dá.
Con fren sí placido
reggi ogni core,
che piú non bramasi
la libertá.

Molti pastori e pastorelle, secondo l'antecedente comando d'Aceste, vengono per ornar solennemente il luogo di ghirlande e di fiori. Ma

mentre questi si accingono all'opera, ecco che compariscono le Grazie accompagnate da una quantitá di geni e di ninfe celesti in atto di meditare qualche grande intrapresa. I pastori rimangono a tale veduta estremamente sorpresi: se non che, incoraggiti dalla gentilezza di quelle persone celesti, tornano all'incominciato lavoro. Ma assai piú grande rinasce in essi la meraviglia, quando, ad un cenno delle Grazie e dei geni, veggono improvvisamente cambiarsi i tronchi degli alberi, che stanno adornando di ghirlande, in altrettante colonne, le quali formano di mano in mano un sodo, vago e ricco d'ordine d'architettura, con cui dassi principio all'edificazione d'Alba, e si promette un felice cambiamento al paese. Questi accidenti, congiunti con gli atti d'ammirazione, di riconoscenza, di tenerezza, di concordia fra le celesti e le umane persone, fanno la base del breve ballo, che lega l'anteriore con la seguente parte della rappresentazione.

PARTE SECONDA

SCENA I

SILVIA, CORO DI PASTORELLE.

Star lontana non so, compagne ninfe,
da questo amico loco.
Ah qui vedrò fra poco
l'adorato mio sposo e l'alma dea,
che di sua luce pura
questi lidi beati orna e ricrea.
Ma ciel! Che veggio mai! Mirate, amiche,
come risplende intorno
di scolti marmi e di colonne eccelse
il sacro loco intorno. Ah senza fallo
questo è divin lavoro. Il tempo e l'opra
de' mortali non basta a tanta impresa.
Sento, sento la mano
de la propízia dea. L'origin questa
è dell'alma cittá, che a noi promise:
questa è mirabil prova
de la venuta sua. Fra pochi istanti
de le felici amanti
la piú lieta sarò. Giá dall'occaso
il sol mi guarda; e pare
piú lucido che mai scender nel mare.

Spiega il desío le piume;
vola il mio core e geme;
ma solo con la speme;
poi mi ritorna al sen.

Vieni col mio bel nume
al fine, o mio desío:
dimmi una volta, oh dio!
ecco l'amato ben.
(siede da un lato colle pastorelle intorno)

CORO. Giá l'ore sen volano,
giá viene il tuo bene.
Fra dolci catene
quell'alma vivrá. (il Coro siede)

SCENA II

SILVIA, CORO DI PASTORELLE, ASCANIO.

ASCANIO. (non vedendo Silvia, da sé)
Cerco di loco in loco
la mia Silvia fedele: e pur non lice
questo amante cor mio svelare a lei;
ché me 'l vieta la diva.
Adorata mia sposa, ah dove sei?
Lascia, lascia che possa
questo mio cor, che de' tuoi merti è pieno,
celato ammirator vederti al meno. (vedendo Silvia, da sé)
Ma non è Silvia quella
che lá si posa su quel verde seggio,
con le sue ninfe a lato?... Io non m'inganno.
Certo è il mio bene, è desso.
Numi? che fo?... m'appresso?...

SILVIA. (vedendo Ascanio, da sè)
Oh ciel! che miro?...
Quegli è il garzon di cui scolpita ho in seno
l'imagin viva...

ASCANIO. Ah! se potessi almeno
scoprirmi a lei...

SILVIA. Cosí m'appare in sogno...

così l'ha ognor presente
nel dolce imaginar questa mia mente.
Che fia?... Sogno?... o son desta?...

ASCANIO. Oh madre, oh diva!
Qual via crudel di tormentarmi è questa?

SILVIA. No, piú sogno non è: quello è il sembiante
che da gran tempo adoro...
Ascanio è dunque?... o pur son d'altri amante?...
Dubito ancor...

ASCANIO. La ninfa
agitata mi par... Mi riconosce,
ma scoprirsi non osa.

SILVIA. Ah sí il mio bene,
il mio sposo tu sei.
(alzandosi, e facendo qualche passo verso Ascanio)

ASCANIO. Cieli! s'accosta:
come potrò non palesarmi a lei!

SILVIA. (s'arresta)
Imprudente, che fo? Spontanea, e sola
appressarmi vogl'io? Seco non veggio
la dea che il guida... Egli di me non chiede..,
Meco Aceste non è... Dove t'avanzi
trasportato dal core, incauto piede?
Ingannarmi potrei...

SCENA III

SILVIA, ASCANIO, CORO DI PASTORELLE, FAUNO.

FAUNO. Silvia, Silvia, ove sei?

SILVIA. (accostandosi a Fauno) Fauno, che brami?

FAUNO. (a Silvia)
Io di te cerco, o ninfa, e a te pur vengo
giovanetto straniere.
(ad Ascanio che si accosta dall'altro lato)

SILVIA. (Egli è stranier, qual sembra: ah certo è desso,
certo è lo sposo mio). (a Fauno) Pastor favella.

FAUNO. (a Silvia, scostandosi Ascanio)
A te Aceste m'invia: di te chiedea:
qui condurti ei volea. Di giá si sente
la gran diva presente. In ogni loco
sparge la sua virtú. Vedi quell'opra
che mirabil s'innalza? I geni suoi
la crearon pur dianzi. Io e i pastori
ne vedemmo il lavoro,
mentre qua recavan ghirlande e fiori.
Ciò narrammo ad Aceste: ed egli a noi
meraviglie novelle
ne mostrò d'ogni parte. Oh se vedessi!
Silvia, sul sacro albergo
ove seco dimori, una gran luce
piove e sfavilla intorno, e par che rieda
pria di morir verso l'aurora il giorno.
Tutto il pendío del colle
onde qua giú si scende,
di fior vernali e di novelli germi
tutto si copre. Per la via risplende
un ignoto elemento
di rutile vivissime scintille,
onde aperto si vede
che volò su quel suolo il divin piede.
Ma troppo tardo omai.

SILVIA. (Quanto ti deggio,
amabil deitá!)

FAUNO. Volo ad Aceste:
dirò che piú di lui
fu sollecito amore... (a Silvia, accennando di partire)

ASCANIO. (accostandosi a Fauno)
Ed a me ancora
non volevi parlar, gentil pastore?

FAUNO. Ah, quasi l'obliai. (ad Ascanio) Garzon, mi scusa.

In dí cosí ridente
l'eccesso del piacer turba la mente.
Ad Aceste narrai
come qui ti conobbi, e ti lasciai.

ASCANIO. E che per ciò?

FAUNO. Sorrise
lampeggiando di gioia il sacro veglio.
Levò le mani al cielo, e palpitando:
— Sento, — mi disse, — un non inteso affetto
tutto agitarmi il petto... —

SILVIA. (Oh caro sposo!
Non ne dubito piú.)

FAUNO. — Vanne, — soggiunse, —
cerca de lo straniere. —

SILVIA. (Il saggio Aceste
nell'indovina mente
tutto sa, tutto vede, e tutto sente!)

ASCANIO. Che vuol dunque da me?

FAUNO. Per me ti prega
che rimanga tra noi fin che si sveli
a noi la nostra dea. Vuol che tu sia
de' favori di lei,
de' felici imenei, del nostro bene
nuncio fedele a le rimote arene.

SILVIA. (Oh me infelice! Aceste
dunque nol crede Ascanio!)

ASCANIO. (Ahimè, che dico?
Oh dura legge!)

FAUNO. (ad Ascanio) E che rispondi al fine?

ASCANIO. Che ubbidirò... che del felice sposo
ammirerò il destin...

SILVIA. (Misera! Oh numi!
Dunque Ascanio non è. Che fiero colpo!
Che fulmine improvviso!) (si ritira e si siede abbattuta fra le ninfe verso il fondo della scena)

ASCANIO. Alfin, pastore,
di' che l'attendo.

FAUNO. Ed io
tosto men volo ad affrettarlo. Addio.
Dal tuo gentil sembiante
risplende un'alma grande:
e quel chiaror, che spande,
quasi adorar ti fa.
Se mai divieni amante,
felice la donzella,
che a fiamma cosí bella
allor s'accenderá. (parte)

SCENA IV

SILVIA, CORO DI PASTORELLE, ASCANIO.

ASCANIO. (guardando a Silvia)
Ahimè! Che veggio mai?
Silvia colá si giace
pallida, semiviva
a le sue ninfe in braccio. Intendo, oh dio!
Arde del volto mio: e non mi crede
il suo promesso Ascanio.
La virtude e l'amore
fanno atroce battaglia in quel bel core.
E dal penoso inganno
liberarla non posso... Agli occhi suoi
s'involi almen questo affannoso oggetto
fin che venga la dea. Colá mi celo:
e non lontan da lei
udrò le sue parole,
pascerò nel suo volto i guardi miei.
Al mio ben mi veggio avanti,
del suo cor sento la pena,
e la legge ancor mi frena.
Ah si rompa il crudo laccio,
abbastanza il cor soffrí.

Se pietá dell'alme amanti,
o gran diva, il sen ti move,
non voler fra tante prove
agitarle ognor cosí. (si ritira dalla scena)

SILVIA. Ferma, aspetta, ove vai? dove t'involi?
(accorrendo ad Ascanio, e poi trattenendosi)
Perché fuggi cosí! Numi! che fo?...
Dove trascorro, ahimè!... Come s'oblia
la mia virtú!... Sí, si risolva alfine.
Rompasi alfin questo fallace incanto.
Perché, perché mi vanto
prole de' numi, e una sognata imago
travia quel cor che al sol dovere è sacro,
e sacro a la virtú?... Ma non vid'io
le sembianze adorate
pur or con gli occhi miei?... No, non importa.
Sol d'Ascanio son io. Da lor si fugga.
Se il ciel cosí mi prova,
miri la mia vittoria... E se il mio sposo
fosse quel ch'or vid'io?... Ah mi lusingo!
Perché in sí dolce istante
non palesarsi a me? perché mentirsi,
e straziarmi cosí?... No, mi seduce
l'ingannato mio core... E s'anco ei fosse,
vegga, che so lui stesso
sacrificare a lui,
e l'amato sembiante ai merti sui.
Ah si corra ad Aceste:
involiamci di qui. Grande qual sono
stirpe de' numi al comun ben mi deggio.
Fuor che l'alma d'Ascanio altro non veggio.

Infelici affetti miei,
sol per voi sospiro, e peno.
Innocente è questo seno:
nol venite a tormentar.

Deh quest'alma, eterni dèi,
mi rendete alfin qual'era.
Piú l'immagin lusinghiera
non mi torni ad agitar.

ASCANIO. Anima grande, ah lascia,
lascia, oh dio! che al tuo piè... (accorrendo a Silvia)

SILVIA. Vanne. A' miei lumi
(partendo risoluta)
ti nascondi per sempre. Io son d'Ascanio. (parte)

CORO. Che strano evento
turba la vergine
in questo dí!
No non lasciamola
dove sí rapida
fugge cosí. (partono)

SCENA V

ASCANIO.

Ahi, la crudel come scoccato dardo
s'involò dal mio sguardo! Incauto, ed io
quasi di fé mancai.
Chi a tante prove, o dea,
d'amore e di virtú regger potea?
Di sí gran dono, o madre,
ricco mi fai, che piú non può mortale
desiar dagli dèi: e vuoi ch'io senta
tutto il valor del dono. Ah! sí, mia Silvia,
troppo, troppo maggiore
sei de la fama. Ora i tuoi pregi intendo:
or la ricchezza mia tutta comprendo
Torna, mio bene, ascolta:
il tuo fedel son io:
amami pur, ben mio;
no non t'inganna amor.

Quella che in seno accolta
serbi virtú sí rara,
a gareggiar prepara
coll'innocente cor. (si ritira in disparte)

SCENA VI

Ascanio, Silvia, Aceste, Fauno, Coro di Pastori, e di Pastorelle, poi Venere e Coro di Geni.

Coro. Venga de' sommi eroi,
venga il crescente onor.
Piú non s'involi a noi:
qui lo incateni Amor.

Aceste. (a Silvia, che tiene graziosamente per la mano)
Che strana meraviglia
del tuo cor mi narrasti, amata figlia!
Ma pur non so temer. Serba i costumi
che serbasti finora. Il ciel di noi
spesso fa prova: e dai contrasti illustri
onde agitata sei,
quella virtú ne desta
che i mortali trasforma in semidei.
Sento che il cor mi dice
che paventar non déi:
ma penetrar non lice
dentro all'ascoso vel.
Sai, che innocente sei,
sai, che dal ciel dipendi:
lieta la sorte attendi
che ti prescrive il ciel.

Silvia. Sí, padre, alfin si taccia
ogn'altro affetto in seno.
Segua che vuol, purché il dover si faccia.

Aceste. (ai pastori, che raccolti intorno all'ara, v'ardono gl'incensi)
Su, felici pastori, ai riti vostri

date principio; e la pietosa dea
invocate con gl'inni.

CORO.
Scendi, celeste Venere,
e del tuo amore in segno
lasciane il caro pegno
che sospirammo ognor.

SILVIA.
Ma s'allontani almen dagli occhi miei
quel periglioso oggetto. Il vedi? (accennando Ascanio)

ACESTE. (guardando Ascanio) Il veggio.
Parmi simile a un dio.

ASCANIO. (Silvia mi guarda:
che contrasto crudel!)

ACESTE. No, cara figlia,
no, non temer. Segui la grande impresa,
vedi che il fumo ascende, e l'ara è accesa.
Osservate, o pastori.
(cominciano a scender delle nuvole sopra l'ara)
Ecco scende la dea. Tra quelle nubi
si nasconde la dea. Oh Silvia mia,
meco all'ara ti volgi: e voi, pastori,
de le preghiere ardenti
rinnovate i clamori.

CORO.
No, non possiamo vivere
in piú felice regno.
Ma senza il caro pegno
non siam contenti ancor.

ACESTE.
Ecco, ingombran l'altare
(le nubi si spandono innanzi all'ara)
le fauste nubi intorno. Ecco la luce
(si veggono uscir raggi di luce dalle nuvole)
de la diva presente, ecco traspare.

CORO.
Scendi, celeste Venere,
e del tuo amore in segno
lasciane il caro pegno
che sospirammo ognor.

ACESTE.
Invoca, o figlia, invoca

il favor della diva:
chiedi lo sposo tuo.

SILVIA. Svélati, o dea,
scopri alla fin quell'adorato aspetto
al tuo popol diletto. Omai contento
rendi questo cor mio.

(Si squarciano le nuvole. Si vede Venere assisa sul suo carro. Nello stesso tempo escono di dietro alle nuvole le Grazie e i geni, che con vaga disposizione si spargono per la scena).

ASCANIO. (Or felice son io. Questo è il momento.)
(si va avvicinando a Silvia)

SILVIA. Oh diva!

ASCANIO. Oh sorte! (Si accosta di piú)

ACESTE. Oh giorno!

SILVIA. (ad Ascanio, che si accosta) Ah mi persegui,
imagine crudele, insino all'ara?
Dove è il mio sposo, o diva?
(risolutamente guardando Venere, e colla mano facendosi velo agli occhi per non veder Ascanio)

VENERE. (accennando, e pigliando per una mano Ascanio, il presenta a Silvia) Eccolo, o cara.

SILVIA. (volgendosi ad Ascanio)
Oh cielo! E perché mai
nasconderti cosí?

ASCANIO. (a Silvia) Tutto saprai.

SILVIA. (Accorrendo ad Ascanio)
Ah caro sposo, oh dio!

ASCANIO. (accorrendo a Silvia)
Vieni al mio sen, ben mio.

SILVIA. (Ad Aceste)
Ah ch'io lo credo a pena!
Forse m'inganno ancora?

ACESTE. (a Silvia)
Frena il timor, deh! frena:
e la gran diva adora.

ASCANIO. Che bel piacere io sento
in sí beato dí!

ACESTE. De la virtú il cimento
premian gli dèi cosí. (a Silvia e ad Ascanio)

SILVIA. Numi! che bel momento!
Come in sí bel contento
il mio timor finí!

ACESTE. De la virtù il cimento
premian gli dèi cosí.

ASCANIO. } (abbracciandosi rispettosamente) Ah cara sposa, oh dio!
SILVIA. } Ah caro sposo, oh dio!

ASCANIO.
SILVIA.
ACESTE. } (a tre)
Piú sacro nodo in terra,
piú dolce amor non è.
Quanto, pietosa dea,
quanto dobbiamo a te!

VENERE. Eccovi al fin di vostre pene, o figli.
Or godete beati
l'una nel cor dell'altro ampia mercede
de la vostra virtú. (a Silvia) Mi piacque, o cara,
prevenire il tuo core. Indi la fama,
quindi Amore operò. Volli ad Ascanio
cosí de la sua sposa
la fortezza, il candor, l'amor, la fede,
mostrar su gli occhi suoi. Scossi un momento
quel tuo bel core; e ne volâr scintille
di celeste virtude a mille a mille.
Ma voi soli felici
esser giá non dovete.
La stirpe degli dèi, piú ch'al suo bene,
pensa all'altrui.
(ad Ascanio) Apprendi, o figlio, apprendi
quanto è beata sorte
far beati i mortali. In questo piano
tu l'edificio illustre
stendi della cittá. La gente d'Alba
sia famosa per te. De le mie leggi
tempra il soave freno:
ministra il giusto: il popol mio proteggi.

In avvenir due numi
abbia in vece d'un sol; te qui presente;
me, che lontana ancora
qua col pensier ritornerò sovente.

ASCANIO. Che bel piacer io sento
in sí beato dí!

SILVIA. Numi! che bel momento!
Come in sí bel contento
il mio timor finí!

ASCANIO. SILVIA. ACESTE. (a tre)
Piú sacro nodo in terra,
piú dolce amor non è.
Quanto, pietosa dea,
quanto dobbiamo a te!

VENERE. Ah chi nodi piú forti
ha del mio core in questi amati lidi?
I figli e le consorti, il popol mio...

SILVIA. O diva!

ASCANIO. Oh madre!

VENERE. Addio, miei figli, addio.

ACESTE. Ferma, pietosa dea, férmati. Almeno
lascia che rompa il freno
al cor riconoscente un popol fido.
Io son, pietosa dea,
interprete di lui. Questo tuo pegno,
(accennando Ascanio, e abbracciandolo rispettosamente)
fidalo pure a noi. Vieni; tu sei
nostro amor, nostro ben, nostro sostegno.
Adoreremo in lui
(a Venere, la quale sparisce; chiudendosi ed alzandosi le nuvole)
l'imagine di te: di te, che spargi
su i felici mortali
puro amor, pura gioia; di te, che leghi
con amorosi nodi
i popoli tra lor; che in sen d'amore
dái fomento a la pace, e di quest'orbe

stabilisci le sorti, e l'ampio mare
tranquillizzi e la terra. Ah nel tuo sangue,
d'eroi, di semidei sempre fecondo,
si propaghi il tuo core;
e la stirpe d'Enea occupi il mondo.

CORO. Alma dea, tutto il mondo governa;
ché felice la terra sará.
La tua stirpe propaghisi eterna;
ché felici saranno l'etá.

III

ISIDE SALVATA

Componimento drammatico.

ARGOMENTO

Erano presso al fine le solennitá fatte celebrare da Iside reina dell'Egitto per l'apoteosi d'Osiride, giá suo illustre sposo, e grande benefattore de' popoli. Oro, lor figliuolo, si allestiva alla partenza per condurre la sorella in isposa al re d'Etiopia, quando Tifone, orribile mostro e domestico nemico, riconosciuto nella mitologia egiziana per lo principio cattivo, dopo altre stragi fatte nel real palagio, turba tutte le funzioni, assale improvvisamente la reina, e ne minaccia la vita. Tutto il popolo è in costernazione; ciascuno teme per gli giorni dell'amata sovrana, s'intraprendono sacrifizi, e s'offrono vittime agli altari per la salute di lei. Tutte le forze di Apollo, potente amico della casa reale, per domare quel mostro, riescono inutili: onde Oro offre se medesimo vittima dell'amor figliale per placare la crudeltá di Tifone e salvare la vita alla madre. In cosí orribile frangente compare Osiride dal cielo, difende la sposa, abbatte il mostro, e assicura la felicitá dell'Egitto. La piú grande e piú importante parte del fatto ha fondamento nell'antichissima favola degli egiziani. Qualche poche circostanze sono supplite, attenendosi al verosimile. V. Erodoto, Diodoro siculo, Plutarco, ecc.

INTERLOCUTORI

Iside.
Oro.
Apollo.
Ermete.

L'azione è nella reggia di Menfi.

PARTE PRIMA

ISIDE, ORO.

ISIDE. Sí, figlio, ai sommi dèi
non è sopra la terra
chi piú debba di me.

ORO. Madre, né il cielo
quaggiú trovar potria
chi piú divoto del tuo cor gli sia,

ISIDE. Chi è ch'oggi s'assida
sovra i troni del mondo, e meco possa
contender di fortuna? Intorno al soglio
mi s'aggira di figli
amabile corona. Io veggo in essi
de' bei paterni esempi
svolgersi 'l seme, e germogliar felice.

ORO. E della genitrice
emular la virtú li vedi ancora:
e apprendere da lei
come un sovran si renda
caro ai sudditi suoi, caro agli dèi.

ISIDE. Qual da ricco giardin le amate piante,
scelgo e le innesto altrove. Il sangue mio
orna d'Affrica i regni. In mille modi

allontano la guerra,
e con aurati nodi
lego la pace e la trattengo in terra.

ORO. Pur oggi d'Etiopia
i messaggier van lieti. Impazienti
attendean questo dí, che me per poco
dividesse da te. Vedranmi alfine
oggi Menfi lasciar, salir del Nilo
verso i fonti segreti,
e al talamo real del lor sovrano
guidar la suora mia. Odi 'l romore
de' festeggianti carri,
che apprestansi al cammino. Odi le grida
delle turbe ministre. Il suono ascolta
di tamburi e di sistri. E fauni e muse
ecco ai cantici loro, ecco ai lor salti
addestrando si vanno,
onde al lento cammin facciasi inganno.

ISIDE. Cosí marciar soleva
il benefico, il grande
tuo genitor. Cosí soleva Osiri
coll'arti della pace
i popoli domar. Cosí fu grato
all'indo, all'etiópe, al greco, al trace.
Ah, di quell'alma grande
quanto parlar vorrei!
Se le virtú di lei
tutte saper pretendi,
chiedile a questo cor.
Chiedi alla pace, all'arti
i benefíci suoi,
e su quell'orme poi
ad imitare apprendi
un tanto genitor.
Ma con piú fausti auspici
voi non potreste, o figli,

involarvi da me. Questo è il piú lieto
il piú superbo di che mai splendesse
per me nel ciel.

ORO. Lo so, Iside, è questo
il fortunato giorno
che il mio padre, il tuo sposo, il grande Osiri
fia beato lassú. Giá dal concilio
dei giudici severi in ciel fu posto
altro dio fra gli dèi. Oggi si chiude
la gran pompa solenne. I primi tori
si sveneranno a lui. Del primo latte
gli spargerem l'altar. Dell'infinito
popolo a lui la temeraria mano
i colossi ergerá, che fra le nubi
penetreranno audaci:
che saran lo stupore
dell'etá piú lontane: e che faranno
il di lui nome eterno
al par del sole apportator dell'anno.

ISIDE. Ma il cor della sua sposa...

ORO. Ma il cor de' figli suoi
sará il tempio maggior che nell'Egitto
abbia il nume d'Osiri.

ISIDE. Il piú saldo colosso
dedicato al suo nume, amato figlio,
fieno i popoli suoi. Ei li congiunse,
stabilí colle leggi.
Ei consiglio ed aita
diede a me sua compagna. Ah se felice,
oggi miro l'Egitto, io tutto il debbo
alla placida mente, al cor sublime
del tuo gran genitore, alle sue tante
pacifiche virtú.

ORO. Popol beato!
che da quest'ora avrai
due numi protettori, Osiri in cielo,

Iside sulla terra. O cielo amico,
fa che l'un astro e l'altro
regni eterno in Egitto. Eterno influsso
di benéfici rai
sieda in entrambi, e possa
compagni aver, ma successor non mai.
Si, splendete, amici lumi,
sí, girate eterni e chiari:
e da voi l'Egitto impari
la sua gran felicitá.
Ah, se voi, benigni numi,
sopra noi vegliate ognora,
no del popol che v'adora
il miglior non si vedrá.

ISIDE. Ecco Apollo ed Ermete, entrambi amici
giá del gran padre tuo. Quegli è sagace
indovin del futuro. A lui dell'erbe
tutto è noto il poter. Note son l'arti
di curar ne' mortali
e l'animo e le membra. Ora possenti
strali pendongli al dorso,
or musici stromenti.
L'altro con me de' sacri riti un giorno
i misteri trovò. Recheran forse
qualche nuova dal tempio.

APOLLO, ERMETE, e detti.

APOLLO. Alma reina,
tutto è pronto nel tempio. I sacerdoti
non attendon che te.

ERMETE. Del grande Osiri
vola per ogni bocca il nome amato.
Miri per ogni lato
il popolo festoso

le gran piazze inondar. De' loro alberghi
adornano le porte
vaghi serti e ghirlande. I messaggieri
dell'etiope signor superba pompa
fan della corte loro.
Mille destrieri e mille
conducono i lor carri, ed offron nuovo
spettacolo all'Egitto. Oggi agli onori
del novo dio congiunte anco vedranno
le nozze della figlia,
che a te in virtú come in beltá somiglia.
Che piacere nel cor d'un regnante
è vedere d'un popolo amante
variarsi gli effetti d'amor.
Come cetra, che all'altra s'accordi,
ei sospira, se il vede in tormento.
Si rallegra, se il mira contento;
e risponde coi moti del cor.

APOLLO. Odo i lieti clamori
del popolo affollato, odo i mugiti
de' rossi eletti tauri,
che giá si guidan coronati all'ara.
Affréttati, o regina,
e alla pompa solenne or ti prepara.

ISIDE. Parto, e, come le membra,
il cor, la mente adornerò del pari;
cosí, sposo adorato,
degni entreranno a' tuoi celesti altari.

ERMETE, ORO, APOLLO.

ERMETE. O gran pietade!
ORO. Oh lieto giorno!
APOLLO. Ah faccia

il ciel pietoso, che a sí bella aurora
segua placido il dí, la sera il chiuda
lieta e felice.

ERMETE. Ahimè! cotesti auguri
a me sembrano, amico,
effetti del timore, anzi che moti
d'un'alma che ridondi
di soverchio piacer.

ORO. Non mi turbate
con aerei sospetti i bei momenti
di questo allegro dí. Folle mortale!
immaginando vai
col desire inquieto
i piacer che non hai:
ma li possiedi appena,
che col vano timor li cangi in pena.

ERMETE. So che dal cielo Apollo
i piú gran doni ottenne. I suoi presagi
non falliron giammai.

ORO. Error del volgo
è che da mente umana
si penétri 'l futuro.

APOLLO. Eppure il saggio
delle presenti cose
meglio vede e confronta
le diverse cagioni, il corso e il fine.
Quindi la norma ei prende
de' suoi giudizi, e l'avvenire intende.

ORO. Ma fabbricar che giova un mal presente
prevedendo i futuri?

APOLLO. Un'alma forte
non si fabbrica il mal quando il prevede.
Ad evitarlo impara,
o indebolirlo almeno: o si prepara
intrepida a soffrir.

ERMETE. Se a te presenti
son le cose avvenir, di', che paventi?

APOLLO. Tutto pavento, e gelo.
Veggo che il ciel s'imbruna,
che le tempeste aduna,
e inorridir mi fa.
Fulmina irato il cielo.
Vicin sento il fragore.
Chi mai di quel furore
la vittima sará?

ERMETE. Qual'è il mal, che minacci?

ORO. Oh dio! spiegati almeno.

APOLLO. Odimi in pace.
Sai che fiero nemico
della casa real sia 'l mostro orrendo,
il malvagio principio, il tristo genio,
Tifone alfine?

ORO. Il so purtroppo.

APOLLO. E sai
di che orribili stragi
queste stanze beate empié costui?
e quai cadute sono
vittime preziose innanzi a lui?

ORO. Ahimè! ne porto ancora
nel piú vivo del cor le piaghe impresse.

APOLLO. Volgi or la mente al glorioso stato
della tua genitrice.
Mira come per lei reso è felice
un popol, che l'adora. Odi 'l suo nome
volar per ogni parte. A lei congiunti
con lunga serie di famosa prole
ecco i troni del mondo. A lei davanti
paventano i nemici. Ognuno esalta,
ama ognuno ed ammira
le tante sue virtú. Risplende in lei
la pietá per gli dèi. Somma giustizia
con somma umanitá. Celesti leggi
detta ai popoli suoi. Al suo favore,

quasi novello fiore
cui la rugiada asperge, e studi ed arti
novo acquistan vigore. Ella sui campi
semina l'agio, e semina con lui
l'alma fecunditá. Nelle cittadi
sparge l'industria: e in libertá modesta
fra le onorate gare
la trattien, la fomenta. Il Nilo esulta
di sí magnanim'opre.
Sovra il collo si reca
il benefico limo:
urta superbo l'onda,
e il felice terren bagna e feconda.

ORO. Oh cara madre! oh come
dolci d'un figlio al core
sonan gli encomi tuoi. Ma qual veleno
tu da cotanto bene elicer tenti,
augure di sventure?

APOLLO. È troppo grande
tanta felicitá: Soffrirla in pace
il perfido Tifone
non potrebbe, o signor. Sai quante volte
nel maggior colmo delle sue grandezze
sparse d'orror funesto
la tua casa real. Credimi, ei tenta
oggi gli ultimi sforzi. Osiri in cielo,
l'Egitto fortunato, Isi contenta,
son tanti acuti sproni
alla sua crudeltá.

ORO. Dunque si cerchi
d'eludere i suoi colpi.

APOLLO. E questo è il fine
de' pronostici miei. Garrulo vate
io non sono di mali
per turbare i mortali. Io li prevengo
perché s'armin prudenti, e faccian fronte

al destin che minaccia.

ORO. Ecco la madre.
Come fra tante cure,
come sorride in quell'amabil volto
un fior di giovinezza! In uno inspira
riverenza ed amor. Siede in que' lumi
la grandezza dell'alma; e piover quindi
sembrano i benefíci.
Non oscuriamo, amici,
colle nostre dubbiezze
il seren di quel volto; e di quell'alma
non turbiamo la calma.

ISIDE e detti.

ISIDE. Eccomi pronta
a discender nel tempio. In questa pompa
io vi discesi, o figlio,
il dí delle mie nozze. In quest'ancora
Osiride, il mio sposo,
rivedrammi dal cielo. Allor compagna
d'Osiride vi scesi,
or supplice e cliente. Allor l'amai,
oggi l'adorerò. Quel ch'al mio core,
quel che ne' labbri miei
esaggerava amore
oggi vero sarà. Chiamarti adesso
con questo labbro istesso,
Osiride, degg' io,
mio nume, idolo mio. Tu, saggio Ermete,
tu m'accompagna.

ERMETE. Io sarò teco.

ISIDE. Ad altri,
che ai sacerdoti e a noi
non è d'entrar permesso

nel segreto recesso. Oh dio, mi balza
il cor nel petto. Un sacro orror m'investe,
mi ricerca le fibre.

APOLLO. (Ah quei moti del cor, quel sacro orrore
che presagi son mai?)

ORO. (Ahimè, che fia?
Tutto mi fa temer.)

ISIDE. L'estrema gioia
ne sará la cagione. Oh quanto è dolce,
quanto è soave, o figlio,
dividere i pensieri
fra il popolo e gli dèi. Consiglio e forza
pría da questi implorar, perché felice
il popol sia; far che sia tale, e poi
renderne grazie a lor. Noi siam fra il cielo
mediatori e la terra. Al popol scende
per nostra man de' numi
la pietá, la giustizia. Oh qual contento,
quante ferme speranze
oggi porto nel tempio, oggi che sei,
Osiride adorato, un degli dèi.

Se piansi del fato
la forza nemica,
che a me ti rapí;
o sposo adorato,
quest'alma lo dica
che tanto soffrí.
Ma tutta quest'alma
si cangia d'aspetto.
Contento e diletto
diventan le pene,
vedendo il mio bene
felice cosí.

ORO, APOLLO.

ORO. Che turbolenti affetti
mi si destano in sen! Veggio i perigli,
e penetrar non posso,
se minaccin la madre, oppure i figli.

APOLLO. Prence, non disperar. Spesso il Destino
arma i fulmini suoi.
Par che sopra di noi
tutte voglia avventar l'ire del cielo.
Ma que' fulmini poi
noi veggiam declinare,
e scaricarsi alfine
sui despoti infecondi, e sopra il mare.
Lascia al popolo ignaro
l'inefficace tema, e noi stiam pronti
a trovarci un riparo.

ORO. E qual riparo,
e quale schermo opporre al crudo mostro,
che col fiato avvelena, e tutto è armato
delle forze d'Averno?

APOLLO. Or non confidi
tu punto in questi dardi,
che mi pendono al tergo? E non rammenti
qual de' fiori e dell'erbe
io far usi portenti? Ogni mia forza
metterò in opra; e del mio sangue istesso
lascerò, per salvarvi, il suolo impresso.

ORO. Lodo, amico, il tuo zelo. Assai mi fido
delle promesse tue. Ma pur confine
serba il potere umano.
Sai quante volte, oh dio!
Tifon ci offese, e l'assalisti in vano.

APOLLO. Tenti l'uom ciò che puote, e poi del cielo
s'abbandoni al soccorso.

ORO. Ah sí, l'Egitto
abbastanza è difeso. Il padre mio
lo protegge dal ciel: qui lo sostiene
d'Iside la virtude. Il padre dio
sosterrá dell'Egitto
il sostegno migliore,
la mia madre mortal. Per lei saranno
del popolo l'amore
e i comun voti ardenti
il fato istesso a disarmar possenti.
Alfin, se pure è fisso
che una vittima grande
dall'Egitto vogliate, o sommi dèi,
sí, toglietevi pure
qualunque è mai piú cara
cosa a me di me stesso.
Ecco, cedovi adesso
questo cor, questo petto.
Voi fatelo ricetto
d'ogni strazio e tormento,
ma sia salva la madre, e son contento.

ERMETE, ORO, APOLLO.

ERMETE. Ah la tua madre...
ORO. E che mai rechi, Ermete,
improvviso cosí?
ERMETE. Iside... oh dio...
in periglio mortale...
Si scendeva nel tempio...
Ah quel mostro infernale
l'assale... Il pianto, i gridi
del popolo... Sen fugge
alle sue stanze... Il mostro...
Salva la madre, o figlio!

ORO. Ah soccorso, eterni dèi!
Volo, o madre, al tuo periglio.
Tu vedrai nel cor d'un figlio
quel che possa la pietá.
Ma che spero... e che potrei
solo... inerme... al fiero incanto?
Ma si vada. I preghi, o il pianto,
o il mio cor lo domerá.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA

ERMETE.

Cosí, barbari dèi, cosí vi piace
sempre in novi perigli e in novi mali
agitar turbolenti
i poveri mortali! E tal prendete
cura di noi che i grandi esempi in terra
dileguate in un punto? E minacciate
sempre di nova e piú fatal sventura
chi del popolo è padre, e chi 'l consiglia,
chi l'ama, chi 'l difende,
e chi piú sulla terra a voi somiglia?
Ma dove ahi mi trasporti,
forsennato dolor? Frattanto, oh dio!
le regina infelice
giace preda del mostro. In van tentai,
debil vegliardo, entro a la folla anch'io
del popol penetrar che a lei dintorno
piagne, grida, sospira. E perché mai,
s'altro non posso, d'ammirar m'è tolto
presso al crudel periglio
la pietá della madre e il cor del figlio?

Aria.

[Qui a mezza pagina s'interrompe l'autografo per riprendere poi alla pagina seguente. *Nota dell'editore.*]

PARTE SECONDA

ERMETE.

Infelice regina! Ah forse in questo
in questo punto, oh dio!
cedi, vittima illustre, a quel sí crudo

e sí avverso gli egizi orrido mostro,
giá per cotante stragi
spaventevole, infame. In van tentai,
debil vegliardo, entro a la folla anch'io
del popol penetrar che a lei dintorno
piagne, grida e sospira. E perché mai,
s'altro non posso, almeno...

IV

L'AMOROSA INCOSTANZA

Dramma comico.

PERSONAGGI

ALCINDO, amante di Corilla. Giovinetto.
MONTANO, amante di Filinda. Adulto.
BATTO, vecchio pastore, ministro di Diana.
CORILLA, adulta.
FILINDA, giovinetta.
CORO di pastori.
CORO di pastorelle.

ATTO I

Campagna deliziosa. Tempietto rustico da un lato, la cui porta si apre. Boschetto sacro che lo circonda. Colline, alberi e capanne in lontananza.

SCENA I

CORO DI PASTORI che danzano e cantano. ALCINDO, MONTANO, SILVANDRO, CORILLA, FILINDA, EURISA e poi BATTO.

ALCINDO, MONTANO, SILVANDRO.
Ascolta i tuoi pastori,
difendi i nostri amori,
o santa deitá.

CORILLA, FILINDA, EURISA.
Compagne, che sará?

CORO. Difendi ecc.

BATTO. Che schiamazzo è codesto? e che volete?
Parlate, rispondete. Ognor si viene
Diana a importunare.
Ha ben altro da fare,
ella e i ministri suoi,
che badar, seccatori, ognora a voi.
Parlate, che si fa?

CORO. Difendi ecc.

BATTO. Con questi universali piagnistei
romipereste la testa anco agli dèi.
Un solo, alla malora,
parli a nome di tutti. Ancor tacete?
Spacciatevi, esponete.
Alcindo, parla tu.

ALCINDO. Io non m'arrischio.

SILVANDRO. A te, Montan, che se' di noi piú franco.

MONTANO. Oibò, oibò, che, se le donne il sanno,
in mille pezzi poi mi sbraneranno.

BATTO. In somma, cosí va. Fate gran chiasso
cicalando tra voi; ma nel cimento
voi siete come i topi;
e niun vuol esser quello
che poi metta alla gatta il campanello.
Montano, parla tu.

MONTANO. Eh alfine che sará? Mi coprirò
il viso col cappello, e parlerò.
Sappia la nostra dea
che tutti noi pastori innamorati
ci troviam dalle donne ognor burlati.
Or vogliam che palesi
sieno a tutti gli amanti
le ninfe che in amor sono incostanti,
e vogliam che ciascuna un segno porti,
onde, nota al di fuori,
ingannar piú non possa altri pastori.

FILINDA. Che tradimento è questo?

EURISA. Ohimè che brutto intrico!

CORILLA. Per me non c'entro, e non m'importa un fico.

BATTO. Rimango stordito,
non so dove sia.
Che strana pazzia
è questa ch'io sento?
Cercando il tormento
apposta si va.

Pensateci bene.
Dormiteci sopra.
Se avvien che si scopra
quel mal che cercate,
pensate, badate,
di voi che sará?

CORO. Difendi ecc.

BATTO. Ebben, quand'è cosí, tosto men vado
a consultar la dea.
Cavatevi il capriccio;
e v'avvedrete un dí quanto vi costa.
Ite, e tornate poi per la risposta.

SCENA II

ALCINDO, MONTANO, SILVANDRO, CORILLA, FILINDA, EURISA.

ALCINDO. Ahimè, compagni miei,
sono le nostre amiche
in collera con noi.

MONTANO. Mirate come
si stanno lá in un canto
guatandoci sdegnate.
Mi pento, affé, d'averle corrucciate,

SILVANDRO. Eh, amici, non c'è male.
La donna è un animale
che passa in un momento
dai graffi alle carezze.
Andiamole a tentare; e voi vedrete
che non è grande il mal come credete.
Eurisa, che hai?

ALCINDO. Filinda...

MONTANO. Corilla...

EURISA, FILINDA, CORILLA.
Ah perfidi, ingrati,
si tratta cosí?

CORILLA. D'amarci fingete,
pietá ne chiedete:
e poi, scelerati,
un tal tradimento
si medita qui?

EURISA, FILINDA, CORILLA.
Ah, perfidi, ingrati,
si tratta cosí?

SILVANDRO. Eurisa mia garbata,
perché cosí sdegnata?
Io sono il tuo pastore.
Per te son tutto amore,
son tutto fedeltá.

EURISA. Vecchio balordo e stolto,
osi mirarmi in volto?
Vattene via di qua!

ALCINDO. Filinda amata,
non tanto in collera!
So che all'amante
tu sei costante;
non ti sdegnar.

FILINDA. Pastor villano,
stammi lontano;
non mi seccar.

ALCINDO. Ah ben conosco adesso
che ho fatto una pazzia.
Filinda non m'ascolta, e scappa via.
Io la vo' seguitare.

SILVANDRO. Eurisa ancora
se n'è andata di lá. Pazzi che siamo!
Perdemmo la fanciulla,
e per troppo voler non abbiam nulla.
Dietro le correrò,
e la raggiungerò;
e tanto opererò con preghi e doni
che alfin bisognerá che mi perdoni.

SCENA III

MONTANO, CORILLA.

MONTANO. Caro mio bene, ascolta.
Non darmi sí gran duolo.
Ah che un momento solo
non dubitai di te.
Ma che far si potea?
Tutti quanti i pastori erano d'accordo
di consultar la dea: ed io soletto
a parlar fui costretto.

CORILLA. Eh taci, ingrato!
Non meriti da me né amor, né fede.
Colle donne cosí non si procede.
Ominacci impertinenti,
assordate l'aria e i venti
cogli affanni, coi sospiri,
coi trasporti, coi deliri;
ma se poi nulla ottenete
i tiranni esser volete
della nostra libertá.
Traditori, andate andate!
Del mal gioco che ci fate,
sí, ciascun si pentirá.

SCENA IV

MONTANO.

Hai ragione, o Corilla. — Ella sen fugge.
Non ho cor di seguirla. Io son confuso.
Non so quel che mi faccia.
Oh poveretto me!

Piú rimedio non c'è. Donna oltraggiata
non perdona mai piú. Sia maladetto
quel momento che venne
in capo de' pastor questa sciocchezza.
Io tirato ci fui colla cavezza.
Or Corilla sdegnata
m'abbandona per sempre; ed io con lei
la mia vita, il mio ben, tutto perdei.

Mio bene, addio.
Son disperato!
Morirti a lato
se non poss'io,
ombra e fantasima
ti seguirò.

Lá sul pendio
quella è una balza,
che il capo inalza.
Lá su quel sasso
io salirò,
e di lá subito
precipitando
col capo abbasso
m'ucciderò.

BATTO. Montan, senza guardarmi
dove corri cosí?

MONTANO. Ad ammazzarmi.

BATTO. Bagattella! Montano, aspetta aspetta;
di morir non c'è fretta.
Ma il vento se lo porta. Eh non fia nulla;
piú non s'usa morir per la fanciulla.
Ignoranti pastori, ecco gli effetti
degli sciocchi sospetti. Io sarei pazzo
a interrogar la dea. A modo mio
ho finto la risposta; e a voi con questa
voglio cavare il ruzzo dalla testa.
Ma chi con tanta furia

sen vien per quella via?
Qualche nuova pazzia!

SILVANDRO, ALCINDO. (a due)
Batto caro, aiuto, aiuto!

BATTO. Cos'avete? che sará?

ALCINDO. Ogni cosa abbiam perduto;
siamo tutti rovinati,
se di noi non hai pietá.

BATTO. Siete pazzi, in veritá!

SILVANDRO. Oh che flagello,
oh che scompiglio!
Lontano un miglio
s'ode il fracasso;
tutto in conquasso
se n'anderá.

ABBOZZI VARI DE « L'AMOROSA INCOSTANZA »

I

MONTANO. Ohimè, compagni miei,
noi l'abbiam fatta brutta.
SILVANDRO. Oh brutta in veritá. Quelle furbette
si stavano in aguato.
ALCINDO. Or tutto sará noto al vicinato.
Affé, che noi stiam freschi!
MONTANO. Io che sí franco
parlai per tutti noi
sto piú fresco di voi: se mai Corilla
mi può aver nelle mani
è donna da stracciarmi a brani a brani.
ALCINDO. Ah di noi che sará?
MONTANO. Tutte le donne
saran meco sdegnate;
mi pento affé di averle corrucciate.
ALCINDO. Ah ben m'avveggo adesso
che femmo una pazzia!
SILVANDRO. Sia maladetto
il momento, che venne
in capo dei pastor questa sciocchezza.
ALCINDO. Io tirato ci fui colla cavezza.
Or punito sarò.
MONTANO. Pazzi che siamo!
Perdemmo la fanciulla;
e per troppo voler non abbiam nulla.

ALCINDO. Ma pur qui ci bisogna
pigliar qualche partito.

SILVANDRO. Io per me son confuso.

MONTANO. Io son stordito.

MONTANO, SILVANDRO, ALCINDO. (a tre)
Piú non so come risolvere.
Io mi trovo in brutto intrico.
Parla, pensa, dimmi, amico,
e che cosa abbiam da far?

MONTANO. Se le donne noi lasciamo,
non potremo piú campar.

SILVANDRO. Se le donne noi cerchiamo,
ci faremo corbellar.

MONTANO, SILVANDRO, ALCINDO.
Eh coraggio! andiamo andiamo.
Non si può piú farne senza.
Qui conviene aver pazienza
o di bere o d'affogar.

II

Batto caro, aiuto aiuto!
Piú per noi pietá non v'è.

BATTO. Spiegatevi una volta.

SILVANDRO. Ah che le donne
sollevate si son contro di noi!
Chi s'arma, chi s'avventa,
e chi graffia gli amanti, e chi gli addenta.
Tempestano i bastoni:
e fischiano all'orecchio le sassate,
che sembrano gragnuola a mezza state.
Scoppia loro dagli occhi
la collera in scintille;
e versan dalla bocca
i falsi giuramenti a mille a mille.

Che flagello, che strano scompiglio!
Lungi un miglio si sente il fracasso;
le capanne van tutte in conquasso;
dappertutto si sente gridar.
Si minaccia, si fugge, si smania.
Sembra il tuono o la folgor che strida;
par tremoto che gli uomini uccida.
Son stordito, io non posso parlar.

BATTO. Sciocchi, mai non avete
né mezzo, né misura:
or temerari siete
ed ora spiritate di paura.

ALCINDO. Ah Batto, per pietá!

III

BATTO. Godete il frutto
delle vostre pazzie.

SILVANDRO. Sia maladetto
quel momento, che venne
in capo dei pastor questa sciocchezza.

ALCINDO. Io tirato ci fui colla cavezza.
Ma vengono le donne.

SILVANDRO. Ohimè, fuggiamo.
Giá sento le sassate.

ALCINDO. Chi può salvar si salvi!

BATTO. Olá, fermate!

SCENA XII

BATTO, SILVANDRO, ALCINDO, CORILLA, FILINDA, EURISA.

CORILLA. Sospendi, oh dio! sospendi
questa fatal sentenza.
De' numi la clemenza
venghiamo ad implorar.
Siamo costanti, è vero;
ma questo è un torto espresso.
L'onor del nostro sesso
si tenti di salvar.

FILINDA. . . . .

IV

Siamo costanti, è vero.

EURISA. Ma questo è un torto espresso.

CORILLA, FILINDA, EURISA.
L'onor del nostro sesso
si tenti di salvar.

SCENA XII

DETTI e MONTANO.

MONTANO. Batto, Batto, sospendi
di nulla palesar. Sono i pastori
del lor fallo pentiti;
né voglion colle donne aver liti.

BATTO. Or piú a tempo non siamo.

MONTANO, SILVANDRO, ALCINDO. Ah, Batto, taci!

CORILLA, FILINDA, EURISA.
Ah, taci per pietá!

BATTO. La cosa è fatta.
L'oracolo ha parlato in chiaro metro;
e voce degli dèi non torna indietro.

CORILLA. Dimmi, son io costante?

FILINDA, EURISA.
Confidalo anche a noi.

BATTO. Oh sciocche, chi lo sa meglio di voi?
Sulla piazza al novo sole
v'adunate tutti quanti;
lá chi sono le costanti
fra le ninfe si dirá.

CORILLA, FILINDA, EURISA.
E se v'è chi non lo sia
di costei che seguirá?

BATTO. Per comando di Diana
la ghirlanda lascierá.

ALCINDO. Destino nemico!

SILVANDRO. Che imbroglio.

MONTANO. Che intrico,
è questo per me.

CORILLA. Costanti noi siamo.

FILINDA. Noi siamo sincere.

CORILLA, FILINDA, EURISA.
Per voi da temere
niente non c'è.

SILVANDRO. Eh, non m'importa niente!
Vada come si vuole.
Dimani al novo sole
di tutto riderò.

MONTANO, ALCINDO.
Ah, in simile frangente
ci va del nostro onore,
e rider non si può.

V

CORILLA. Temerario, io giuro al cielo
proverai la mia vendetta.

MONTANO. Ah perdona, o mia diletta.
Io mancai per compagnia.
So che feci una pazzia,
e mai piú non la farò.

CORILLA. Proverai la mia vendetta,
una furia ognor sarò.
Pastore audace,
senti una furia
come l' ingiuria
sa vendicar.

MONTANO. Ah, datti pace,
no, non lo far.

CORILLA. Io ti dirò: — Mio core,
moro per te d'amore:
caro, non posso piú. —

MONTANO. Oh cara pastorella!
vendetta cosí bella
trovata mai non fu.

CORILLA. Allora in un momento
io cambierò talento;
e ti dirò cosí:
— Insolente, mal creato,
vanne via, tu m' hai seccato:
non ti posso sopportar. —

MONTANO. Ah, perdono!

CORILLA. Ascolta ancora.

MONTANO. Che dirai?

CORILLA. Dirò cosí:
— Oggetto amato
degli occhi miei,
solo mio bene,

caro, tu sei.
Fino alla morte
t'adorerò. —

MONTANO. Che bella sorte!
che bel contento!

CORILLA. Ma in quel momento
mi cambierò.

MONTANO. Ahimè! cosa farai?

CORILLA. Cento pastor vedrai
a me venire appresso.
Con tutti a dir lo stesso
allora io tornerò.

MONTANO. La rabbia mi divora
pensando a un tal martir.

MONTANO. } Ah mille volte allora
CORILLA. } mi sentirò morir.
(a due) } ti sentirai morir.

CORILLA. Con una parolaccia
io ti farò scappar.
Con una parolina
io ti farò restar.
Talora un'occhiataccia,
talora un'occhiatina;
e cosí
su e giú,
chiamato e poi respinto,
da questo labirinto
non uscirai mai piú.

MONTANO. Crudelaccia! che strano tormento!

CORILLA. La vendetta cosí si fará.

MONTANO. Lionessa! m'ascolta un momento.

CORILLA. Non t'ascolto.

MONTANO. Tigraccia vien qua.

CORILLA. Non sperare né amor né pietá.

VI

MONTANO, SILVANDRO. (burlando con ironia)
Belle ninfe innamorate,
perdonate.
Noi cosí non v'offendiano;
sol cerchiamo
di saper la veritá.
CORILLA. (con passione)
Crudeli, oh dio, sentite;
non fate questo eccesso.
Ah che nel volto espresso
il cor si vederá.
(con tenerezza graziosa) Un sospiretto languido,
un'occhiatina tenera,
se la sapete intendere,
il tutto vi dirá.
MONTANO. (burlando con ironia)
Belle ninfe innamorate,
perdonate.
FILINDA, EURISA. (con collera)
Traditori, andate andate
SILVANDRO, ALCINDO. (burlando con ironia)
Noi cosí non v'offendiamo,
sol cerchiamo
di saper la veritá.
CORILLA, FILINDA, EURISA. (con collera)
Traditori, andate andate;
del mal gioco che ci fate
sí ciascun si pentirá. (partono)

(si balla)

SCENA IV

MONTANO, SILVANDRO, ALCINDO.

SILVANDRO. Ohimè, compagni miei,
noi l'abbiam fatta brutta.

MONTANO. Oh brutta affé!
Le donne, che son furbe e curiose,
si stavano in aguato.

VII

SCENA...

Pastorelle che ballano.

CORILLA. In amor chi vuol costanza,
non si dolga ogni momento:
ma secondi ognor quel vento
che ci viene a trasportar.
Se vacilla la speranza,
mostri zelo, e soffra, e taccia.
Torneá poi la bonaccia
che c' inviti a riamar.
In amor ecc.

(si balla)

Amiche pastorelle, i vostri balli
sospendete per poco. Io sono stanca
di guidarli col canto.
Riposiamoci alquanto. Anco i piaceri
somiglian la fatica;
ritornan piú soavi e graziosi
dopo brevi riposi. Ah no, che stato
piú del nostro beato
in terra non si dá. Mille pastori
covan per noi nel seno

mille felici amori. Al tempo antico
al par di questi monti
eran gli amori eterni. Oh sciocchi tempi!
Or noi da questo a quello
passiam di giorno in giorno;
ma poi facciam ritorno
mai sempre al piú gradito ed al piú bello.

Cosí la rondinella
vola di lido in lido;
ma sempre al dolce nido
tornar si vede ancor.

I pastori per altro
tardan troppo a venire. Omai la sera
veggo scender dai monti. Un grande affare
convien che li trattenga.

VIII

ALCINDO. Su quella mano
che piú mia non sará, permetti almeno
che imprima il labbro mio...

CORILLA. Taci, mio ben; piú non resisto. Addio.
Non so frenare il pianto,
caro, nel dirti addio.
Da questo pianto mio
comprendi il mio dolor.

Caro, nel dirti addio,
sento spezzarmi il core:
comprendi il mio dolore;
abbi di me pietá.

Ah mi si spezza il core,
caro, nel dirti addio.

Caro, nel dirti addio.
ah mi si spezza il core;
il barbaro dolore
alfin mi ucciderá.

Ferma... deh vanne, oh dio!

Caro, nel dirti addio
sento...

Da questo pianto mio
comprendi il mio dolore:
se mi vedessi il core
io ti farei pietá.
Vanne, mio bene, oh dio!
Sento che il mio valore
resister non potrá.

II

PROLOGHI

I

PROLOGO ALLA RAPPRESENTAZIONE DEL « DEMETRIO »

nel giorno natalizio di Sua Eccellenza il signor conte di Firmian.

Che lieto giorno è questo?... Il cor nel seno
perché balza cosí?... Perché sí desto
l'ingegno in noi?... Che lieto giorno è questo?
Ah chi mai non lo sa? Questo di vita
5 a un magnanimo eroe
spirò l'aure primiere:
questo gli aprí il sentiere
di gloria e di virtude: e quante volte
a lui fece ritorno,
10 sempre il mirò di nuovi pregi adorno.
Che fare in sí bel dí? Fra tanto affetto,
come a quell'alma grande
dar di gioia tributo e di rispetto?
Ammirarla e tacer?... Ma chi pon freno
15 all'impeto del cor? Parlar?... Ma come?
se la grandezza sua col nostro ingegno
adeguar non si può; se scarso encomio
a tanti merti è frode;
se la modestia sua sfugge ogni lode.
20 Dunque che far? Si tessa
un inganno gentil. Del finto Alceste

si presentino i casi. Ognuno in quello
vedrá del nostro eroe
le altere doti espresse; ed ei deluso
25 quelle virtudi stesse
ammirerá in altrui,
che tutto il mondo riconosce in lui.

Se il pastorel si vede
la prima volta al fonte,
30 cosí la gota e il fronte
a vagheggiar si sta.

Semplice! e non s'avvede
chi sia quel vago oggetto;
e nell'ignoto aspetto
35 loda la sua beltá.

II

PROLOGO ALL'« OLIMPIADE »

Spettatori gentili,
siamo inesperte, il so. Nuove finora
son le scene per noi. Troppo immaturo
il cimento sará. Ma chi comprende
5 quanti pregi del core e della mente
si radunano in voi, timor non sente.
Voi della molle etá, del molle sesso
il poter misurate. Ah! voi sapete
che gloria non cerchiam. Folle saria,
10 temerario il pensier. Cerchiam soltanto
erudirci cosí, per esser poi
piú degne un dí di conversar tra voi.
Ma della lode il suono
non fuggiamo però. Qual'alma è mai
15 dura o fredda cosí che della lode
al piacer non s'arrenda; e che non brami
ottenerla da voi? Ah! se la palma
noi non speriam di meritare appieno,
plaudite, ah sí, per animarci almeno.
20 Vola il destrier contento
quando la tromba intende:
sfida nel corso il vento
e piú timor non ha.
Tal, se l'applauso accende
25 un giovinetto core,
va per la via d'onore,
a superar l'etá.

III

PROLOGO ALLA RAPPRESENTAZIONE DELL'« ACHILLE IN SCIRO »

Illustri spettatori, ecco piú ardite
l'ancor tenero piè vestirci osiamo
del tragico coturno. Osiam fanciulle
rappresentar gli eroi; timide Achille;
5 e semplicette ancora
l'astuto Ulisse. Osiamo in breve scena
finger le reggie, i tempi, il mar sí vasto,
e in privati ornamenti il regio fasto.
Ecco de' vostri applausi,
10 ecco il frutto qual'è. Perché voleste
dar cento lodi e cento
a un pueril cimento? Il lieve ingegno
rispettar si dovea
dell'inesperta etá. Se ne trasporta
15 folle desio d'onore,
e se troppo è l'ardir, vostro è l'errore.
Che dissi? Ahimè! Perdono.
Studiai d'esser modesta, e ingrata io sono?
Ah no, co' vostri auspici
20 il tentar piú gran volo
non è temeritá; solo è coraggio:
e il coraggio è virtú. Non si paventi:
e per piacer a voi tutto si tenti.
Chiare stelle, ah, voi splendete
25 sempre amiche a noi dintorno:
e destarsi in noi vedrete
la speranza ed il valor.

Al brillar de' vostri rai
fiamma ignota il cor ne accende;
30 e l'ingegno allor si rende
di se stesso assai maggior.

III

CANTATE

I

LA FIGLIA DI IEFTE

Cantata.

Oh Dio! Padre, che festi? Ahi sventurato,
col sangue de la figlia
macchiasti i tuoi trofei,
e il tuo voto pon fine a i giorni miei.
5 Al tuo arrivo, o signore,
balzommi il cor nel petto. — Ecco, — diss'io, —
ecco il padre che vien. Questo mel dice
palpitare improvviso
d'insolito contento. Ad incontrarlo
10 meco uscite, o compagne. I suoni e i canti
festeggino con noi. Cingiam di fiori
il suo crin glorioso;
gli onorati sudori
da la fronte tergiam; baciam la destra
15 ond'è salvo Israele. — Ahi fiera sorte!
Corro, o padre, al tuo seno;
e in braccio al genitor trovo la morte.
Ahi che fatal promessa
al nostro Dio ti lega!
20 Ecco la figlia oppressa,
oppresso il genitor.
Padre, che dissi mai?
A la figlia non lice

condannare il tuo zelo.
25 Se fu senno od error, sol noto è al cielo.
Cieco mortal non osi
di Dio le strade esaminar. Sia certo
ch'ei felici ne vuol; che spesso viene
dall'abisso de' mali il nostro bene.
30 Eccomi ancella tua. Sol mi concedi
la mia sorte immatura
pianger due lune al monte. Abbia natura,
o padre, i dritti suoi;
poi si faccia di me quel che tu vuoi.
35 Sí, mi vedrai fra poco
tornar costante vergine;
ma tra il coltello e il foco
palpiterai, lo so.
Piangerò forse anch'io;
40 ma fra le stesse lagrime
al tuo dovere e al mio
fedele obbedirò.

II

L'ABIGAIL

Cantata.

Ah, Davidde, che fai? Cotanti armati
ove li guida il tuo furor? Qual cerchi
degna di te vendetta
in un sangue sí vile? Odimi, aspetta.
5 Innanzi a te, signore,
peccò Nabal, mio sposo. A' tuoi soldati
negò cibo ed aíta. È ver. Perdono
a' piedi tuoi ne chiedo
per lo sposo e per me. Cotesta mano
10 le cui vittorie illustri
tante volte cantâr l'ebree donzelle,
deh trattieni, o signor; non s'avvilisca
contra una moglie imbelle,
contra un misero sposo,
15 che inerme, forsennato, in mezzo al vino
non si oppon, non prevede il suo destino.
Placa quell'alma, oh Dio!
quell'alma ardita e forte,
onde, cadendo, a morte
20 il fiero mostro andò.
Questa, signor, sí, questa
la piú nobile gloria è degli eroi,
domar gli affetti suoi. Un dí fra gl' inni
d'Israel trionfasti. Ognun gridava:
25 — Mille Saulle uccise
de' nimici di Dio; ma dieci mila
de' nimici di Dio Davidde uccise. —

Or di piú si dirá: — Davidde adesso
ha vinto il proprio cor, vinto ha se stesso. —
30 Ma che veggio, o signor? Ne le tue luci
s'apre un lieto seren. L'ardita spada
par che obliqua ti cada.
Il tuo sguardo s'aggira,
e tempra né guerrier la torbid'ira.
35 Ah quel sorriso, oh Dio!
è nuncio di perdono;
è un bel raggio di sole
che penetra le nubi e accheta il tuono.

Di quel volto il bel sereno
40 mi ravviva e mi consola.
Giá si desta nel tuo seno
la dolcezza e la pietá.

Il mio cor palpita, e sento
che sperando aleggia e vola;
45 per te cessa il mio tormento:
che perdoni il cor lo sa.

III

CANTATA PER UNA FESTA DA BALLO DEL PRINCIPE CHIGI

(1773)

Qual prodigio fia mai? quale inusato
splendor di maestá? Chi tutte inonda
di eterea luce e pura
queste soglie felici e queste mura?
5 Ah no, di Filemón l'umil capanna
no piú questa non è. Vider gli dèi
la pietá d'un mortale; e non sdegnâro
d'esser ospiti suoi. Tutta giá sento
la deitá presente: e l'umil tetto,
10 del celeste favore illustre esempio,
s'alza superbo e si trasforma in tempio.
Ma de l'attiche fole,
chiari sposi reali, aprasi 'l velo.
Qui si parla di voi. Cosí s'esprime
15 d'un mortal che per voi oggi è beato
il piacer, lo stupore,
il rispetto, il dover, l'animo grato.
Se in voi de' sommi dèi
l'immagine risplende, in essa ancora
20 di Bauci e Filemone il cor vi adora.
Che non s'ammira in voi? Canuto senno
in grazie giovanili; amor del giusto
temprato di bontá; real contegno
che il sorriso accompagna; e tutti alfine,
25 quasi celeste dono,
i meriti privati e quei del trono.

La gran donna reale
dalla cura del mondo alza talora
in voi l'occhio sereno:
30 e la materna gioia
gode sentirsi palpitar nel seno.
E fra l'armi di Marte
onde frena l'Europa, il gran germano
a voi sorride e batte mano a mano.
35 Ah se brillar dovete
di tanti pregi e tanti,
vivete, o sposi amanti,
a la piú tarda etá.
No, non s'affretti 'l volo
40 di vite al ciel sí care:
abbian le Parche avare
lunga di noi pietá.
Ma tu di rose annoda,
Amor, gli sposi intanto;
45 e si ripari al pianto
de' piú lontani dí.
Serba la stirpe al mondo
di sí famosi eroi;
e la virtú fra noi
50 eternerai cosí.

IV

CICALATE IN VERSI

I

IN MORTE DELLO SFREGIA BARBIERE

O Sfregia, o Sfregia mio,
o mio dolce barbieri,
o delle barbe onor, delizia e cura:
ohimè! che farò io,
5 poi che ti trasse ai regni oscuri e neri
empia morte immatura?
Vita lieta e sicura,
gli è ver, tu meni a casa di Plutone:
ove, benché sii morto,
10 fai la barba ad Omero ed a Platone:
ma, lasso! qual conforto
sperar poss'io, se piú sperar non posso
chi come te mi rada infino all'osso?
Qualor passando io miro
15 la *quondam* tua bottega,
mi sento per l'ambascia venir meno;
traggo piú d'un sospiro;
la bacio; e tento di sfogar la frega
che ho per te ancor nel seno.
20 Poi, l'amato terreno
veggendo or fatto sí deserto, io grido:
— Ve son ora i trecconi

che qui venien come a lor dolce nido?
e gli sgherri e i baroni
25 che i sabbati partien con alti e spessi
segni del tuo valore, o Sfregia, impressi?
Que' fortunati istanti
che 'nteso eri al lavoro
tornanmi a mente come fosser vivi.
30 Parmi avermiti avanti
tal quale io ti vedea rader coloro
che prima erano quivi.
Come di senso privi
rimangon gl' impiccati in mano al boia,
35 tal si vedeano questi
sotto al ferro svenir per la gran gioia.
Chi alle sfere celesti
per la dolcezza i lumi ambo volgea;
chi sospirava; e chi i denti strignea.
40 Una mattina intera
non avev'anco atteso,
quando tu m'invitavi al dolce intrico.
Una scranna quivi era
che avea per ben due secoli conteso
45 col tempo suo nimico.
Parea di verde antico
al sol sentirla: e tratti avea si fini
che a chi vi s'appoggiava
giva facendo mille dolci inchini:
50 ma ritta poi si stava
sí tosto che tu provvido mettei
sotto una bietta all'uno de' tre piei.
Mi v'acconciavo sopra,
poi che il mio buon destino
55 aveavi alfine il bilico trovato.
E tu la nobil'opra
incominciavi con un pannolino
che molto era stimato;

imperocché Pilato
60 l'usò quel dí che si lavò le mane;
e da quel giorno in poi
non avea visto mai laghi o fontane.
Tu con que' diti tuoi
questa reliquia così rara e sola
65 tra 'l collar conficcavimi e la gola.
Sí tosto, al collo intorno
cominciavo a sentire
certo soave insolito prurito;
segno, piú assai che 'l giorno
70 chiaro, di quel che poi dovea seguire
gran piacere infinito.
Un popolo smarrito
quest'era d'animai vaghi e giocondi,
che da quel panno allora
75 trasmigravano insieme a novi mondi;
e questo avanzo ancora
teco io facea, che quelle bestiuole
ne venien meco a crescer la lor prole.
Di stagno un bacinuzzo
80 poi m'accostavi al mento,
che arnese non fu mai più di quel ghiotto.
D'un peregrino puzzo
tutto spirava e di fuora e di drento,
che al naso facea motto.
85 Da un lato era un po' rotto:
e di quivi, nel mezzo al mio diletto,
scendea l'unto odoroso
misto col ranno a profumarmi il petto.
Muse, per me non oso
90 dir di quel che seguia quanto conviene;
aiutatemi voi a dirne bene.
A dir quasi m'impaccio
come, o gentil barbiere,
tu m'impiastrassi di sapon la guancia.

95 Pria sfoderavi un braccio
ch'avria quel d'Esaú fatto parere
un nonnulla, una ciancia.
Di color verde e rancia
poscia una spuma, che pareva gnocchi,
100 pigliavi; e a larga mano
le labbra m'infardavi e il naso e gli occhi.
Ahi, che piacer sovrano!
Quasi, come a Rugger, dicer mi tocca
che spesso io avea piú d'un tuo dito in bocca.
105 Le stagion rovesciare
a te giá non piaceva,
com'usan certe frasche a questa etate;
anz'il verno agghiadare
facevane il tuo ranno, e ne coceva
110 quand'egli era la state.
Ma poi ch'ambe impeciate
m'avei le guance, tu mi sciorinavi
un cencio su una spalla
ov'era il pel di tutti e sette i savi;
115 anzi parea una stalla,
anzi un serraglio a i tanti ivi dispersi
verdi peli sanguigni oscuri e persi.
Oh che dolcezza, quando
alfin sopra 'l mio viso
120 pigliavi a dimenare il tuo rasoio!
Solo a quel ripensando,
che tante volte ha me da me diviso,
non so perch'io non muoio.
Sur un limbel di cuoio,
125 prima d'avvicinarsi agli altrui menti,
quel ferro almo e gentile
giva piú volte a ripulirsi i denti:
poscia, in un atto umile,
quasi fanciul che tema ha del pedante,
130 tremando s'accostava al mio sembiante.

Or chi può dire in carte
siccome a me la pelle
soavemente con le man stirassi?
e con che nobil'arte
135 di mezzo giorno a rimirar le stelle
pel naso mi guidassi?
Perché 'l piacer durassi,
a lento passo ivi di loco in loco;
e con l'arme sospesa
140 ad ogni pel tu ti fermavi un poco.
Ma al fin dell'alta impresa
giacean sul volto mio, per tuo gran vanto,
lá sradicato un pel, qui rotto e infranto.

Ma pazzo è da legarsi
145 chiunque tenta il calle
di tue gran lodi, e ci riesce male.
Chi a te puote uguagliarsi
o in ispianar collina, o in aprir valle
sul viso ad un mortale?
150 Oh come al naturale,
poi che parlar di guerra amavi molto,
del campo o dell'assedio
lasciavimi la carta impressa in volto!
Oh come poi rimedio
155 di carta straccia ovver di ragnateli
portavi al solco ond'eran svelti i peli!

Aimè, destino avaro!
Ahi perché cosí presto,
mio Sfregia, a viver col Burchiello andasti?
160 Quel tuo violin caro,
che tutto il vicinato tenea desto,
perché non ne portasti?
Ahi non la indovinasti;
ché se Pluton t'udiva o Proserpina
165 sonar sí stranamente,
qui facevi la barba domattina:

e disperatamente
oggi gridando non andrebbon « ahi »
tutti i tuoi sconsolati bottegai.
170 Canzon, s'egli ancor vive,
vanne, e gli dí' che se ne moia tosto,
acciocché 'nvano io non t'abbia composto.

II

I CIARLATANI

In non so qual cittá dell'Indie, un tempo
viveva un pover'uomo
che avea la moglie bella. Il pover'uomo
dalla natura, che non suol mancare,
5 aveva avuto un dono
per poter vivacchiare.
Il dono era assai raro
ed alla societá utile assai;
ma non bastava a levarlo di guai:
10 conciosiaché anco allora
si pagava il diletto
piú che l'utile, come si fa ora.
Costui era dotato
d'una forza sí grande
15 che portava ogni peso
comunque sterminato; e tal che niuno
gli potea stare a lato.
Un giorno il pover'uomo
con tutte le sue braccia e il suo portare,
20 non avendo lavori
si trova senza pane da mangiare;
ed ecco i piagnistei
de' figliuoli affamati;
ecco gli urli e le strida
25 de la moglie che grida,
e strappasi i capegli dalla testa,
e s'infuria e tempesta.

Come potere, lasso!
patir tanto fracasso? Alfin rinvenne
30 dal suo sbalordimento;
e calmate un po' l' ire
della moglie indiscreta,
così le prese a dire:
— Mio cuore, tu sai bene
35 se mai ho tralasciato
di lavorar, quando m'è capitato.
Or vedi il mio destino.
Che vuoi? ch' io vada a fare l'assassino?
e ch' io mi renda ingrato;
40 e ch' io mi serva contro a' miei fratelli
del don che Dio m'ha dato? —
Allor la moglie bella
placasi alquanto e così gli favella:
— Tu sai che l' Indie tutte e l'Oriente
45 parlan della tua forza sorprendente:
ognun desia mirarti,
conoscerti, provarti.
Uscir convien di cuna
chi vuol trovar fortuna.
50 Va', gira un po' il paese
per un quindici giorni o per un mese.
Monterai sur un palco
nelle pubbliche piazze, e griderai:
Signori, c'è una pietra
55 o qualche orribil masso
che v' impedisca il passo
in casa o nella via?
Io lo porterò via.
Avete un elefante?
60 Su questa schiena mia
io porterollo un buon miglio distante.
Avete un mandarino,
che sia stato dieci anni a un buon governo?

o un guardiano, o un priore
65 di bonzi o di bramini,
che possano a gran stento
regger otto facchini?
Io solo il porterò nel suo convento.
A questa meraviglia
70 inarcheran le ciglia:
ognun vorrá veder quanto far sai:
e cosí buscherai
qual cosa per salvar la tua famiglia. —
Piace questo consiglio al buon marito:
75 piglia tosto il partito
d'andarsene; si mette in sulle spalle
pochi suoi cenci; ed alla moglie dice:
— Vivi adunque felice,
cara consorte; vendi quelle poche
80 masserizie che abbiamo; e del ricavo
vivi co' figli che tu hai d'intorno,
fin ch'io faccia ritorno;
tien conto, se tu puoi, dell'onor mio. —
Baciala in fronte; e se ne va con Dio.
85 Lasciamo ire il marito;
e badiamo alla moglie. Era di lei
innamorato un de' piú bassi dèi:
un de' manco perfetti;
come sarebbe a dir silfi e folletti.
90 Ora costui s'avvide
ben tosto che lo sposo è andato via;
e pien di santa caritade il petto,
pensò a dar compagnia
alla moglie che gela sola in letto.
95 Che fe' dunque il folletto? Ecco ei si veste
un corpo che appuntino
dal piè fino alle ciglia,
come una goccia all'altra, s'assomiglia
a quello del marito pellegrino:

100 e dopo due o tre giorni
alla casa di lui drizza il cammino;
picchia; gli s'apre: ecco la moglie; ei corre
per abbracciarla; ed ecco
che la moglie ingannata,
105 credendolo il marito, a lui s'avventa
come una gatta, e lo graffia e lo addenta,
e dice: — Ahi manigoldo!
Dunque sí presto a casa
tu torni senza un soldo?
110 E un secolo ti pare
lo star tre dí lontan dal focolare?
E non sai, animale,
sol per un mese lasciare il grembiale? —
Il povero folletto
115 a tanta ira e dispetto
fu per ispiritar dalla paura.
Ei non credea sí brutto
il diavolo siccome si dipinge:
ma dissimula e finge;
120 alfin fattosi cuore,
cava fuori una borsa piena d'oro,
e con un bel sorriso
falla sonare alla moglier sul viso.
Oh gran virtú di quel raro metallo!
125 La moglie, del suo fallo
pentita, piú non grida;
ma il bacia e lo accarezza e dentro il guida,
fra sé dicendo: — Io posso esser contenta:
alfine ho guadagnato
130 de' danari in buon dato;
e ancor soprammercato
un ventisette giorni di marito. —
Ad una bella e lieta moglie unito
pensate se il folletto
135 ora la sguazza e nuota nel diletto,

con quel viso amoroso
tutti facendo gli ufizi di sposo.
Ma, come voi sapete,
poco duran le nozze de' birboni.
140 Ecco che in capo a un mese il vero sposo
sen viene a disturbar le lor funzioni.
È forza che lo spirto
facoltá non avesse
di far rompere il collo alle persone,
145 o di farle smarrire, od affogare
in un fiume o nel mare.
Mai non fu vista la piú bella scena
di quella che seguí quando i duo sposi
si trovarono a fronte,
150 l'uno verace e l'altro mentitore.
Non fu tanto rumore,
non fu sí gran tenzone
fra li due Sosii nell'*Anfitrione*.
V'ebbe di calci e di pugna un gran suono.
155 L'un diceva: — Son io —; e l'altro: — io sono. —
Tutte le donne di quel vicinato
traevansi e gridavano: — Oh vedete
la bella grazia che il gran Lama ha dato
alla nostra comare,
160 che il suo marito gliel'ha raddoppiato! —
La comare, che donna
era amica di pace,
propose un disimpegno
onesto, se volete:
165 — Olá, — lor disse, — per finir le liti
farò ancor questo sforzo;
terrovvi tuttaddue per mariti. —
Ma niun di lor non vuole aver compagno:
onde, perché alla fine
170 non ne venisse qualche maggior male,
la cosa fu portata al tribunale.

Trattasi di scoprire
quale dei duo mariti il vero sia.
Il giudice s'informa;
175 sente di mano in mano
ambe le parti; e con indifferenza
parla e pronuncia alfin questa sentenza:
— Quel ch'è vero marito di costei,
saprá levar de' pesi
180 tal che niun altro di questi paesi.
Or ben, vedete voi
quella colonna antica
che giace fra l'ortica
colá in quel canto della piazza? Bene,
185 provate tuttaddue
l'un dopo l'altro a smoverla di sito:
e colui che la smove
sia 'l verace marito. —
Il popol tutto quanto
190 era accorso al giudizio; e stava attento
a vedere il cimento.
Ecco giá l'un si mette
attorno a quel gran sasso;
si sbraccia, suda, si sforza, s'affanna;
195 urta, sospinge, e di foco e di gelo
si fa in un tempo, e non la move un pelo.
Giá il popolar giudizio
che vien sempre immaturo,
con confuso clamore
200 grida che questo primo è l'impostore.
Tace il giudice savio: e il primo ancora
torna alla prova; e raddoppia il vigore;
e tanto fa e travaglia, che alla fine
smove l'enorme sasso
205 quasi un palmo lontan dal suo confine.
Il popolo di novo
schiamazza e grida che non è possibile

un altro sí gagliardo;
e condanna il secondo di bugiardo,
210 giá prima di vederlo.
   Tace il giudice; bada ai fatti suoi;
e rivolto a quell'altro, dice: — A voi! —
E l'altro, tutto gaio,
come se andasse a bere un paio d'uova,
215 s'accosta al sasso; e si mette alla prova.
Ed ecco, oh meraviglia!
con gran stupor di tutta la canaglia,
leggiadramente con due dita sole
alza quel bocconcin di lapislazzulo,
220 come se fosse appunto
verbigrazia una piuma od una paglia:
e il popol, persuaso
che quel primo sia stato lo impostore,
fa un sordo mormorio;
225 e si riman con un palmo di naso.
   Tace il giudice ancora;
e seco si consiglia;
e lascia un po' cessar la meraviglia.
   Non osa piú zittire
230 la plebe scimunita;
e del giudice aspetta la sentenza.
Ei finalmente cosí prese a dire:
   — Cedere all'apparenza
sí tosto non conviene. Tuttaddue
235 moveste la colonna, onde il giudizio
sarebbe incerto ancora.
Ma forze naturali
non arrivano a quel che tu hai fatto:
sel creda il popol matto.
240 Io sentenzio che 'l primo è il vero sposo.
La tua è un'illusione.
E tu se' certo un diavolo o un stregone. —
   Ciò disse appena, e il genio menzognero
scomparve in un baleno,

245 giustificando appieno
del giudice sottil la decisione.
O voi, che m'ascoltate,
fate come v'apprese
per la mia bocca il savio
250 giudice mogolese:
state attenti alle cose
troppo maravigliose.
Non vi lasciate stordire al rimbombo:
e nel prestarvi fede
255 andate cauti e col piede del piombo.
Un filosofo viene
tutto modesto, e dice:
— Bisogna a poco a poco,
pian pian, di loco in loco
260 levar gli errori dal mondo morale:
dunque ciascuno emendi
prima sé stesso, e poi de gli altri il male. —
Ecco un altro che grida:
— Tutto il mondo è corrotto;
265 bisogna metter sotto
quello che sta di sopra, e rovesciare
le leggi, il governare;
non è che il mio sistema
che il possa render sano. —
270 Credete al primo; l'altro è un ciarlatano.
Viene un frate dabbene,
e vi dice: — Bisogna viver bene;
se volete salvarvi.
Alla morte ogni giorno
275 tenete il pensier fiso;
e voi non morirete all'improvviso. —
L'altro vi raccomanda
un breve, un bullettino
o qualch'altra bazzecola:
280 — Tenetelo ben caro:
se il porterete a lato

non morrete dannato;
anzi nel vostro letto
morrete da cristiano. —
285 Credete al primo; questi è un ciarlatano.
Ecco un medico ancora.
— Bisogna medicar col tal sistema:
senza di quello non v'è piú salute. —
Viene un altro e soggiugne:
290 — Le persone avvedute
hanno fatto di molte osservazioni,
il tempo le ha provate;
forse con questa tornerete sano. —
Badate all'altro; il primo è un ciarlatano.
295 Viene un poeta; e come un disperato
forte vi grida: — Ecco l'ascreo furore
tutto m'invade: in questa mente oh quanti
mi bollono pensieri!
Per gli aerei sentieri,
300 cigno mortal, men volo
pien di celesti doni
l'alte imprese a cantar de' mirmidóni. —
Viene un altro e vi dice
tutto cheto e soave:
305 « Canto l'armi pietose e 'l capitano ».
Badate a questo; l'altro è un ciarlatano.
Ecco un amante esclama:
— Donna, se voi non mi volete amare,
non è possibil ch'io possa campare.
310 Se voi non rispondete a tanto affetto,
doman mi troverete morto a letto. —
Oimè! saria gran male.
La cosa è troppo soprannaturale.
Sentiam quest'altro. Non dice parola;
315 sol vi guarda e sospira;
timido si ritira;
e non s'arrischia a baciarvi una mano.
Credete a questo; l'altro è un ciarlatano.

III

IL LAURO

Apollo passeggiò
l'altr'ier per una via,
e il suo lauro mirò
appeso per insegna all'osteria.
5 Allor lo dio canoro
diede affatto ne' lumi;
stracciossi i capei d'oro;
e poi gridò cosí:
— Oh secolo! oh costumi!
10 Chi fu quel mascalzone
che por le mie corone
in sí vil loco ardí?
Deh perché or non è qui!
ch'io 'l farei diventar Marsia o Pitone. —
15 Udí queste bravate il buon Sileno,
che di dentro, giocando
co' suoi fauni, e trincando,
faceva il verno rio parer sereno.
Però, tremando
20 e barcollando,
con occhi ove ad ognora
mista col vin scoppietta l'allegria,
uscí dell'osteria,
e disse al Sol, che bestemmiava ancora:
25 — O figlio di Latona,
o di Cinzia fratello,

onde tanto rovello?
Sai tu perché l'eterna
tua ghirlanda or è fregio alla taverna?
30 Fu un vate poverello
che, non avendo da pagar lo scotto,
pegno lasciolla all'oste,
dicendo: « Questa dotto
faravvi diventar, sebben voi foste
35 piú tondo assai che non è l'O di Giotto.
Questa da voi lontano
le folgori terrá:
e per voi Giove invano
dal cielo tonerá. »
40 L'oste con quello alloro
all'orefice andò,
credendo di cavarne un gran tesoro:
e il fatto gli narrò.
Rise il maestro, e poi disse: « Mirate
45 che le putte scodate
or calano alla rete!
Compare, in fede mia,
andate, che voi siete
piú asino di pria. »
50 L'oste a casa tornato,
un fulmine cascò
che tutto gli asciugò
nelle bigonce il vino.
Il novo Calandrino,
55 vedutosi beffato,
tolse l'alloro, e irato,
con le sue proprie mani,
lo appese all'osteria,
dicendo: « Lá rimani
60 per vituperio della poesia ». —
Silen volea piú dir; ma non pote
Febo piú; tenersi

e il lauro strappò giú
dal crine, e disse: — Io non ti stimo un fico;
65 Vanne lungi da me;
e al colmo dell'infamia oggi t'appresta! —
Disse; e a un dottor mio amico
ne coronò la testa.

V

TERZINE

I

PER LE NOZZE DI ROSA GIULIANI E GAETANO FIORI

(1758.)

Signora Rosa mia saggia e dabbene,
lo scriver versi per chi si marita
è una cosa che a molti non conviene.
Voi mi domanderete perché uscita
5 fuor di bocca mi sia questa sentenza:
ed eccovi di ciò bella e chiarita.
Prima, perché talun scrive giú senza
guardar che non mai ebbe a' giorni suoi
punto de la poetica semenza;
10 onde certi versacci nascon poi,
che per l'amor di Dio benedetto
non v'è cosa che al mondo piú ti annoi,
Molti san fare ancor qualche sonetto,
ma per far qualche cosa tuttavia
15 non hanno a la modestia alcun rispetto.
Ti conducono all'uscio a far la spia;
fanti veder Coniugio che vien drento,
e la Verginitá che scappa via.
Cascan ne le sozzure in sino al mento;
20 e fanti comparire una sporchezza
quel cosí alto e nobil sacramento.

Chi fa coraggio a la sposa, chi spezza
la zona virginal, chi in versi strani
chiama Imene e la dea de la bellezza.
25 Ho visto epitalami sí villani
che starien meglio, il ciel me lo perdoni,
ne le nozze che fan tra loro i cani.
E non si potrebb'ei d'altre cagioni
trarre argomenti, e non dar punto retta
30 a questi pensieracci gaglioffoni?
Non si potrebbe andar per via piú retta:
e a sé stesso e a gli sposi fare onore,
lasciando quel che a' bruti soli aspetta?
Io non gustai del maritale amore,
35 però che giovinetto a la sua rete
san Pier m' ha colto papa e pescatore.
Ma non di men, quantunque io mi sia prete,
vi porre' dir mill'altre belle cose,
senza toccar quelle che voi sapete.
40 Di buoni avvertimenti una gran dose
e di preservativi un po' morali
io dare' in vece a gli sposi e a le spose.
Direi: — Non fate come gli animali
che a pena terminato di trescare
45 sono ancora nemici capitali.
Voi vi dovete, o sposi, sempre amare,
non giá voltarvi in capo a pochi mesi
l'una al servente e l'altro a la comare.
Voi dovete pensar che siete presi
50 a un laccio cui non può scior se non morte,
non giá le male usanze de' paesi. —
Direi: — O sposo, la vostra consorte
è una compagna datavi da Dio,
che che le passion dicano storte.
55 Frenate dunque il mobile desio;
e fuor del vostro nido non scappate,
se non volete aver quel che dich' io.

Le vostre mogli trovansi gelate
le fredde notti dell'umido verno,
60 fannovi il muso, e voi vi lamentate?
E voi, o sposa, abbiate buon governo
de le cose domestiche e de' figli;
però ch'e' son la ruota e voi il perno.
Non ascoltate i malvagi consigli
65 dell'interesse amico al vostro sesso,
se non volete che al boccon vi pigli.
Non v'abusate, come s'usa adesso,
de' sposi sdolcinati che d'umana
leggerezza dan nome ad ogni eccesso. —
70 Ma 'l dir tai cose a voi è opra vana,
signora Rosa mia, la quale il ceto
lasciate in dietro de la plebe insana.
E 'l vostro gentil sposo vi tien dreto
per quella via che voi segnate avanti,
75 sol de la virtú vostra altero e lieto.
Ei non curò giá quel che gl' ignoranti
curan ne le lor mogli solamente,
vale a dir la bellezza ed i contanti:
a queste cose non guardò niente,
80 ben che n'aveste a dargliene in buon dato,
ma solo al bello de la vostra mente.
Sol per questo ei cercò d'avervi a lato;
e cosí dovria far chiunque ha senno,
perché sia 'l matrimonio allegro e grato.
85 E quel medesmo che di lui accenno.
io lo dico di voi, sposa gentile,
a cui le passion forza non fenno.
Voi come l'altre non foste si vile
che, a pena fuori uscite de' pupilli,
90 vaghe sono del genere maschile;
ond'entran loro in capo certi grilli
di volere a ogni modo un bel marito,
pria che la lor beltá caschi o vacilli.

Voi non aveste di beltá prurito;
95 ma sol congiunta a la virtú vi piacque,
come sopra a un bel corpo un bel vestito.
Però è dover che sopra voi, com'acque,
le benedizion piovan dal cielo,
sposi, in che Amor cotanto si compiacque.
100 A me non lice penetrar nel velo
dell'avvenir, com'altri pari miei
che hanno in corpo Elicona e Pindo e Delo.
Del resto anch'io cinque figliuoli o sei
prometterievi alzando in aria i vanni;
105 e spiegherei lor toghe, arme e trofei.
Dire' che agl'indi e agli ultimi britanni
andrá lor nome; e che a sí tristo guaio
fia che l'odrisia luna il volto appanni.
Io non ve ne prometto pure un paio:
110 che voi ne abbiate a avere è facil cosa;
io per me ve ne priego un centinaio;
pur che agguaglino il padre e la sua sposa,
e sien di buona pianta buone frutte;
che quest'è, come ho letto in versi e in prosa,
115 la benedizion miglior di tutte.

II

LA VITA CAMPESTRE

Lá su l'alto del colle, e da quel lato
che piú guarda il meriggio e che del monte
schermo si fa contro aquilon gelato,
siede una casa con bei campi a fronte,
5 ove, serpendo, affrettasi un ruscello
puro, che cade dall'alpina fonte.
E una selvetta fresca, e del piú bello
verde che v'abbia, pende sul declive
de la valletta, che fa strada a quello;
10 e dei vigneti salgon tra le vive
pietre dell'erta, e miste ad essi piante
di mandorle gentili e molli ulive.
Poi da la parte dove il fiammeggiante
sol declinando porta l'alba e il zelo
15 dell'opre a gente ch'è da noi distante,
veggonsi e paschi, e con argenteo velo
estesi laghi e boschi e poggi ed erti
monti a la fine e l'alpi azzurre e il cielo.
Dolce soggiorno, dove i cori aperti
20 sono a la gioia e all'innocenza antica,
lungi dai giochi di fortuna incerti;
dolce soggiorno, dove l'aria è amica,
salubre il cibo, e il vin vecchio e robusto
ne la vecchiezza altrui vigor nutrica.
25 Ivi è un signor di patrimonio angusto,
se guardi al desiderio de' mortali;
ma basta il poco a lui ch'è saggio e giusto.

Giovine ancor, vide e conobbe i mali
de le vaste cittadi, e poi piú fido
30 diedero asilo a lui l'aure natali.
E dieci volte sopra cinque al lido
nostro tornò la vaga rondinella,
cercando il loco ov'ebbe l'esca e il nido,
da ch'ei qui venne; e non pertanto a quella
35 aurora che passò lieta e felice,
seguir vide un'aurora ognor piú bella;
ché i campi e la fruttifera pendice
e l'orto e il gregge e i figli e la consorte
e l'amato cultor fan che non lice
40 pôr mai piede a la noia entro a le porte
del lieto albergo, e d'ogni giorno l'ore,
sí lunghe al cittadin, per lui son corte.
Né a lui fa d'uopo, a tener desto il core,
cerco piacer con mille cure intente,
45 o cupidigia o ambizion d'onore,
ché all'alma ingenua, all'incorrotta mente,
la spontanea natura offre se stessa
d'infiniti piacer viva sorgente.

[Il ms. resta interrotto.]

III

NEL DÍ DI SAN BERNARDINO SANESE

[20 maggio.]

Sorgi, novella aurora, e il crin componi
oltre l'usato de' piú vaghi fiori,
che in quest'alma stagione a noi tu doni.
Mira che il sol non osa spuntar fuori
5 anch'ei de l'oceán col carro ardente,
però ch'ei teme de' suoi propri onori.
Andran vostre bellezze inferme e spente
dinanzi al nome di colui che il mondo
salvò dall' ira del crudel serpente.
10 A quel gran nome inchinasi 'l giocondo
albergo de' beati, a quel gran nome
il suol s' inchina e il Tartaro profondo.
Ma tu, celeste Musa, or dimmi come
sparse gli onor del nome santo intorno
15 il fraticel che in cielo orna le chiome
d'eterni raggi, ed a cui sacro è il giorno
ventesimo del mese che il sol mostra
di Leda favolosa il doppio scorno.
A lui s'aperse la materna chiostra
20 il dí ch' è festo al gran natal di lei
che diede al mondo la salute nostra.
A che de gli avi suoi canto i trofei,
o di te, patria sua, che dotta e altera
degl' itali delizia a ragion sei?

25 Te stessa illustra la bontá sua vera,
lo cui splendore un dí del sozzo Averno
sgombrò in Italia la caligin nera.
Piccol fanciullo ancor mostrò il superno
don di facondía, ond'ei poteo cotanto,
30 insin ch'ei lasciò il frale ad Amiterno;
però che pueril turba, all'incanto
tratta del suo parlar, nascer sentia
nel cor la doglia e ne le luci il pianto.
Ma poi ch'ei giunse al sommo de la via
35 che, a doppia elezione, in duo si scioglie,
la dritta ei tenne e non guardò a la ria.
E il nobil fior, che s'altri un dí lo coglie
piú non rinverde, ognor tenne sí chiuso,
che invan gliel combattêr non pure voglie.
40 Sassel colei che col volto confuso
da lui si dipartí, da poi che in vano
gli ebbe l'intero suo pensier dischiuso.
Quantunque fabbricar femminil mano
sa lusinghe al diletto in opra pose
45 quell'arsa donna di furore insano;
le luci armò di fiamme velenose;
dolce ad arte languí; preghi, querele...
e nulla legge ad onestate impose.
Ma il giovin forte, come in mar crudele
50 scoglio, immoto si stette; e il corpo vinse,
novo seguace al figlio di Rachele;
anzi duro flagello in mano strinse,
e a la Venere ignuda il caldo fianco
de lo stesso di lei sangue dipinse.
55 Dritto era ben che come neve bianco
fosse l'araldo che del sommo agnello
dovea il nome dappoi bandir sí franco.
E colui che in Alvernia il gran modello
copiò di Cristo in sé, ben si compiacque
60 che tanto lume ornasse il suo drappello.

Ma perché il rito che da Ambrosio nacque
vuol questo giorno a la grand'alma sacro
che or si disseta nelle divin'acque?
Or io il dirò: Aletto che con acro
65 viso mira il ben nostro, ave' a' mortali
de la Pace rapito il simulacro;
e Italia, oppressa da infiniti mali,
vedea piantar l'un figlio a l'altro in seno
i caldi de l'altrui sangue pugnali.
70 Scorrea la furia e il rabido veleno
le terre tutte; sí che l'una ormai
sotto il ferro de l'altra venia meno.
Né tu però fuggisti i comun guai,
o cara patria mia, che dal canuto
75 verro il nome famoso e nobil hai.
Tal eri forse tu qual fu veduto
il Lazio allor che lo sospinse al sangue
quella implacabil'anima di Bruto.
Ma Bernardin, che in pulpito non langue,
80 tra lo zelo inquieto la man porse,
e in piedi alzò la bella Pace esangue.
E giovine puranco a Milan corse,
e partissi, e tornò; e del suo duce,
impavido parlando, il fasto morse;
85 e, al balenar di sovrumana luce,
cacciò l'empia Discordia, a lei mostrando
l'immortal nome che in trionfo adduce.
In cambio di vessillo o targa o brando,
feroci insegne! allor ne l'alto appese
90 il nome di cui Stige odia il comando;
che 'l cittadin devoto con sospese
luci mira talor, pensando a lui
che, per noi ricomprar, sua vita spese;
poi, colla man cenno facendo altrui:
95 — Quest'è fors'opra, — dice, — del gran divo
cui fûr cari i nostr'avi, ed or siam nui. —

Però è dover che 'l dí ch'ei d'esser vivo
lasciò qui 'n terra, e in ciel féssi immortale,
non sia per noi di voti e d'onor privo;
100 ma al tempio suo, che culto ha verginale,
il pannicel s'onori onde ammantosse,
e i sacri rostri ond'egli a l'infernale
mostro fe' guerra, e ogni duro cor mosse.

IV

IL TRIONFO DELLA SPILORCERIA

Io men gía tutto sol, pensoso e stanco
giá di cercare al mio compor soggetto;
quand'io posai su l'erba il debil fianco.
Ed ecco sopra un carro d'oro eletto
5 una donna venir per la campagna
di panni sbricia e maghera d'aspetto.
Dietro a colei vid'io una turba magna
di genti d'ogni clima e d'ogni guisa,
che l'assomiglia insieme e l'accompagna.
10 Era la vista mia del tutto fisa
a mirar la gran calca che venía;
quando un gran raglio mossemi le risa.
Io mi volsi a guardar lá donde uscia
raglio siffatto; e duo mulacce io scorsi
15 condur quel carro, e zoppiccar per via.
Levaimi da sedere, e quivi io corsi:
ma ognuna intorno a sé lo stuol dirada
cacciandosi la fame a calci e a morsi.
La donnicciuola in su quel carro agghiada:
20 e benché sia di quel popol signora,
par che non mangi mai fieno né biada.
Ella guardas'intorno ad ora ad ora,
com'uom che teme di smarrir qualcosa;
e tutto ha in copia, e pur vorrebbe ancora.
25 Spesso appoggiata a un bastoncel pensosa
stassi contando in su le dita, e spesso
il riso accenna, e rider poi non osa.

Sorgea un'insegna in sul bel carro istesso;
ove colui che nell'inferno giacque
30 in mezzo all'onda è a meraviglia espresso:
e scritto in s'un cartel, come a lei piacque,
col puntal d'una lesina appiccato:
Tantalo sitibondo in mezzo all'acque.
Letto ch'i' ebbi, io mi guardai da un lato,
35 e vidi un uom che d'avacciar procura
con indosso un saion roso e intignato.
Quand'io 'l vidi, costui femmi paura;
ché a mostrar la miseria e la grettezza,
questa è la vera e natural figura.
40 Egli appiccato agli omeri ha una pezza
di ferraiuol che, con un fil di spago
avanzato alle scarpe, ognor rappezza;
e un sudicio cappel che con un ago
da due bande ei tien ritto, e all'altro canto
45 leggiadramente ir lascia errante e vago.
Ad un amico mio simil cotanto
era costui, che fiso in quell'inganno
fecimi accosto, e l'acchiappai pel manto.
— Se 'l ciel ti guardi ognor da rio malanno,
50 dimmi, Spizzeca mio, chi è costei, —
dissi, — e color che dietro a lei sen vanno? —
Ed ei rivolto a me disse: — Chi sei?
Avverti che in iscambio tu m'hai colto;
quegl'io non son che tu creder mi déi.
55 Ma dappoi ch'io ti veggo scritto in volto
quanta il tuo core ha di conoscer brama
la trionfante donna e 'l popol folto,
e io dirolti 'n breve: ella si chiama
Spilorceria; e gli spilorci sono
60 che seguitan colei per la gran lama. —
Appena i' udii del mio maestro il suono,
ch'i' fecimi a guardare attentamente
que' dello stuol, tutto in lor fiso e prono,

sol per veder s'alcuno in fra la gente
65 io ci conosco; e ne conobbi assai;
e vidici fra gli altri un mio parente.
Ma la mia scorta disse: — Attendi omai
que' che in spilorceria fur piú famosi
e di cui conoscenza tu non hai. —
70 A guardare a' suoi cenni allor mi posi.
Ei disse: — Vedi quel che gli occhi acuti
levar dal carro d'òr par che non osi? —
— Dimmi chi è colui, se Iddio t'aiuti, —
diss' io; ed egli a me: — Quegli è Euclione
75 che chiaro è ne' latin comici arguti.
Ecco un soffietto al collo ha ciondolone;
e perché 'l fiato invan non mandi fuore,
alla bocca il turacciolo gli pone.
Mira la coppia di que' due che onore
80 hanno da ognun passando: uno è Giuliano,
e l'altro è Sergio Galba imperadore.
Irato ha questi lo stidione in mano,
per foracchiare la ventraglia al cuoco
che a certi ambasciador fu troppo umano.
85 E quegli la basoffia, che dal fuoco
appena è tolta mangia, e un' insalata
che ha dello aceto assai, dell'olio poco.
Sai d'una lepre che gli fu donata,
e d'un porcel che a tutta la sua corte
90 han per tre dí la mensa apparecchiata? —
Io stavami, qual uom che teme forte
no 'l compagno gli ficchi una carota,
ornando il falso con maniere accorte;
quando il buon duca mio mi disse: — Nota
95 colui che viene. — E innanzi un mi si fece
che avea incavata l'una e l'altra gota.
— Tinto è costui della medesma pece:
ei mangiò al desinar la carne stracca,
e una minestra sua di riso e cece.

100 Chiamossi Pertinace; e a lui s'attacca
chi messe la gabella in su l'orina,
del cui danar non gli putien le sacca.
Presso a lui ne vien quel di Cascilina.
Mai non fu di costui maggior spilorcio,
105 dacché 'l fuoco va 'n su, l'acqua alla china.
Ei di vita ridotto in su lo scorcio,
d'assedio e fame si morio piuttosto,
ma vendé per danar l'unico sorcio. —
— Chi è colui che se ne vien discosto
110 dagli altri, tinto il sen di sangue o d'ostro? —
i' dissi al mio maestro. Ed ei ben tosto:
— Egli è Caton, famoso in ogni inchiostro,
che prestò altrui per òr la sua mogliere;
e d'esempi non manca al secol nostro.
115 Anco Dionisio tu ci puoi vedere
che i peli si bruciò col moccolino,
per avanzar la mancia del barbiere.
Ecco Ermon che d'aver speso un quattrino
sogna la notte; e sí la doglia il fiede
120 che ad una trave impiccasi 'l mattino.
Ermòcrate che fe' sé stesso erede,
ed Occo re, che, per non dare altrui,
non pose mai fuor di sua casa il piede. —
Si come il fanciullino che con dui
125 occhi guarda nel viso alla nutrice
che le sue fole va contando a lui:
ed ei, che crede il ver quel ch'ella dice,
ora si duole, or ride, or face altr'atto,
secondo il dir di lei tristo o felice:
130 tal io né movo piè né ciglia batto,
al dire, ai cenni del mio duca intento:
ed eccoti venire un altro matto.
Presso alla turba ei si conduce a stento.
— Quegli è Almeone, — allor disse il mio duca;
135 — e 'l don di Creso fallo andar sí lento.

Ei s'è ficcato l'òr fin sulla nuca,
sotto alla cuffia, e dentro alle brachesse,
in mano, in grembo e dove si manuca.
Mira il gallico re che il sarto elesse
140 in proprio araldo, e a un medico furfante
l'uficio insin di cancellier commesse,
com'or spesso un grammatico ignorante
fan servir certe pittime cordiali
in un di segretario e di pedante.
145 Egli scrisse le sue spese giornali:
tanto per rattoppare una pianella;
piú per aver fatt'ugner gli stivali.
Cotanto egli ebbe il granchio alla scarsella,
che tu ci puoi veder l'un conto acceso,
150 e quell'altro dannato a serpicella.
Ma basti di costui quel che n'hai 'nteso, —
disse il mio duca; — e pria che 'l tempo accorci,
attendi Alfonso re, ch'or tel paleso.
A' sudditi ingrassar fece i suoi porci:
155 cosí toccava un tempo al buon vassallo
di mantenere i príncipi spilorci.
Vien Carlo Malatesta, s'io non fallo;
che al suo coppier, che un bicchier ruppe a caso,
quasi far fece in campo azzurro un ballo.
160 Poco dietro a costui quegli è rimaso
che per amor dell'olio i lumi in chiesa
a spegner si levò dopo l'occaso.
Seco è colui che pur la notte attesa,
scendendo nelle stalle, a' suoi famigli
165 ciuffava il fien per avanzar la spesa;
ma scorto alfin da' vigilanti cigli
al buio, e sol, di sudice percosse
in su i panni toccò ricchi e vermigli. —
I' chiesi alla mia guida onde mai fosse
170 che costor due e gli altri di lor setta
han la spilorceria fitta nell'osse;

ma egli mi rispose: — Amico, ho fretta. —
Ed io soggiunsi a lui: — Ombra benigna,
di sapere il tuo nome mi diletta. —
175 Ed ei rispose: — I' son chiamato il Tigna,
che grande uccellator fui di tabacco. —
Io gliene do una presa; ed egli svigna.
Sí di mirar, sazio non giá, ma stracco,
privo dell'alta vision son ora;
180 ma quand'io miro al secolo vigliacco,
parmi veder quel bel trionfo ancora.

V

LA MASCHERA

Lascia gracchiare a questi baciapile
che voglion pur che il mascherarsi sia
una cosaccia disonesta e vile.
Questo per me cred'io che bene stia
5 a laici, a preti, a monache ed a frati,
e finalmente a chiunque si sia.
Lasciamo star che l'andar mascherati
non offende né il ciel, né la natura,
come voglion gl'ipocriti sciaurati.
10 Non ci fu diva sí innocente e pura,
o nume del celeste concistoro
che non volesse un dí mutar figura.
Nel dolce tempo dell'etá dell'oro,
leggete Publio Ovidio sulmonese,
15 chi si vestía da vacca e chi da toro.
Comuni avean e letto e mensa e spese
sotto una quercia un dio e un mortale
in que' bei giorni ch'eran lunghi un mese.
Quel secol, se non era affatto eguale,
20 nella comunione almen dei beni
si somigliava al nostro carnevale.
E in que' bei dí, che sempre eran sereni,
comparien fuora certe mascherate
che non fûr mai spettacoli piú ameni.
25 Forse ch'eran di queste fagiolate
che nulla non significan alfine,
e ch'ora piaccion tanto alle brigate?

Egli eran quelle maschere divine
sí fatte, che coprivan al di drento
30 cose misteriose e pellegrine.
Vestivansi talvolta in un momento
da animali di sí varia schiatta
che capir non potrieno in un convento.
Vedete se la gente era ben matta,
35 che fino a Diana vergine beghina
si trasformò una volta in una gatta.
E il dio barbato della medicina,
ch'era un dottor dabben, comparve fuore
mascherato da bestia una mattina.
40 Deh come il mondo ognor cangia tenore!
Giá i dottor si vestieno da animali;
e gli animali or veston da dottore.
Ma il padre Giove d'abiti cotali
sempre piú ch'altri mai ebbe diletto
45 e ogni dí mutava piviali.
Un giorno di torel prese l'aspetto
per ire a visitar certa donzella,
figlia d'un re che Agenore era detto.
Egli avea lunga coda e gamba snella,
50 e una coppia di corna in sulla testa,
ch'altro dio non portò mai la piú bella.
Trovossi anco una volta ad una festa
immascherato ad un modo piú strano;
da becco egli s'avea messo la vesta:
55 e vuole un certo autor greco o romano
che madonna Giunon, ch'era sua moglie,
il vestisse quel dí di propria mano.
Talor partí dalle celesti soglie
travestito da cigno, ch'è un uccello
60 che lungo il collo ed ha bianche le spoglie:
ma cosí andando a zonzo in sul piú bello
fu spennacchiato da una certa Leda
che ne lo mandò via senza mantello.

Io non voglio però ch'altri si creda
65 ch'ei d'animale ognor vestisse a foggia,
qual par che dappertutto oggi si veda.
Ser Giove avea de' bei trovati a moggia.
Forse falso parrá quel ch'io vi narro;
ma egli un dí si mascherò da pioggia.
70 Di pioggia d'oro ei fecesi un tabarro.
Questo vestito mal si potria dire
quanto sembrasse altrui novo e bizzarro.
Bastivi 'l dir che la figlia d'un sire,
Danae nominata, il vide appena,
75 che se ne volle anch'essa ricoprire.
Mal fu per un che, mentre si dimena
astratto per comporre una canzone,
fecevi un sette a punto ne la schiena.
Per che Giove gli disse: — O mascalzone,
80 non vedi tu che fai? Or ora impara
a starti un po' lontan dalle persone.
Poiché tu guasto m'hai cosa sí cara
ad ogni donna, a voi, vati dappoco,
sia sempre la fortuna d'oro avara:
85 e se per caso ne avanzaste un poco
con istento e sudor, venga e vel toglia
la crapula, l'amore, i ladri o il gioco. —
Né la reina Giuno ebbe men voglia
di quella che s'avesse il suo marito
90 di mascherarsi con diversa spoglia.
Ella comparve un giorno a un convito;
e certe nuvolette trasparenti
avevanle formato un bel vestito.
Colla forza de' suoi raggi lucenti
95 il sol questo bel drappo avea formato;
e sartor n'era stato il dio de' venti.
Il quale abito altrui tanto fu grato
che fu per farle un atto indegno e crudo
un certo che Issione era chiamato.

100 Ma si difese dal furor del drudo
Giunon con quella nuvola leggera:
or mirate che diavolo di scudo!
Mascherossi da vecchia anco una sera,
lo che fu giudicato una gran cosa
105 per una donna come Giunon era.
Qui nel margin però dice una chiosa
che da forte ragion fu a ciò costretta;
e fu che del marito era gelosa.
Ma l'olio ormai e l'opera si getta
110 seguitando a provar pur, che a nessuno
la maschera non debbe esser disdetta.
Se la maschera piace a Giove, a Giuno
e a tutti gli altri dèi, lascia gracchiare
chi a pancia piena predica il digiuno,
115 e seguitianci pure a mascherare.

VI

LO STUDIO

Satira.

Un di costor che per non esser sciocchi
su' libri stan colla sparuta faccia
logorandosi ognor cervello ed occhi,
spesso mi dice: — Amico, omai ti piaccia
5 dirmi 'l perché, se cosí folto è 'l mondo,
poco è lo stuol che i dolci studi abbraccia?
Ha forse in questa etade a gire al fondo
il letterario onor, che 'l vulgo indotto
tien lontan da un ingegno alto e fecondo? —
10 Io gli rispondo allora: — Esser sí ghiotto
di libri non si vuol; ché piú sovente
il gran libro del mondo altrui fa dotto.
Leva le luci omai consunte e spente;
pon sul naso gli occhiali; e intorno guata,
15 guata che fa la sconsigliata gente.
Pàrti che tra costor che all'impazzata
seguono i crocchi e l'oziose tresche
trovar debba il saper stanza adagiata?
Oppur tra quei che de' clienti all'esche
20 uccellan solo; e, se non fa a lor modo,
anco al buon Giustinian dán delle pesche?
Oppur con quelli che tra 'l piscio e 'l brodo,
interpreti a rovescio d'Ipocrasso,
alla fortuna lor fissano il chiodo?
25 Sai chi sta ben con essi? Il babbuasso:
ma un ingegno immortal dal loro albergo
ah lontano, per dio, rivolga il passo! —

Forse d'amaro fiel gli scritti io vergo?
Verghinsi pur gli scritti; a me che importa,
30 se all'onesto ed al ver non volto il tergo?
Vanne, Filosofia, povera e smorta;
ma fa che 'l tuo baston giá mai non batta
allo sportel d'un'elevata porta.
Piú non ritorna quell'etá siffatta
35 in cui le filosofiche bigonce
la maestá degli Alessandri han tratta.
Chi t'inuggiola il cor con cose sconce,
e scritte in uno stil degno di remi,
questi a libbre abbia l'òr, non pure ad once.
40 L'Aretino animale ognor si premi;
ma il Franco poverel, che sa qualcosa,
soltanto aspetti il paretaio del Nemi.
Come addunque potranno e versi e prosa,
o vuo' tu la spiantata o vuoi la ricca
45 gente rendere in un chiara e famosa?
— Io, — con volto seren dice lo Sbricca,
— convien che 'l tempo e le sostanze io libri
fra teatro e corteo e bisca e cricca. —
Soggiunge un altro: — E d'uopo è ch'io delibri
50 di non beccarmi piú il cervel cotanto;
ch'io non ho pan, s'io non rosecchio i libri. —
Il grasso Sbricca, e quel meschino intanto,
l'uno per poco aver, l'altro per troppo
lasciano i sacri studi ognor daccanto.
55 O Italia, Italia! e *perché mai sí zoppo*
torna quel secol d'òr che ratto andonne,
come un destrier che corra di galoppo?
Aranno ingordi mimi e le lor donne
quel che diêr Mecenate e 'l buono Augusto
60 a que' giá di saper ferme colonne?
Che strana infermitá t'ha guasto il gusto,
o piuttosto il cervel, che l'òr tu gitti
lunge cosí dall'uso tuo vetusto?

I giorni di Neron forse prescritti
65 ácci puranco il ciel, quando in teatro
si stavano i roman si intenti e fitti;
e in vista del lor danno immenso ed atro,
alla voce s'udia d'un castroncello
tutto applaudire il popolo idolatro?
70 Ella mi fuma, e rodomi, e arrovello,
veggendo i ruspi omai gettarsi a carra
dietro al vile ragliar d'uno asinello:
e a chi si sta la fantasia bizzarra
stancando ognor colla sospesa penna
75 negarsi infino un quattrinel per arra.
Manco male però che la cotenna
non grattan giá per accattarsi un marco,
ma perché un bel desio lor l'ale impenna:
un bel desío di gir sublime e scarco
80 su per la via d'onor diritta e franca
che non adduce altrui di Lete al varco.
Ma che fará la giá spossata e stanca
schiera gentil, se, poiché 'l pan piatisce,
il desco della gloria anco le manca?
85 Odi ser Busbaccon che ancor putisce
d'unto di buoi; e dallo aratol tratto
a la rustica treggia il cocchio unisce;
e' dice che coloro han ben del matto
che per isquadernar qualche libraccio
90 e resto e saldo a' lor piaceri han fatto.
E 'l ricco, e 'l poverello, e 'l popolaccio,
e chi vien dalle costole d'Adamo,
tutti di dirne mal tolgons' impaccio.
L'uno dice che noi, côlti a quell'amo
95 di sentirci lodar ben da parecchi,
ciò che piú ne fa d'uopo andar lasciamo;
insino a' pesciaiuoli, a' ferravecchi,
e que' che stanno a venderci la trippa
fannone un chiasso da intronar gli orecchi,

100 e la Cesca e la Nencia e la Filippa
sannoti dir, sbarbando la conocchia,
che dimagra il poeta, e non istrippa.
Se tu ne vai per via, ognun t'adocchia,
e fa motto al compagno, perch'e' guati
105 uno ch'ha la pazzia per sua sirocchia.
E infine odi gridar da tutti i lati,
che 'l volere studiar lettere umane
egli è appunto un mestier da sfaccendati;
che voglionsi lasciar cose sí vane;
110 e che a fama immortale e non oscura
dêssi anteporre il procacciar del pane.
Cosí contro di noi le bocche stura
la turba di color che a' giorni nostri
hanno posta nel fango ogni lor cura.
115 A bestiacce malvage, a feri mostri
destina intanto il volgo, e a gente trista
i belli applausi e i lodatori inchiostri;
a un bacchetton che pare un santo in vista,
e bindoli fa poi degni di forca
120 con un empio pensar macchiavellista;
a un dottorello che le leggi storca,
onde poi coll'altrui se ne va in cocchio,
e polli e starne alla sua mensa inforca;
anzi a un tinto musin che, con un occhio
125 che mover non si può dentro alla biacca,
l'anima infilza al guardator capocchio.
Quale stupor però se ognun si stracca
dello studiar, poiché niun premio trova,
e non ha chi lo stimi una patacca?
130 e che la bile che nel sen mi cova
bullichi alfin, e poi sciolta in rimbrotti,
qual da pentola umor, trabocchi e piova?
Maraviglia ben è che sien sí cotti
alcuni di studiar, benché la sorte
135 mai sempre incontro a lor le ciglia aggrotti;

e che ci sia un drappel cui sol conforte
il suo valore; ond'ei, come in un vallo,
contro al furor del secol si tien forte;
sicché te, o Italia, che al tuo onor vassallo
140 e in arme e in toga il mondo tutto avesti,
or non beffeggi il prussiano e 'l gallo.
Segui, onorato stuol, le vie ch'or pesti;
e ad onta ancor della spilorcia etate
sostien tu Italia onde il natal traesti.
145 E tu, platano illustre, alle cui grate
ombre pur or novellamente io seggo,
per acquistarmi anch' io nome di vate,
ergi i tuoi rami ognor; ché, s' io ben leggo
nello avvenir, de' valorosi insubri,
150 sotto un astro men reo, la fama io veggo
volar dagli arimaspi ai liti rubri.

VII

IL TEATRO

Satira.

Or ecco il carnesciale; e in qual de l'anno
stagione (o Musa mia, io parlo teco)
spropositi maggior gli uomini fanno?
Bacco or va intorno; lo spumoso greco
5 ne l'agita bollendo: e il sen gli sferza
Vener che ignuda e calda il figlio ha seco.
Seguelo il volgo trionfante, e scherza.
Scherzi il volgo profano; e noi frattanto
de' satirici carmi opriam la sferza.
10 Ma a chi volgerci in prima, od a qual canto,
s'aizzan tutti, or che ciascuno impazza,
l'aspro ridente venosino al canto?
Entrerem noi su l'ondeggiante piazza
a veder le magnanime tenzoni
15 dell'insubre di Brenno inclita razza?
Briarei i fanciulli e Gerioni
fansi a raccor la pubblica treggea,
ch'è in vece d'arme ai fervidi campioni.
Ma noi non giá della pazzia plebea
20 frustiam le spalle: andiam lá 've s'aduna
e la ricca e la nobile assemblea.
Andiancene al teatro: oramai l'una
ora è di notte: quivi il carnesciale
gli spropositi suoi tutti raguna.
25 Odi 'l romor de' cocchi universale
che van precipitando in vêr la corte
dal cocchier spinti e dal padron bestiale.

Eccoci del teatro in su le porte:
vedi 'l portier con minaccevol fronte,
30 ché le pubbliche lance il rendon forte.
Non partí 'l ceffo del crudel Caronte
che l'obolo a le vòte anime chiegga
su la riva de l'ultimo Acheronte?
Entriam; ma fa ben poi che tu ti regga
35 incontro all'ira; e il periglioso a dire
sol nel volto sdegnoso altri ti legga.
Entriam dopo costui, che tanto a uscire
sta di carrozza, e seco al fianco vàlli
l'altrui moglie ch'egli ha tolto a servire.
40 Il marito aspettando a casa stalli;
e de la mellonaggin del marito
ridono i consapevoli cavalli.
Stimasi oggi un error d'esser punito,
non che da tinger per rossor le guance,
45 veder lo sposo a la sua moglie unito.
O Astrea, o Astrea nimica delle mance,
che sei scappata di quaggiuso al cielo
per non avere il tratto alle bilance,
scendi or di nuovo; ché non pure il pelo
50 cangia il mondo alla fin; ma tuttavia
cacciane i vizi di virtú col telo.
Quella peste chiamata gelosia
pur se l'è colta; e l'adulterio atroce
sen fugge omai per la medesma via:
55 però che all'uom piú non incresce o nuoce
sopra gli altri apparir con quel cimiero
ch'ebbe a' tempi piú rei sí mala voce.
Ma giá siam dentro, o Musa: il bel severo
contegno verginal pon giù e spalanca,
60 benché cosí modesta, i lumi al vero.
Vedi qual ampio sorge a destra e a manca
edificio sublime: il fulgid'auro
del vario ordin de' palchi il guardo stanca.

Vide appena Quirin tanto tesauro
65 sparso ne' suoi teatri, allor ch'edile
fu di Silla il figliastro Emilio Scauro.
Forse per udir qui l'ornato stile
di Tullio e di Maron credi che stretta
stia tanta femminil turba e virile?
70 Musa non giá. Qui sol, Musa, s'aspetta
un fracido castron che a' suoi belati
il folto stuol de' baccelloni alletta.
Ecco s'apre la scena; ecco dai lati
Utica s'erge: e in faccia al suo periglio
75 esce il fiero Caton con pochi armati.
Se gli scorge sul volto il gran consiglio;
e la cadente libertá di Roma
tutta gli siede in sul rigido ciglio,
Cesar ne vien che la superbia doma
80 vuol di costui: pur se gli legge in viso
qual sostenga di cose altera soma.
Ma tu, Musa, pur vuoi scoppiar dal riso
al mio parlar, veggendo ad amendue
di biacca il muso e solimato intriso.
85 Conterresti però le risa tue,
stu vedessi la Lisa spettatrice
che ha 'l corpo a gola e portane almen due:
onde il rigor de' roman volti or lice
co' mini ornar, perché atterrito il sangue
90 non le corra con urto alla matrice.
Però vedrai Caton fra poco esangue
cantar morendo. Il popol tenerino
troppo a le doglie altrui s'agita e langue.
Che importan leggi al poeta meschino,
95 purché quel poco alfin vada buscando
che avanza a Farinello e a Carestino?
Ma vaglia il vero, o Musa, or come, or quando,
fu serbato il decor meglio e 'l costume,
se gl'impavidi eroi muoion cantando?

100 Piace a Cornelia vecchia il succidume
del sopran floscio; e lodalo a la figlia
con quanta ella può mai forza ed acume:
ma la figlia vuol altro: ella si appiglia
dell'amante alla destra, e l'empio foco
105 tremulo le balena in su le ciglia.
Ella sente scaldarsi a poco a poco,
e stuprator della giá salda mente
fansi gli obbietti, il suono, il canto e 'l loco.
Ved'ella giá nella platea fervente
110 sconosciute arrivar donne e donzelle
giunte co' vaghi lor procacemente.
Dan le maschere ardir: sotto di quelle
frate Uguccion, che dal convento scappa,
copre il rossor di pizzicar le belle.
115 E, mentre per veder chi 'l cor gli arrappa,
levas'in piedi, e con chi è dopo alterca,
casca improvviso al poverin la cappa.
Ben di raccorla in un baleno ei cerca;
ma giá tutto fischiando il gran teatro
120 vede apparir la mascherata cherca.
Musa, dirá talun che di tropp'atro
fiele ingombro i miei versi; ed ei sel dica;
ciò sol m'incresce che a la luna io latro.
E chi si duol della salubre ortica?
125 Solo il cul vergognoso; e cosí i tristi
alle punture altrui montano in bica.
Debb'io tacer però che spesso misti,
anzi allacciati in un con Clori e Fille
i vezzosi abatin giugner ci ho visti?
130 e grondar tutti d'odorose stille
co' manichetti candidi d'Olanda,
e i ricci in su la testa a mille a mille?
La veritá vuol ir per ogni banda:
e correttrice satira non àve
135 riguardo al servo, o a quel pur che comanda.

Ben ride dello sparmio lungo e grave
della moglier del Gisca refaiuolo
sol per comprar d'un seggiolin la chiave;
ma s'arma d'un acuto punteruolo
140 contro a chi, per aver palchetti e cocchi,
fa di sé stessa abbominevol nolo.
E chi rattiemmi sí ch'io non iscocchi
contro agli avari diversori un motto,
ov'è piacer sovente altro che d'occhi?
145 o contro all'esecrabile ridotto,
laddove un uomo ricco sfondolato
sur una carta spiantasi di botto?
Per Dio! meglio saria, Musa, ch'entrato
io non ci fossi mai, però ch'io trovo
150 materia da miei versi in ogni lato.
Ben vedi quante qui, come in lor covo,
si stanno scelleraggini raccolte.
Ma non cerchiam di grazia il pel nell'uovo:
ridiam soltanto delle varie e folte
155 maschere che co' lor strani capricci
par che dato al cervello abbian le volte.
Quanti vedrai spropositi massicci!
quanti birboni avviluppati in ostri!
e in pelle di lione oh quanti micci!
160 Ma bene sta che fuor non ne dimostri
l'abito il cor; poiché troppo gran parco
noi vedremmoci aver d'orridi mostri.
Del poeta ridiam, che fatto un arco
ha della bocca, e gonfi ha gli occhi appunto
165 qual chi di troppo duol cede all'incarco.
Ei leva ambe le mani e 'l viso smunto
al ciel pietosamente; e cosí esclama:
— Odi, Apollo, il tuo servo omai consunto!
Dunque tu crei, per adempir la brama
170 sol de' canori sozzi avidi lupi,
la tua possente ognor fulgida lama?

Per lor nelle montagne agli antri cupi
fai forza col tuo caldo, e sol per loro
v'indori co' tuoi raggi e massi e rupi.
175 Sproposito! gittar tanto tesoro
in grembo a certa gente, Apollo mio,
ch'ogni sua gran virtú posta ha nel foro
della gola. Non piú ci reggo; addio,
addio, o Musa! — E quando piú esecrandi
180 detti e piú sciocco favellar s'udio?
Bestia! Non sa che l'òr, le vesti e i prandi
premi del volgo son che ha il viver corto,
e che vivon d'onor l'anime grandi?
Non sa che il nostro mondo oggi è sí torto
185 che a drizzarlo dal posto ov'ei si siede
non basterebbe l'argano piú accorto
di quel gran matematico Archimede?

VIII

AL CANONICO CANDIDO AGUDIO

Canonico, voi siete il padre mio,
voi siete quegli in cui unicamente
mi resta a confidare dopo Dio;
voi siete quegli che pietosamente
5 m'avete fino adesso mantenuto,
e non m'avete mai negato niente.
Io mi rimasi ieri sera muto
per la vergogna del dovervi dire
il tristo stato in cui sono caduto.
10 Dicolvi adesso: ch'io possa morire,
se ora trovomi avere al mio comando
un par di soldi sol, non che due lire.
Limosina di messe Dio sa quando
io ne potrò toccare, e non c'è un cane
15 che mi tolga al mio stato miserando.
La mia povera madre non ha pane,
se non da me, ed io non ho danaro
da mantenerla almeno per domane.
Se voi non muove il mio tormento amaro,
20 non so dove mi volga; onde costretto
sarò dimani a vendere un caldaro.
Per colmo del destino maladetto,
io devo due zecchini al mio sartore,
che giá tre volte fu a trovarmi al letto.
25 D'un altro ancor ne sono debitore
al calzolaro, oltre quel poi che ho, verso
il capitano, debito maggiore.

Sono in un mare di miserie immerso;
se voi non siete il banco che m'aita,
30 or or mi do per affogato e perso.
Mai la mia bocca non sará piú ardita
di nulla domandarvi da qui avanti,
se andar me ne dovesse anco la vita.
Ma per ora movetevi a' miei pianti,
35 abbiate or sol di me compassione,
dieci zecchini datemi in contanti.
La casa vi darò per cauzione,
io ve l'obbligherò per istromento,
e ve ne cederò ogni ragione.
40 Costí nella canonica sta drento
il Bellotti; egli stendane il contratto,
se siete di soccorrermi contento.
Io ve la do e dono ad ogni patto,
purché quest'oggi verso me facciate
45 quello che tante volte avete fatto.
Mai non fui degno di tanta pietate,
mai non son stato in maggiore strettezza;
voi che il potete, fuora mi cavate.
Giá che il cielo v'ha dato la ricchezza,
50 siatene liberale ad un meschino
che sta per impiccarsi a una cavezza.
Siatevi certo che il Figliuol divino
vi renderá nel cielo un qualche giorno
ampissimo tesor per un quattrino.
55 — Ma! e la mia piazza? — La mia piazza un corno:
voi vi fate una piazza in paradiso
col tormi alla miseria ed allo scorno.
Voi me li fate avere in casa Riso
prima di questa sera se potete,
60 ch'io non oso venirvi innanzi al viso.
Entro ad un libro voi li riponete,
perché nessuno se ne avvegga, e quello
in una carta poi lo ravvolgete;

anzi lo assicurate col suggello,
65 oppur con uno spago, e dite poi
che consegnino a me questo fardello.
Se voi mi fate questa grazia ancoi,
non me la fate in altro modo; ch'io
non oso presentarmi innanzi a voi.
70 S'io gli abbia di bisogno, lo sa Dio;
ma ho vergogna di venir l'eccesso
a predicarvi del bisogno mio.
Pan, vino, legna, riso e un po' di lesso
a mia madre bisogna ch'io mantenga;
75 e chi la serva ancor ci vuole adesso.
Deh, per amor di Dio! pietá vi venga,
canonico, del mio dolente stato,
e vostra man dall'opra non s'astenga.
Per caritá, se non m'avete dato
80 un'altra volta quel ch'io vi cercai
per quel poema, che vorrei stampato,
mel concedete adesso, che ne ho assai
piú di bisogno. Io chiesine diciotto,
ed otto solamente ne impetrai.
85 Una decina or aggiugnete agli otto
per aiutar mia madre; ché i danari
non mangio, né li gioco, né li fotto.
Bisogna bene che non abbia pari
la mia necessitá ch'oggi m'inspira
90 questi versi che sono singolari;
poiché nessun poeta mai fu in ira
talmente a la fortuna, che cantasse
i casi suoi con sí dolente lira.
I' ho tutte le membra stanche e lasse,
95 poiché stanotte non dormii per fare
che al fin questo capitolo arrivasse;
onde, piú non potendo, al mio pregare
qui termin pongo, e spero, e tengo fermo,
che voi non mi vorrete sconsolare,

100 e ch'al mio male voi sarete schermo;
e che vedrò dieci zecchini in viso
venirmi oggi a sanare il core infermo,
e che li troverò in casa Riso.

Canonico carissimo, non lasciate di farmi oggi questa grazia, per amor di Dio, perchè sono senza un quattrino, e ho mille cose da pagare. Verso le 23 e mezzo io anderò a casa Riso, e spero che mi avrete consolato. Non mostrate a nessuno la mia miseria descritta in questo foglio. Il vostro P. che vi è debitore di quanto ha.

VI

VERSI SCIOLTI

I

EPISTOLA ALL'ABATE GIULIO ZANZI

per le nozze di Lucrezia Zulian con don Alessandro Ottoboni del quale il Zanzi era segretario.

[1757]

Or tu, Giulio, vedrai tra i marin flutti,
novello abitator, seder Vinegia,
maraviglia dell'onde; a cui Nettuno
prestò l'altero dorso, e disse: — Questa
5 mi sia in vece di Troia, a cui le forti
mura, che 'l grande Ettor di sangue sparse,
meco Apollo donò: questa d'Atene,
cui contese il mio nome il sacro ulivo
di Pallade guerriera. I pregi adegui
10 d'ambedue le città famose tanto:
l'aspra sorte non giá, che le gran torri,
che ingombravan le nubi, a terra stese. —
Vedrai l'altere moli al divo sacre
intorno al qual cheto leon s'aggira
15 custode de la pace, e all'ire pronto,
s'altri 'l tenta ingiurioso. I gravi padri
vedrai nel gran senato, onde Giustizia
stringe le chiavi; ove Prudenza in alto
speculatrice ad osservar si sta.

20 Che, se vaghezza di mirar ti prende
le fervid'opre, che 'l cammin dell'onde
aprono altrui, e moto dánno al sangue
onde vivono i regni, al buon Commercio,
che de la Copia è amico, i rozzi abeti
25 vedrai perder la scorza, e varia forma
prender navale, e di sicuro armarsi
bitume intorno. Udrai gemer la prima
volta le antenne; e le candide vele
non peranco da salso umor bagnate,
30 vergini aprir la prima volta il seno
ai zefiri del lito. Né l'ardente
desio d'antichitá fia che inquieti
lo tuo cor pago: i marmi, i simulacri
dedicati al valor ne' fôri augusti
35 ti fien pascol giocondo: i freddi sassi
imprimerai di baci ove stan chiuse
le ceneri de' gran cigni dell'Adria,
i cui be' nomi nel profondo limo
il fiume alto del Tempo non assorbe,
40 ma galleggianti in sul dorso li porta
nell'oceán d'Eternitá lá dove
va rapido torrente a metter foce.

Ma, se mi lice or teco il core aperto
mostrar com'io facea, non io t'invidio
45 (e sia pur qual tu vuoi grande il piacere)
coteste maraviglie. In cor soltanto
alto fise mi stan le due bell'alme
che del sangue ottobono e del zuliano
or fan solo una coppia: amabil coppia
50 onde vano è lodar gli aviti pregi,
però che tutti in sé gli accoglie; e tutti
può tramandarli nell'amata prole.
E ben beato è chi degli avi illustri
mira le immagin pinte; e in lor, siccome
55 in speglio veritier, trova se stesso.

Però invidia a te porto, a te ch'or vedi
gli affetti di que' due spirti leggiadri
interprete fra lor. Tu de' segreti
moti dell'alme scrutator sagace,
60 lor voglie intendi a cui Ragion è guida:
e scorger puoi entro a' lor cori amanti
bollire i semi di virtude altera.
Ma tu ben sai che l'onda d'Aganippe
in noi desta furor, che poi ne porta
65 imaginando per estran paesi,
a coronar gli eroi di bella lode.
Vedimi or dunque entro alle stanze aurate,
che delle allegre nuziali pompe
ridono intorno. Io da me stesso i lieti
70 sposi conoscerò: vedrò la bella
starvi pensosa, e pallidetta in viso,
qual nuova sposa suol cui vivo foco
arde al di dentro; e al sen le si ristringe
Verginitá tremante e sbigottita.
75 Il giovin che di grand'avoli è stirpe
siedele accanto; un tremulo baleno
d'amorose scintille intorno ferve
a le cupide luci, ond'egli bee
dal bel volto di lei tosco soave,
80 ch'al cor gli scende. E qual cosa si cela
a' poetici lumi? Il vulgo insano
stima favola e sogno allor che n'ode
cantar: « io veggo, io veggo »; e folle ignora
la gran possa di Febo, il qual ne dona
85 raggi, che penetrando al tempo in seno
mille scoprono a noi riposte cose
ch'altri non saprá mai. Ecco la Fede,
che candido il bel viso, e 'l nobil velo
candido anch'esso, a la beata coppia
90 impon suo giogo: Amor lieto il sostenta
con benefica man, sí che non gravi

troppo l'un sposo e l'altro; e su vi sparge,
temprati da Ragion, Venere i cari
piacer dell'aureo cinto, onde la calda
95 gioventude è pur vaga: ed infinita
serie nasce dappoi d'uomini. — O sposi
(questi dal labbro, onde Semplicitate
ministra le parole, amichi detti
scioglie la Fede), o sposi, or non v'incresca
100 sentire il peso de' miei lacci: e i santi
non isfuggite nuziali affetti.
Giá nel terrestre paradiso i primi
padri non ne fur schivi: il nume istesso
alzò sua voce; e lor mostrò siccome
105 colle amabili nozze di due spirti
fassi uno spirto; e di due cori un core.
Allor prima quaggiuso Amor comparve,
ch'eterno è in cielo; allora i' nacqui; e Imene
scosse la prima face. O qual destossi
110 nel seno al padre de' viventi allora
inquieto fervor, che lui sospinse
a stringer primo la consorte al petto.
Né la viragin bella avaramente
la man ritenne; egual forza traea
115 lei pure al dolce incanto: e oh voi meschini
se colei contrastava! Al secolo nostro
la bella gloria d'ambedue le stirpi
non discendea giammai per generoso
sangue sparso e magnanimo: né alcuna
120 posteritá saria, che in voi secura-
mente fidasse la sua verde speme. —
Ma a noi, Giulio, non lice ancor piú a lungo
il piè fermar tra le festose soglie
ove alberga il Piacer. Vedi che intorno
125 liev'ombre impazienti e disdegnose
s'aggirano a gli sposi: e in lor favella
li priegan pur, che non ritardin tanto
a lor di figli il nome e a sé di padri.

Vedi come stan pronte? Avvi chi scote
130 le bellic'aste; e su i dipinti scudi
porta future imprese: altri si veste
purpurei manti e d'oro, onde la santa
religion s'adorna; e tutte in viso
portano i lor grand'avi. L'aere denso
135 che lor si volve intorno è che ne manda
co' ripercossi raggi i be' colori,
i quai con varie forme ingannan l'occhio
e mostran l'avvenir. Qual sul mattino
l'esercito dell'api intento vola
140 de' fior a côr la rugiadosa manna
onde si pasce; e ciascun'ape a gara
s'avventa al primo fiore, e lo succhiella
col pungiglion dorato; indi ne attrae
per lo sottil cannello il vital sugo;
145 cosí la turba degli spirti attende
soli i due sposi: e ciascun spirto è pronto,
quando Amor sciolga la feconda piena,
a balzar primo, e ricercar sua vita
nel bel materno grembo. Or ti rimani,
150 Giulio, fra i dolci eventi, e crescer mira
la cara speme de' futuri tempi
nel sen fecondo. E se sostener puoi
l'immenso lume de la lor grandezza
spècchiati negli sposi; e l'alma Pace
155 vedi con Amor giunta intorno a loro
scherzar vezzosamente, e cacciar lunge
dal casto letto Gelosia crudele,
che fugge avvolta in panni orridi e bruni
e invan tentando le affannose lime,
160 ch'aman di straziar gli accesi petti.
Io la veloce fantasia richiamo
all'insubre terreno, e m'apparecchio
ad invocar Lucina; e in piú bei carmi
celebrar frutti del grand'arbor degni.

165 Né l'alta pianta ancor, che dal buon ceppo
ottobon venne a fortunar cotanto
il terren dov'io nacqui, inutil fia
unquanco a' versi miei, però che l'ombra
proteggerammi di sua nobil fronda,
170 che, mie glorie formando, intorno al crine
serpeggerammi dell'alloro invece.
Giulio, dell'immortal Vittoria io parlo,
che in debol sesso i maschi avoli imita,
o vuoi tu per consiglio o per iscritti.

II

PER UN'ACCADEMIA DI GEOGRAFIA

Egli è pur ver ciò, che sul frontespizio
d'un tacuino del signor canonico
mio zio lessi una volta. Quivi dicesi
che a qualche cosa serve qualsivoglia
5 cosa; e che questo detto sia verissimo
io l'ho sperimentato in me medesimo.
Sapete vo' i miei casi, o cortesissimi
signori miei? Oh! io sono un compendio
di maraviglie, vedete, un emporio
10 di stravaganze. Ditemi di grazia:
— E a che credete voi che servir possano
le gotte, o sia quel mal che gotta artetica
chiamasi piú comunemente? — A vivere, —
risponderete voi, — sempre in continove
15 doglie; a star lí confitto in s'una seggiola
senza moversi mai. — Eh, perdonatemi,
ché può servire a tutt'altro ne gli uomini
cotesto male. Egli m'è stato socio
fido ed amico nel corso di varii
20 giorni, e di varie notti: e stato è causa
ch'io abbia fatto i lontani e lunghissimi
viaggi ch'io ho fatto. E come? a ridere
voi vi ponete, quasi fossen favole
quelle ch'io conto? Affé che quasi in collera
25 voi montar mi fareste. Sí, l'Italia
io l'ho veduta tutta, e la Germania
e il Portogallo e la Spagna e la Gallia,
e tutta Europa in somma. Anzi, che dicovi

io dell'Europa tutta? Ed Asia ed Affrica
30 ho veduto ed America. Or, se piacevi,
mi domandate di quali provincie
sia composto ogni regno; e quai piú celebri
cittá vi sieno; e che cosa significhi
stretto, istmo, golfo, seno, promontorio,
35 e capo e baia ed isola e penisola
e quant'altro vi par; ché tosto udretemi
risponder franco piú che non potrebbevi
risponder Piero de la Valle o il celebre
dottor Gemelli, i quali viaggiarono
40 piú tempo assai di me. Ma il piú bel pregio
de' miei viaggi è, che, senza un incomodo
al mondo, e quasi dissi senza movermi
e senz'alcun periglio e senza spendere,
ho scorso tutto il globo ampio terracqueo
45 in men d'un mese; e nondimeno carico
io ritornai d'infinite notizie:
ché non credeste ch'io sia ito in varii
paesi e terre a la guisa che sogliono
i bauli che seguono le sedie
50 de' viandanti, e nulla mai non veggono,
e nulla imparan mai; e a casa tornano
bauli come pria. Ma, a quel che sembrami,
voi non credete queste mie fandonie:
e tempo è omai di cavarvi d'imbroglio.
55 Io ho voluto finora un po' prendermi
gioco di voi; ma ora la coscienza
rimordemi d'avervi dato a bevere
non dirò una bugia, ma una metafora
o un'allegoria de la rettorica:
60 e perciò credo che sia mio debito
di spiegarvela chiara. Adunque siavi
noto che, quando vennemi ad affliggere,
giovine com'io son, la gotta artetica,
per sollevarmi un poco dalla doglia

65 e dalla noia di quel male, diedimi
a studiare un poco sopra un piccolo
libretto geografico; ed in simile
guisa mi vendicai di quello stranio
mal che volea rapirmi ai dolci studii.
70 Or voi m'interrogate: io col rispondere
vi mostrerò se da guerriero strenuo
vendicato mi sia del poltronissimo
mal de le gotte: e voi cosí decidere
potrete poi s'io sappia o pur non sappia,
75 con tanti studi, da qual parte levisi
il sole, come dicesi in proverbio.

III

L'AUTO DA FÉ

Pingimi, o Musa, or che prescritto è il fuoco
per subbietto al tuo canto, in versi sciolti
atti a svegliar nel sen del mio Baretti
leggiadra bile contro a quel che il primo
5 osò scuotere il giogo della rima
che della querul'Eco il suono imíta:
pingimi, dico, in qual guisa l'ibero,
amator di spettacoli funesti,
soglia a sé far delizioso obbietto
10 della morte degli empi, i quai fûr osi
sollevarsi ostinati incontro ai dogmi
della religion de' nostri padri.
Ecco di giá l'orribile teatro
spalancato ingoiar per cento vie
15 la ognor di stravaganze avida plebe.
Ecco sorger da un lato anfiteatro
lagrimevole e tristo, ove non d'orsi,
o tauri o tigri o barbare leene
fera strage sará; ma dove attende
20 l'ultima pena i miseri dannati.
Ecco dall'altro il venerato trono
del giudice supremo, a cui fu dato
por fren de gli empi all'esecrande lingue
con la spada e col foco. Intanto move
25 con lento passo e con squallide facce
la terribile pompa in ordin lungo.
S'avanzan primi i figli di colui
a cui 'l ciel diè la spada, e disse: — Uccidi

gli empi fratelli tuoi cui 'l ver s'asconde; —
30 indi gli altri ministri, i quai di tanto
gran potestade fûr chiamati a parte.
Ma giá vengon co' piè nudi, seguendo
l'imagine di quel che per salvarne
morí sul legno, i duri peccatori.
35 Ei lor volge le spalle, onde sia chiaro
che lor non resta a piú sperar salute.
Tutti intorno li copre oscura vesta
cui vergan bianche liste; e sopra il petto
e su gli omeri scende altra di tetro
40 malaugurato bigio colorita.
Fiamme infernali, draghi e dimon crudi
che con orrendi ceffi attizzan foco
sotto all'immagin del triste dannato
quivi sono dipinti. Al basso appare
45 l'infame nome e l'esecrabil colpa
che a tanta pena il cattivel conduce;
o se bestemmiando alzò la voce
incontro al nume, o se per danno altrui
osò evocar da l'Erebo infelice
50 con sacrilego carme spirti ed ombre,
o col poter di bestemmiati sughi
delle sfrenate lammie ai sozzi alberghi
notturno venne. Spaventose mitre
loro sorgon sul capo, ove i demoni
55 entro a sulfuree fiamme e serpi e botte
tesson atra ghirlanda. Oh quant'uom puote
umiliar l'altr'uomo! In cotal guisa,
recando ne la man funeree faci
tutte a giallo dipinte, i peccatori
60 s'avviano al lor giudizio, indi alla pena.
Ma non eviteran color l'infamia
che prevenner, morendo, il giorno atroce;
però che l'ossa lor, sturbate ancora
dalla quiete delle fredde tombe,

65 vanno alle fiamme, accolte in forzier neri
su' quali alto s'erige il simulacro
ch'ebbero dianzi, allor che spirto e forma
aveano d'uomo. Ecco giá gli ampi roghi
accender veggio: e de le fiamme all'aere
70 i minacciosi coni ir sibilando.
Giá le vittime accoglie il tetro foco
vendicator de la religione
insultata da gli empi. Il ciel rimbomba
in voci di pietade e di furore.
75 Giá compiuta è la scena: ecco ne porta
le ceneri meschine il vento e 'l fiume.

O Iberia, Iberia, hai tu forse piú ch'altri
di sacrileghi e d'empi il suol fecondo,
che sí spesso ritorni al fero gioco?

IV

SOPRA LA GUERRA

Al dott. Francesco Fogliazzi, parmigiano.

Fogliazzi, amor di Temi e delle Muse,
che teco a raddolcir scendono i petti
con amabil concento in cui le Grazie
sparser di loro mano il mèle ibleo,
5 forse, mentre che noi sediam cantando
placidamente, e sol di versi armati
argin poniamo a le mordaci cure,
su la Vistola afflitta il furibondo
Marte semina strage ampia e rovine.
10 Ben so che meco ai coraggiosi applaudi
geni de l'Austria: e del valor t'allegri
de' figli suoi, che a la comun salute
le vite lor sul periglioso vallo
offron securi; e fan de' petti ignudi
15 illustre scudo ai timidi Penati.
Natura in prima, e poi Ragion ne appella
le patrie mura a sostener pugnando:
e questa è la virtú che fe' sí arditi
Orazio al ponte e Curzio a la vorago.
20 Ma per tua fé, qualor l'alata dea
reca novella di crudel conflitto,
dí', non ti nasce allor nel sen pietade
de' miseri mortali; e orrore incontro
al fero mostro che, d'Averno uscito,
25 sol di sangue si pasce e di rapine?

Certo che sí, però che a te la mente
ragione irradia: e saggio amor ti accende,
di cui filosofia fu a te maestra,
allor ch'esaminar su giusta lance
30 ti fe' il valor delle mondane cose.

Tempo fu giá che i mari, i fiumi e l'alpi
ponean confine ai regni: e non l'immensa
aviditá che ognor piú alto agogna.
Ciascun signore allor nelle sue terre
35 vivea contento del primier domino
che a lui natura o altrui piacer donava;
vie piú che d'oro e di purpuree vesti
ricco del cor de' sudditi beati.
I campi eran sua cura e l'utili arti
40 e 'l commerzio e gli studi a Palla amici,
onde fiorendo ogni cittá sorgea
piú ricca e bella, e le frequenti vie
di popolo infinito adorna e piena.
Che se talora ambizioso spirto
45 di por tentava a l'altrui patria il freno,
e regnar sopra gli altri, incontanente
qual da l'aratro e qual da le officine
balzar vedeasi: e, tra lor fatto un nodo
che indissolubil fé stringea per sempre,
50 s'avventavan feroci, e dell'ingiusto
assalitor le forze ivan disperse
in un momento. Allor l'amica Pace,
qual dopo lieve nuvoletto estivo
fa il ciel sereno, sopra lor ridea.
55 Felice tempo, ohimè! quanto desío
de' tuoi placidi giorni a noi lasciasti,
poi che venne a turbar sí bel riposo
mostro infernal che di superbia nacque!
Per lui prima divenne arte e scienza
60 dar morte all'uomo; e la piú nobil vita
sprezzar ridendo. Origine celeste

ei finger seppe: e per le aurate corti
sapienti adulatori a sue menzogne
accrebber fede; allor che l'empia guerra
65 chiamâr consiglio de l'eterna Mente:
e dir fûr osi che senz'essa i poli
mal reggerebbon l'insoffribil peso
di tante genti, a cui d'alloggio e pasco
saria scarsa la terra. Empi! che Dio
70 credêr sí ingiusto che a pugnar l'un frate
spinga coll'altro; e del lor sangue ei goda.
Forse mille altre vie non bastan anco
onde viene al suo fin l'umana vita
rósa da gli anni o pur tronca ed infranta
75 subitamente? Intanto il crudo mostro,
ognor crescendo, ognor piú accorto finse
nomi e sembianze: e lui Ragion chiamâro
le ambiziose menti a cui sol piacque
sopra le altrui rovine erger sé stesse.
80 Per lor consiglio i regi a certa morte
spinser per forza incontro all'armi e al foco
i miseri soggetti, i quai lo scettro
dato avean loro per salvar sé stessi
dall'esterno furore; e aver secure
85 all'ombra d'un signor vita e ricchezze.
Fu poi detto valor fra i giovenili
audaci spirti, a cui fa spesso inganno
l'ombra falsa d'onor; ché non nel tôrre
l'oro e le vite altrui virtú s'appoggia;
90 ma sí ben nel versar fiumi di sangue
per la sua patria; e assicurar con una
mille di cittadin preziose vite
ch'esser den solo de la patria a un figlio
cara gemma e tesoro. In cotal guisa
95 corse l'acherontea belva le terre.
Nulla piú fu securo. In van Natura
di monti inaccessibili rinchiuse

i popol vari, e sciolse i regi fiumi
a divider gli stati. Innanzi a lei
100 tutto s'aperse; e ponderoso e curvo
da le antiche sue sedi il santo dio
Termin levossi: e quello allor fu visto
che da natura a le medesme fiere
negato fu; ch'ove il leon non pugna
105 contro il leone, e contro al tigre il tigre,
pugna l'uom contra l'uomo e a morte il cerca.
Che piú? cotanto osò l'orribil Furia
che di religion prese le spoglie,
e posto il ferro in mano all'uom, gli disse:
110 — Uccidi pur; ché cosí il ciel comanda. —
Tutto cosí inondaron l'Oriente,
e la Gallia e l'Italia arme ed armati:
né salve andâro da furor sí cieco
le stesse al sommo Dio vittime sacre;
115 però che sotto al vastator suo piede
sparso rimase il suol d'ossa insepolte
e d'arsi templi e di sfrondati gigli
di vergini pudiche e caste spose.
Né al piè licenzioso pose freno
120 l'oceano immenso; ch'ei l'erculee mete
passò superbo: e l'alte sedi infranse,
e i legittimi imperi: e giú dal trono
gl'innocenti signor balzò spietato;
e giunse a tal, che vôto di mortali
125 lasciò il terreno onde partissi in prima
e quel dove approdò. Deh! poi che al colmo
di sua fierezza è l'implacabil mostro,
pèra oggimai: e a' desideri umani
freno si ponga ond'ei si nutre e accresce;
130 sí che i primieri dí tornin sí belli,
e sospirati assai. Ben la lor pura
luce tornava a rallegrar poc'anzi
questo secol felice in cui la donna

dell'Istro impera, a cui le sagge voglie
135 solo il ciel detta al comun ben rivolte;
se da settentrione il fero turbo
non dissipava la su' amica pace,
cui per tornar nella primiera sede
i magnanimi eroi sudan pugnando.
140 Vincan lor armi a cui dal cielo assiste
l'alma Giustizia: e noi tessiam frattanto
nova corona ai vincitor futuri.

V

FRAMMENTI
DEL SERMONE SULLA COLONNA INFAME

. . . .

quando tra vili case in mezzo a poche
rovine i' vidi ignobil piazza aprirsi.
Quivi romita una colonna sorge
infra l'erbe infeconde e i sassi e 'l lezzo,
5 ov'uom mai non penétra, perocch'indi
genio propizio all'insubre cittade
ognun rimove alto gridando: — Lungi,
o buoni cittadin, lungi, ché 'l suolo
miserabile, infame non v'infetti. —
10 Al piè della colonna una sfacciata
donna sedea che della base al destro
braccio facea puntello; e croci e rote,
e remi e fruste e ceppi erano il seggio
su cui posava il rilassato fianco.
15 Ignuda affatto, se non che dal collo
pendeale un laccio, e scritti al petto aveva
obbrobriosi, e in capo strane mitre,
terribile ornamento. Ergeva in alto
la fronte petulante, e quivi sopra
20 avea stampate con rovente ferro
parole che dicean: — Io son l'Infamia. —
Io che, Virtú seguendo, odio costei,
anzi gloria immortal co' versi cerco,
a tal vista fuggia, quando la donna

25 amaramente sorridendo disse:

. . . .

. . . .

Cosí dicea la donna; e il vil Dispregio
e mille turpi geni intorno a lei
la gíen beffando intanto, ed, inframmesso
il pollice alle due vicine dita,
30 ad ambe mani le faceano scorno.

VI

AL CONSIGLIERE BARONE DE MARTINI

Signor, poi che degnasti a i versi miei
dar sí benigna lode, a che li rendi
tosto che letti? e chiara sede nieghi
al lor breve volume in fra i molt'altri
5 che buon giudice aduni o che felice
autor descrivi? Al vulgo in pelli adorne
piace i libri ammirar; ma tu non curi
specie o colori, ape sagace intenta
solo i dolci a sorbir celati sughi.
10 Forse delle dottrine alte e severe,
che a te forman tesoro, indegni credi
questi miei scherzi? No. Tuo senno intègro
non vieta espor l'utile e il ver scherzando.
Spesso gli uomini scuote un acre riso:
15 ed io con ciò tentai frenar gli errori
de' fortunati e degl'illustri, fonte
onde nel popol poi discorre il vizio.
Né paventai seguir con lunga beffa
e la superbia prepotente e il lusso
20 stolto ed ingiusto e il mal costume e l'ozio
e la turpe mollezza e la nemica
d'ogni atto egregio vanitá del core.
Cosí, giá compie il quarto lustro, io volsi
l'itale Muse a render saggi e buoni
25 i cittadini miei: cosí la mente
io d'Augusto prevenni; a cui, se in mezzo
all'alte cure, de' miei carmi il suono
salito fosse, a la salute, a gli anni

onde son grave, avrei miglior sostegno;
30 e al termin condurrei la impresa tela.
Dunque, o signore, a la tua man concedi
che rieda il mio volume; ond'altri veggia
che, se tu dotto vi lodasti alcuno
pregio dell'arte, la materia e il fine
35 tu, consultor del trono, anco ne approvi.

VII

LA BELLEZZA DEL CREATO

A TERESA MUSSI.

Viva cui piace infra i tumulti assorto
de la cittade; e dei piacer si nutra
che, *folle emulator de la natura,*
l'uom fabbricossi. Io so che alfin ne sugge
5 amarezza o fastidio: e so che poi
lungo costume che lo intrica e avvince,
quando piú n'ha desio, tornar no 'l lascia
a la madre del semplice, del puro,
del verace piacere; alla ohimè tardi
10 conosciuta natura. *Oh somma diva,*
oh Venere immortale, oh delle cose
eterna genitrice, io te cercando,
io te seguendo vo per ogni calle
dove l'uom non corrompa il tuo bel volto:
15 e, pago d'imitarti, a te non osi
contender le tue palme; e travviarti
dall'eterno cammin, ridicoloso
mostro facendo de la tua bellezza.
E bella in ogni parte al guardo altrui,
20 tutta bella egualmente è la natura,
come bella tu sembri al guardo altrui,
amabile Teresa, a cui ragiono
nell'ozio che mi dánno i tuoi bei lumi,
cui nemico destin veder mi toglie.
25 Bella è qualor d'ogni suo fasto altera
spunta col novo sol del monte in cima,
e al suo primo spuntar giú dal pendio

versa un torrente di volubil luce
che abbevera le piante e i fiori e l'erbe
30 e gli uomini e le belve: e bella è ancora
quando il notturno suo sidereo manto
spande sopra le cose. E qual sul collo
del crinito destrier bella è mai sempre
o ne la coda del pavone occhiuta,
35 tal su le squame de la serpe, tale
infra le anella de la ruca, tale
dell'immobile ecchino è su la crosta.
Cosí tu, del mio core unica meta,
cosí piaci mai sempre al guardo altrui,
40 o sia che ornata sul bel capo avvolghi
con leggiadra testura in vari modi
la versatile ognor dovizia immensa
de' tuoi bruni capegli; e 'l ciglio altero,
e l'elittico assai cerchio degli occhi
45 e il foco de le due nere pupille
combattano all'aperto: o sia che chiusa
tra i domestici veli

[Il ms. resta interrotto.]

VIII

AD UN AMICO CHE SCRIVE DELLE OSSERVAZIONI SUI COSTUMI DE' SUOI CITTADINI

[AL CONSULTORE NICCOLÒ PECCI.]

Frammento.

O saggio amico, che correggrer tenti
con dotte carte il popolar costume,
bell'opra imprendi. E oh te beato assai,
se giugni ad ottenerlo: a te dovrassi
5 marmoreo simulacro in mezzo al fôro
cui l'arbor dodonea le tempia infraschi.
Odimi non pertanto. Ampio torrente
il popol è, che rovinoso scende
da la montagna; e seco avvolti mena
10 i colli e le foreste. Or che farai
perché men crudi dell'orribil corno
i colpi sieno? Apporterai soccorso
di tronchi e pietre e di possenti travi,
onde arrestar la perigliosa piena?
15 Certo non giá: ma, come suol l'alpino
abitator, colle robuste marre
e colle scuri fenderai da' lati
nuovi cammin per cui dispersa vada
la violenza de le rapid'acque.
20 Or quinci intendi, ch'esser cauto debbe
molto colui che a riformar si pone
del popolo i costumi. Invan si sforza
chi a lui s'oppon direttamente, e, come

il cinico indiscreto, incontro al corso
25 de la folla si spinge, e quinci e quindi
urta e percote, e co' gomiti ponta.
Dall'un de' lati fia miglior consiglio
a poco a poco, ed a la destra spalla
volgendo il viso, e in su due piè, ristretto
30 insinuarsi. Anco tal volta giova
finger di secondar l'impeto folle
de la corrente. Tu ciò sol che opponsi
a la comun felicità, riprendi.
Né il riprendi però: loda piuttosto
35 la contraria virtute, onde s'accenda
il popolo a seguirla; e non abborra
l'udir d'esserne privo.

IX

FILLI

Idillio.

Morbo crudele avea rapito a Filli,
sposa d'un anno giovinetta, il primo
unico dono de' suoi casti amori;
misero! a l'aure della dolce vita
5 esposto a pena, e subito con molto
e del padre e di lei tenero pianto
inviato a la tomba. Eran due lune,
lassa! ch'ella il piagneva. Era un mattino
del vago maggio: e sola ella sedeva
10 dinanzi all'uscio de la sua capanna;
e d'un altro bambin soave al grembo
peso facendo, a lui porgea dal seno
con piacer misto di tristezza il latte.
Spettacol grato! Il sol nascea dall'alto
15 del colle; e giú per lo pendio del colle
largo torrente versava di luce,
che la fresca rugiada in infinite
rompea scintille: e zefiro spirando
la tremula facea chioma de' pioppi
20 susurrar dolcemente, e il primo velo
increspar de lo stagno. Al sol novello
tutto parea chieder la vita. I fiori,
l'erbe, le piante con visibil gara
bevean spirto e vigore: e gli animali
25 chi qua chi lá, qual d'un, qual d'altro cibo
non piú per sé che per l'amata prole

ivan cercando. L'anitra vagante
con largo piè su per lo stagno i figli
insegnava tuffarsi entro a le chiare
30 onde a pescarne il vitto. Il cumul denso
de la pula spandea con le materne
zampe la chioccia; e crocitando anch'ella
chiamava i figli a ricca mensa: e quelli
solleciti affrettando i picciol corpi
35 con lieto pigolar venieno a lei.
Il rossignolo, il cardellin, la cara
ospite rondinella, intorno a i pieni
de la sobole lor nidi aleggiando,
l'esca cercata per molta campagna
40 dividevan solerti. Altrove poi
l'otri villose del suo petto offriva
al capretto la capra: e col grondante
capezzol sopra il novo parto starsi
godea la mansueta vaccarella.
45 A sí teneri aspetti il cor di Filli
sospirava commosso: ed ella i lumi
di lagrime bagnando a sé dicea:
— Povera Filli! ecco a le madri tutte
è dato di nodrir la propria prole;
50 e tu pasci l'altrui. — Diceva; e quasi
pentita del suo dir, dolce inchinando
gli occhi al bambin che le pendea dal seno,
premea la poppa con le dita: e quegli,
pago del novo scaturir del latte,
55 gli occhi loquaci mitemente al volto
di lei volgeva; e grato esser parea
del caro stame ond'ei tessea la vita.
Cosí Filli si stava: ed ecco in questa
venir Nerèa . . . .

X

L'ESTRO POETICO

L'Estro divin, che l'agitata fibra
de' vati assale, e di cui fèro un nume
con volto uman gl'immaginosi achivi,
immaginato a me discese. Intorno
5 gli rotava al sembiante un'aurea luce
che mista poi col biondeggiante crine
sfavillava su gli omeri simíle
a cometa che tardi a noi ritorna,
e dietro a sé lascia volar gran chioma
10 d'ammirato splendore. Ei mi sorrise
sdegnoso alquanto; e d'una man mi strinse
mollemente l'orecchio; indi mi disse:
— Scotiti omai, non dispregiato alunno
de le mie cure. Io t'educai finora
15 perché la dea di gran secoli amica
suoni di te in Italia un chiaro suono.
Sorgi, e meco ne vieni al sacro tempio
dove in un colpo sol l'arti rassembro,
prole amabile mia. Quivi dell'uomo
20 le indomabili cure in placid'ozio
io chiamo a riposar; quivi gl'insegno
a convertire in nobile diletto
la ridondanza dei sudati frutti,
e la quiete necessaria ond'egli
25 alacre sorga e vigoroso all'opra.
Lá sé medesmo a lui medesmo espongo,
pari a specchio fedel che il vero imita;
or di saggi costumi, or d'eleganti

modi l'adorno dipingendo; il seguo,
30 gli applaudo e l'ammaestro; or beffeggiando
fo ch'ei beffi se stesso; ed egli alfine
si purga, si dirozza e ingentilisce.
Talvolta poi, a piú severo tono,
fattomi grande, tutto mi sollevo,
35 e lugubre e terribile e pietoso
agito e turbo su la mesta scena
le prische sceleraggini famose
e l'estreme sventure e i casi atroci
degl'illustri mortali; e grido intorno.

[Il ms. resta interrotto.]

XI

[A MARIA TERESA?]

Frammento.

Spontanei versi che dal cor sorgete
puro e devoto e sol del vero amico,
fatevi arditi di salir tant'alto
quanto lungi è da voi l'inclita donna
5 che, progenie di re, le varie in loro
sparse virtudi a sé deriva e compie,
e di splendido fin le manda insigni
alla memoria dell'etá venture.
Altri sopra gli altari ama famoso
10 culto a i celesti alzar d'inni e d'incenso:
altri dall'ombra del solingo albergo
offre suoi voti al ciel, voti sovente
piú sinceri e piú grati. Or cosí voi
fuggite il volgo taciti; e all'orecchio
15 di lei ne gite; e se cotanto ancora
lice sperar, le penetrate all'alma.
A ciò il tempo è maturo.

XII

A GIANCARLO PASSERONI

Frammento.

O meco infin da gli anni miei piú verdi
congiunto di virtú, d'amor, di studi,
Passeroni dabben, dí', non ti senti
dispettosa pietade e riso acerbo
5 su le labbra e nel cor, quando tu ascolti
la temeraria Italia alto romore
menar parlando di scienze e d'arti?
Apri libero i sensi. E non t'è avviso
ch'ella or ne parli come il macilento
10 popolo, a cui fallí la messe, parla
sempre di pane; o nell'estiva ardente
siccitá parla ognor di pioggia e d'acqua?
Certo che sí, però che tu sagace
penetri a fondo con la mente; e in oltre
15 vedi, se gli occhi tu rivolgi intorno,
lo stato de le cose, avverso ahi troppo
a quel ch'era di giá. Ma i detti nostri
beffa insolente il giovin, che pur ieri
scappò via da le scuole, e che provvisto
20 di giornali e di vasti dizionari
e d'un po' di francese, oggi fa in piazza
il letterato, e ciurma una gran turba
di sciocchi eguali a lui. Odi ch'ei dice:
— O vecchierelli miei, troppo è giá nota
25 l'usanza vostra: disprezzar vi giova
l'etá presente, ed esaltar l'etade

che voi vide sbarbati. E qual vi resta
in questi dí cadenti altro conforto
fuor che la dolce vanitá con molte
30 vane querele lusingar tossendo?
In vano in van di richiamar tentate
l'antica calza in su le brache avvolta,
e le scarpe quadrate e i tempi oscuri,
quando con formidabile stafile
35 regnavano i pedanti, a cui dinanzi
con boccacce e con strani torcimenti
stridevano i fanciulli.

XIII

IL PRIMO BACIO

Idillio.

In una solitaria capannetta,
qual fiore intatto su l'incolta siepe,
una vergin crescea, che a' boschi, a' colli,
ov'ella nacque per favor del cielo,
5 due volte a pena, dopo il terzo lustro,
avea veduto rivestirsi aprile.
Sí vivo lampo dal suo riso uscia,
che a molle guardator forse paruto
sarebbe un cenno di baldanza; ed era
10 il linguaggio d'un cuor nell'innocenza
tutto sicuro, e del piacer, che intorno
spandeva, ignaro. Al vago e gentiletto
piglio; al temprato suon delle parole;
alla persona sopra sé diritta;
15 al movere degli occhi e della testa,
che dal marmoreo collo alteramente
surgeva biancheggiando; al castigato
atteggiar d'ogni membro non parea
di selva abitatrice, anzi né cosa
20 puramente mortal. Ma la bellezza
vincevano i costumi, in cui regnava
un atto di virtú sí peregrino,
che prendeva d'amore e di rispetto
ognun che la mirasse. Intorno a lei
25 consumava del cuor le tenerezze
una madre ne' freschi anni deserta

a sospirar vedovilmente il caro
onde gioiva i coniugali affetti.
Ed ella gareggiando ne' lavori
30 a rustical famiglia consueti,
con reciproco zel le dava braccio
a faticarsi la vita solinga,
che le facea con povertá beate.
Ma ben diverso in elle era lo spirto
35 che le animava. Nel materno petto
tacean del mondo le lusinghe, e solo
dell'avvenire l'inamabil faccia
duramente vegliava, e tuttequante
le sue bellezze il ciel vi raccendea.
40 Ad Eurilla (cosí la verginetta
nomavasi) parea dolce ed allegro
d'un sorriso divin l'umano sogno
per la novella etá, che lo mentia
d'imagini dorate, e per l'amore,
45 che in lei parlava caramente. Un giorno
(allor che per la selva abbandonate
di nutritivo umor cadon le foglie
sul capo al villanel, che ne sospira)
ella sedeva, coll'interna pace
50 nel viso impressa, agli orli d'una fonte,
che solcava un pratel, dalle native
soglie tre gitti di pietra lontano:
e, modulando certe favolette
dalla garrula nonna imparacchiate,
55 alla rócca traea l'ispide chiome;
in cui di tanto in tanto lascivia
il grato orezzo che previen la sera.
Pochi passi discosto pigolava
una covata di pulcini: e intanto
60 che l'un rubava all'altro la pagliuzza,
venia la chioccia con molto schiamazzo
l'affezion tra lor significando.

Un cardellin nella vicina fratta
gaietto saltellava, e ad ora ad ora
65 parea volesse disfidar nell'arte
della gola una flebil capinera
gorgheggiante il saluto vespertino
al sol, che dello stanco, ultimo raggio
vestia le cime dell'arguto pioppo
70 dove cantava. Ed ecco all'improvviso
ode Eurilla un latrato, e dietro a quello
un frascheggiar, che a mano a man s'appressa.
Tiene pendula il fuso, e, con quell'atto
a cui move il timor, guardasi intorno;
75 e per la callaietta della siepe,
onde il prato cingevasi, entrar vede
un cane da pastor, ch'alla sua volta
anela braccheggiando. In piè si rizza
di subito; e la chioccia ed i pulcini
80 col noto billi billi a sé raccoglie.
Ma l'ardito quadrupede s'avanza
sí che tutti li rompe iscompiglio.
Quella dispicca un vol sopra il pollone
d'un vecchio salcio, e colassú lamenta
85 il suo timor pe' tenerelli aspetti:
questi, o fra l'erbe s'accovaccian muti
e trepidanti, o fuggono alla cieca
tanto che alcuni s'affogan nel rio.
Poscia il cane, avvisata la fanciulla,
90 quatto quatto alle gonne le s'accosta,
e con blandi ganniti e con la coda
guizzante par che sicurtá le incuori.
L'impaurita nondimen percuote
l'aure d'acuti stridi; alquanto volge
95 gli omeri a lui; la scapigliata rócca
gli stende; il guarda obliquamente, e trema
in sé ristretta. Un pastorel frattanto,
lo zaino a tergo ed una lassa in pugno,

entra nel prato balzellando a guisa
100 d'un leprotto su l'alba, che per anco
squittir non ode la sagace torma.
Né sí tosto d'Eurilla i paurosi
lai di pietá lo saettâr nel cuore,
che di lancio v'accorre, ed agramente
105 garrendo il cane, col guinzaglio a viva
lena lo sferza sí, che la vellata
coda serrando al ventre e guaiolando,
col muso basso gli s'atterra a' piedi.
Poi con miglior sembiante alla smarrita
110 angeletta si volge, e le disgrava
la molta angoscia con parole ornate
di sí toccante cortesia, che fanno
lei palpitar d'insolita dolcezza.
Dopo ciò, Silvio, il pastorel, l'aiuta
115 a radunar la piccioletta greggia
degli sconfitti alati; e promettendo
ristorarla di quei che trova manchi,
le sorride un «a Dio» con grazioso
tratto; e, rimesso al guinzaglio Licisca,
120 piglia le mosse lento, a somiglianza
d'uomo, che lasci una cosa diletta.
Eurilla, tra pudica e desiosa,
gli affigge in volto i grandi occhi azzurrini,
e avvivando le rose, ond'ha fiorenti
125 di bella vita le verginee gote,
del servigio gli fa timide grazie.
A pena Silvio uscí della sua vista,
anch'ella si rimise in su l'angusto
tortuoso sentier, che riuscia
130 alla sua capannella; ed ivi giunta
fil per filo ritrae l'istorietta
alla madre, atteggiando le parole
con verginal semplicitá. La notte
che venne dietro, con assai diletto

135 ella sognò il pastore, il pastor lei,
sí che, accesasi in ambo la vaghezza
di rivedersi, al praticel sovente
poi convennero. E quando all'iemale
rigor cesse l'autunno, ed ogni cosa
140 in alto gelo biancheggiò sepolta,
gl'innamorati sospiravan mesti
ne' lor tugurietti. Oh quante volte
Eurilla, al focolar muta sedendo,
i dí contava susseguiti a quello
145 che vide Silvio ultimamente! Oh quante
nel caldo imaginar ne disegnava
il patetico sguardo e l'amoroso,
de' suoi baci sospir, molle sorriso,
dando occhiate furtive alla vicina
150 vigilanza materna, per sospetto
non le scoprisse da' sembianti il cuore.
Talor vedendo i suoi dolci colombi
dopo il pasto orgogliosi e mormoranti
l'un l'altro codiarsi o spander l'ale
155 o porsi il becco l'un all'altro in bocca,
la semplicetta invidiar parea
quegl'innocui trastulli. Una fuggiasca
scorserella al suo prato ancor soleva
far ne' giorni piú miti; e lo trovando
160 sempre coperto di squallore, al pianto
s'inteneriva sí, che rubicondi
le duravano gli occhi in fino a casa,
ove con piè men lesto ritornava.
A Silvio pure la ridente imago
165 della vergine bella e desiata
stava dinanzi ognora, e d'allegrezza
gli era cagione e insiem di patimenti.
Perché dentro al domestico abituro
(da quel d'Eurilla molta via remoto)
170 accigliata matrigna il tenea chiuso

e assiduo all'opre, che son frutti e lode
d'industria pastoral. Ma finalmente
di feconda virtú la primavera
commovendo le piante e gli animali,
175 li rifigliò all'amore. E giá svernava
i suoi gaudii la selva; e per le grasse
pasture cambattea seco medesmo
il salace torel, cui la giovenca
l'ampie nari levando rimuggia
180 gli agognati connubi; e il pecoraio
nella valle . . . .
. . . . (1)
che saltando scotevano di dosso
la lunga ignavia dell'iberne stalle.
Anche a Silvio ed Eurilla allor fu dato
185 insieme ritrovarsi e favellare
ciò che loro incontrasse. Una mattina,
presso al tempo in cui vede il montanaro
alla pianura dileguar le nebbie,
che assise qua e lá sembrano laghi,
190 i due pastor su le recenti erbette
riposavan del prato; oneste cose
novellando e guardandosi a dilungo,
spesso dipinti di letizia, e spesso
della melanconia, che dolcemente
195 sospirava nel cuor, timido ancora
a dir la vampa dell'occulto affetto,
quando Silvio distrinse alla fanciulla
adorata la mano, ella con voce
che intera a' denti non sonò, profferse
200 al giovinetto la cara parola
che gli amanti conforta; e il giovinetto
la ripeté commosso. Taciturni

---

(1) A questo luogo il manoscritto per le molte cancellature non è leggibile tranne le parole: « mirava », « verga », « pecorelle ». [*Nota del primo editore.*]

poi rimasero entrambi, e le pupille,
tremolanti di un languido sorriso,
205 tennero immote l'un nell'altro; il sangue
nelle lor vene fluttuando rese
affannoso il respiro, e concitati
i battiti del cuore; ed il vermiglio
delle guancie smorí, come una fresca
210 rosa all'estivo mezzogiorno. In quello
sfinimento d'amor l'anime, accese
nell'arcana virtú, che di natura
compie il sublime intento, e piú vivace
è ne' vergini petti; in su la bocca
215 raccolte si congiunser, delirando
di mutuo piacer, nel primo bacio.

VII

ODI

I

PER LE NOZZE
DI TOMMASO SORANZO ED ELENA CONTARINI

[1752.]

Eternatrice dea di Giove figlia,
ch'al gran cantor tebano,
mentre coll'arco in mano
al cielo ergeva i polverosi eroi,
5 somministrasti amica i dardi tuoi,
deh volgi a me le ciglia,
acciocch'io canti con sí nobil vena
questa bella dell'Adria inclita Elèna.
Elena? e chi a costei negar può i versi,
10 che fu segno immortale
all'omerico strale?
Ella per lui, che con mentite penne
sé di cigno coperse, in luce venne:
e ben potea vedersi
15 agli atti, alle sembianze altere e nuove
non averla prodotta altri che Giove.
Ahi che incendio crudele in petto nacque
dei giovinetti argivi
per que' begli occhi vivi!
20 Ma te tanta beltá lieto sol feo,

o illustre figlio del tantaleo Atreo;
se non che in grembo all'acque
d'Asia ne venne un pastorel ardito,
che 'l tuo nume condusse a stranio lito.
25 Allor di Grecia mille navi armate
con instancabil corso
premere a Teti il dorso...
Taci, Musa, che dí'? forse conviene
che in Europa non piú sorgano Elène?
30 Per noi le laudi alzate
d'altr'Elena vogl'io, di quell'antica
e piú bella, e piú saggia, e piú pudica.
Non le stridenti súbite quadrighe,
né i muscolosi ed unti
35 atleti stretto aggiunti
Pindaro avria locati oltra le spere,
se costei fosse giunta al suo pensiere.
Ma ben chi la disbrighe
da' legami del tempo Italia or doni,
40 e per opra di vati in ciel la poni.
Né sola lei, ma in un con lei lo sposo
alma vaga d'onore;
che d'ogni suo maggiore
con ale ad ogni impresa ardita preste
45 in sé l'opere alberga e ognor tien deste.
Entro al dolce amoroso
laccio vivete pur, alme onorate,
ed Adria lieta e tutt'Ausonia fate.
Che ti giova, o Soranzo, onore antico
50 di porpore e di spade
certo non vili o rade,
or che Imeneo colle tue glorie questa
d'ogni gloria maggiore Elena innesta?
Costei, né falso i' dico,
55 costei quel fa dell'altre glorie belle
che 'l sol fa in ciel delle minute stelle.

O bella Contarini, e a te che giova,
che de' tuoi prischi tanti
vestano sacri ammanti,
60 e tal di mitra e tale il capo adorno
dell'adriaco porti illustre corno?
Tanto colla sua nuova
gloria Soranzo in mezzo a lor s'estolle
quanto il padre Appennin sopra ogni colle.
65 Dimmi, immortal Vinegia, e quando mai
dacché i palustri e scuri,
ma onorati tuguri
pria diêro albergo a' tuoi famosi duci
vedesti poi due cosí vaghe luci?
70 Certo co' chiari rai,
poiché Amor le congiunse, andranno or sole
sin dove nasce e dove muore il sole.
Ma non ha la poetica faretra
dardo che pronto sia
75 a far cotanta via.
Ma dí', o Musa, soltanto: E quai verranno
figli da lor? come famosi andranno
per valor fino all'etra,
e in guerra chiari e in l'onorate paci?
80 Ma tu, in vista gentil, sorridi e taci.

II

NELLA FESTA DI SANT'AMBROGIO

[1752?]

O d' Insubria superba alta reina,
che da' tuoi figli hai gloria e lor la imparti,
ben gir di te medesma altera e balda,
ben ti vegg' io, poiché le nobil'arti
5 e i sacri studi e l'alta e pellegrina
fama dell'opre tue sí chiara e salda,
ogni cantor d'un bel foco riscalda.
Ma chi, veggendo il puro e largo fonte,
dará nome al suo rio, che d'alto caggia?
10 Chi, mentre il sol tutto in bel cerchio irraggia,
suoi vaghi effetti innalzeralli a fronte?
Non io tue lodi conte
farò; ma di colui, che in te sol spande
quanto, Milan, se' bella oppur se' grande.
15 Folle chi primo un nero spirto immondo
bestemmiando chiamò genio del loco:
e i patri muri e i dolci amati campi
a lui diè in guardia e 'l famigliar suo foco.
Hanno i celesti sol cura del mondo:
20 essi fan che virtude in terra stampi
sue lucid'orme: e Lui che di sé gli ampi
abissi ingombra, in loro man la cura
dell'uom commise; e in lor custodia ei diede
qual piú si piacque a lui terrena sede:
25 però s'ognor piú bella e piú secura
e di luce piú pura,

o madre inclita mia, ognor ti fregi,
ben dêi saper cui tu debbi i tuoi pregi.

Chi fu che i tuoi pensieri a Dio rivolse
30 onde ogni ben deriva, e a le tue preci
e a' tuoi culti diè norma e nome ancora?
Ambrosio ei fu, che i latin riti e i greci
e i tuoi puranco in un bel nodo accolse,
onde l'ordin tuo sacro alto s'onora;
35 e dal ciel sopra te trae grazie ognora,
sicché per lui ne' tuo' fôri e ne' tempi
tu sovr'ogni altra terra il capo estolli,
emulatrice de' romulei colli.
Ei te dagli esecrandi e stolti esempi
40 forte purgò degli empi,
quale il vigil cultor sterpa anco acerbe
le infelici dal campo inutili erbe.

Né, poiché del gran Padre in ciel lo spirto,
sciolto del nostro fral, giunse al suo meglio,
45 ei t'obliò; ch'anzi i tuoi crudi affanni
mirò pietoso nell'eterno speglio;
e ratto ei corse; e 'l sanguinoso ed irto
tuo crin ritolse ai barbari tiranni:
e d'implacabil' ire acceso, ai danni
50 scese de' tuoi nimici. Ecco il re gallo
tuo traditor, ch'a Malaspina il nome
diè con sua morte, ancor alza le chiome
per cui passò la fatal punta, ond'hallo
punito ei del suo fallo,
55 il dí, che gli mostrò in sí chiare note
che le minacce sue non tornan vuote.

Conrado, e tu, qual gelo allor ti corse
a ricercar tutte le vene e l'ossa
e ad agghiacciarti 'l seno, allor che in alto
60 scorgesti Ambrosio con mirabil possa
brandir suo ferro? Di tua vita in forse
ben fosti il dí ch'al suo celeste assalto

caddero i tuoi; e risonar dell'alto
suo furor fra le nubi udisti il tuono.
65 Misero! a che t'addusse il volger l'armi
contro a la sua cittade, allor ch'ei s'armi
in suo favore? Udisti il fiero suono
di sue folgori: e prono
tel vedesti sul capo andar vibrando
70 incontro a te l'inesorabil brando.

Fra' tuoi buon giorni ogni anno il dí ritorna,
Milan felice, oh dí chiaro e beato!
quando incontro mirasti al tuo rubello
figlio, Ambrosio venir dal cielo armato;
75 ed a' nimici tuoi fiaccar le corna
col crudo inevitabile flagello.
Oh come allor l'inviperito e fello
suo corridore urtò l'armate schiere,
rotando ei la gran ferza! oh come al piano
80 stese il nemico, resistente invano;
e di bei lauri ornò le tue bandiere!
Tanto pungenti e fiere
gli fûro al cor le tue sventure; e tanto
cálsegli ognor di rasciugar tuo pianto.

85 Ma non creder però lui sí pietoso,
che teco ancor de la paterna sferza
non usi: il genitor, ch'ama il suo figlio,
non sempre dolce il guarda, e con lui scherza;
ma spesso ancor dentro al suo petto ascoso
90 manda gli sdegni a balenar sul ciglio.
Tale Ambrosio vêr te: nel tuo periglio
del nume offeso ei ti fa scudo all'ire;
ma poi, ministro del gran braccio eterno
fatto, a te mostra con valor superno,
95 che ben può nulla chi non può punire.
Cosí all'eterno sire
tal fe' voti pe' suoi, del Sina in vetta,
chi poi tanta ne scese a far vendetta.

Volgi d'intorno il guardo; e vedrai l'orme
100 de' suoi gastighi nel tuo corpo impresse.
Chi credi tu che tante in varia etade
dall'estremo aquilone armi spignesse
a rovinarti in sí barbare forme?
Non, quale al vulgo appar, la tua beltade
105 incontro a te le pellegrine spade
non allettò, come il bel vello a Colco
trasse i legni primier; ma gli error tuoi
punser, tacendo Ambrosio, i lenti buoi
ad ararti per mezzo orribil solco!
110 mentre il crudo biffolco,
de' tuoi pianti e sospir duro al gran nembo,
spargeati 'l sal sterminatore in grembo.

Entro al bell'orbe di tue mura in tempio
sacrata al tuo gran Padre augusta mole
115 s'alza vittrice del millesim'anno.
Ben al gran veglio alato incresce e duole;
ma toccar non l'osò giammai, né l'empio
barbarico furore a lei far danno,
però ch'ivi a posar le membra stanno
120 sante di lui, ch'è tuo presidio e scorta.
Quivi però, se tu desii che 'l cielo
mai piú d'atro ti copra infausto velo,
di tue felicitá quivi è la porta;
indi vedrai risorta
125 un'aura, che le nubi oscure et adre
sgombri, pur che tu 'l chiami: — O padre, o padre! —

Ben se' rozza, o canzon; ma innanzi all'ara
n'andrai pur di colui, cui tesser godi
piccol fregio di versi; e 'l pregherai
130 che dell'eccelso tuo platano, ond'hai
vita ed onor, gli caglia; e i dolci modi,
che suonan di sue lodi,
ei non sdegni, e lo stuol de' cigni arguto,
ch'a lui fa di bei carmi annuo tributo.

III

ALLA DUCHESSA SERBELLONI OTTOBONI

Spesso de' malinconici sapienti
mi risi entro al mio core,
duchessa, allor ch'io li vedea pensosi,
e con ciglia dolenti,
5 incrociando le palme accusar l'ore
de' nostr'anni affannosi
e gridar: — Nessun ben sperar non osi
qualunque è nato ad abitar quest'orbe
che de' mondi migliori
10 cure, affanni e dolori,
quasi sentina universale, assorbe;
e in cui solo al meschin uom la sventura
dal nascere al morir la via misura. —
Folli, che da sé stessi a sé formâro
15 durevole tormento,
e i pasciuti di duol tetri e ferali
occhi mai non alzâro
in viso a la speranza un sol momento,
che con verdissim'ali
20 venia da lunge diradando i mali!
Anzi, mirando ognor veste e divisa
mutarsi all'emisfero,
e a gli uomini pensiero,
e voglie alli animai, sol essi, in guisa
25 d'eneo colosso, stabile la pena
piantâr nel mezzo a sí volubil scena.
Qualor vid'io la dura alpina vetta,
bianca d'orribil gelo,
assiderar lo spettator lontano,

30 dissi a me stesso: — Aspetta,
e vedrai tosto al piú tiepido cielo,
sciolto di mano in mano,
scender quel freddo smalto all'oceáno. —
E qualor vidi spaventose nubi
35 tôrne improvviso il giorno,
e folgorando intorno
ir minacciando grandine che rubi
il rustico sudor, mi confortai
dicendo: — Il sol, non andrá molto, avrai. —
40 Chi osato avrebbe, in que' sí neri giorni
ch'ora spargi d'obblio,
a te predir, duchessa, ora piú lieta
e dir: — Fia che ritorni
pace al tuo core; e dominar men rio
45 vedremo un dí pianeta
sul viver tuo c'ha il disperar per mèta? —
Io sí lieti presagi avea per certo
formati entro al mio seno;
e tempo piú sereno
50 scorgea per entro all'avvenire aperto,
non giá qual Febo all'ebbra mente nostra,
ma qual ragione a' suoi seguaci il mostra.
Come fermo e costante in contro agli urti
di fortuna rubella
55 lungamente reggesti il petto e l'alma!
con quai nobili furti
togliesti a gli occhi altrui la tua procella,
e mostrasti la calma,
doppia ottenendo dal combatter palma!
60 E la virtude istessa il tuo mal fea
a te gustar piú lento,
e dell'ermo tormento
nessuno a parte col tuo cor volea:
però che le tue pene e i danni tui
65 le parean minor mal che l'onta altrui.

IV

PER LA PROMOZIONE A VESCOVO DI COMO DI G. B. MUGGIASCA

[1765.]

Ambiziosa voglia,
presunzione insana
a la prudenza umana,
le cieche ali discioglia;
5 e dietro agli onor frali
anelino i mortali.
Ma tu, che del Signore
unto sarai chiamato,
e sul gregge a te dato
10 vigilerai pastore,
pensa all'enormi travi
di che il dorso ti gravi.
E te non desioso,
a te medesmo vile,
15 accanto dell'ovile,
presso al merto nascoso,
per umiltá restio,
trovi 'l messo di Dio.
Tale Mosè fu assunto
20 a guidare Israele;
tale da Samuele
tu fosti, o David, unto;
tale or sale Muggiasca
la cattedra comasca.

V

PER LA MALATTIA DI UN ILLUSTRE PERSONAGGIO

Frammento.

Voce crudel giá si spargea d'intorno,
magnanimo signore,
che piú per te non voleria la vita;
e che a questa del dí luce gradita,
5 in sul viril tuo fiore,
tolto saresti, e al gran palagio adorno,
e agli amati congiunti, e ai cari amici,
e a le bell'arti altrici
d'innocenti piaceri, e ai bei lavori
10 onde la patria ed il tuo nome onori.
Qual misto di dolore e di pietade
fantasma tenebroso
i tristi auguri dipingean su i volti!
Presso a le stanze tue stavano accolti,
15 muto stuolo affannoso,
il buon fratello e le nipoti amate.

VI

AD UN FIUME

Frammenti.

1.

Superbo fiume, quante volte al morso
ceder negasti, ed opponesti audace
l'irta di scogli perigliosa schiena?
e quante, imposto a moderar tuo corso,
5 tu lo frangesti? e indomita e rapace
tornò a fuggir la temeraria piena?
Or ti giaci per sempre. Alta e potente
man ti costrinse alfine
l'onde orgogliose a declinar piú lente.

2.

10 Fiume superbo, quante volte al morso
ceder negasti, presentando audace
l'irta di scogli minacciosa schiena?
e quante, imposto a moderar tuo corso,
tu lo frangesti? e indomita e rapace
15 precipitò la temeraria piena?
Or debellato, e da una man possente,
l'orgoglio tuo si veggia
l'onde costretto a declinar piú lente.
Giá ti premon sul dorso i pini alati;
20 giá sicura veleggia
l'alma abbondanza agl'insubri beati.

VII

IL PIACERE E LA VIRTÚ

[1771?]

Vada in bando ogni tormento!
Ecco siede il secol d'oro;
a scherzar tornan fra loro
Innocenza e Libertá.
5 Sol fra noi regni il contento;
coroniamo il crin di rose:
su, si colgan rugiadose
da la man dell'Onestá.
La Virtú non move guerra
10 a i diletti onesti e belli:
colá in ciel nacquer gemelli
il Piacere e la Virtú.
E gli dèi portâro in terra
un tesor cosí giocondo;
15 e cosí beâr del mondo
la primiera gioventú.
Folle stirpe de' mortali,
che se stessa ognor delude,
il Piacer da la Virtude
20 insolente dipartí.
L'atra allor di tutti i mali
si destò nova procella:
e la coppia amica e bella
solo in ciel si riuní.

25 Ma tornâro i dí beati.
Or veggiam congiunti ancora
con un nodo che innamora
la Virtude ed il Piacer.
Sposi eccelsi, a voi siam grati,
30 che il bel dono a noi rendete:
siete voi che l'uomo ergete
a lo stato suo primier.
Ah perché velar l'aspetto
sotto strane e varie forme?
35 Al fulgor de le vostr'orme
si conosce il divin piè.
La Virtude et il Diletto,
Ferdinando e Beatrice!
Oh spettacolo felice,
40 che rapisci ogn'alma a te!
Sol fra noi regni il contento;
coroniamo il crin di rose:
su, si colgan rugiadose
da la man dell'Onestá.
45 Vada in bando ogni tormento!
Ecco riede il secol d'oro;
a scherzar tornan fra loro
Innocenza e Libertá.

VIII

PIRAMO E TISBE

Ad un improvvisatore.

Ahi qual fiero spettacolo
vegg' io, che il cor mi fiede,
sotto a la luna pallida,
lá di quel gelso al piede?
5 Una donzella e un giovane
in loro etá piú acerba,
ecco trafitti giacciono
insanguinando l'erba.
Oh dio, che orror! La misera
10 sembra morir pur ora;
e il crudo acciar nel tiepido
seno sta immerso ancora.
L'altro comincia a spargere
giá le membra di gelo;
15 e ne la mano languida
tien lacerato un velo.
Ahi per gelosa furia
un tanto error commise
il dispietato giovane...
20 Ma chi lui stesso uccise?
Intendo. Aperse un invido
rivale i bianchi petti;
o un parente implacabile
ai furtivi diletti;

25 indi fuggendo, il barbaro
ferro lasciò confitto,
che testimon del perfido
esser potea delitto.
Ma tu sorridi? Ingannomi
30 forse nel mio pensiero?
Tu dal crudel mi libera
dubbio; e mi spiega il vero.
A te diè di conoscere
le cose Apollo il vanto;
35 e dilettarne gli uomini
col tuo divino canto.

IX

ALCESTE

Al medesimo improvvisatore.

Ne' piú remoti secoli
apparver strane cose,
che poi son favolose
credute a questa etá.
5 Lascio conversi in alberi,
in sassi, in fonti, in fiumi
e gli uomini ed i numi;
cose che il vulgo sa;
sol parlo d'un miracolo,
10 ch'or niegan le persone,
non so se per ragione
o per malignitá.
Questo è una donna egregia,
che, per salvar da morte
15 uno infermo consorte,
lieta a morir sen va.
Ed ei, da morte libero
e da la moglie insieme,
odia la vita e geme,
20 e vuol la sua metá;
fin che un amico intrepido,
per lui sceso a lo inferno,
la toglie al fato eterno;
e intatta a lui la dá.

25 Alceste, Admeto ed Ercole
a te, gentil cantore,
poetico furore
veggo che inspiran giá.
Dunque il bel caso pingine;
30 e fa' de' prischi tempi
veri parer gli esempi
d'amore e d'amistá.
Sai che d'Admeto pascere
Febo degnò gli armenti:
35 sai che de' suoi lamenti
ebbe di poi pietá.
Oh quanto a tai memorie
avrá diletto! Oh quanto
dal sublime tuo canto
40 rapito penderá!

X

RICORDI INFANTILI

Diece lustri omai compiuto
ho di questa inferma vita.
Sempre in favole ho vivuto;
e vivrò fin ch'è finita.
5 Nelle fasce ancor lattante
le sdentate donnicciuole
l'alma debole incostante
mi nodrir d'assurde fole.
Io da lor narrar m'udia
10 come spesso a par del vento
van le streghe in compagnia
dei demoni a Benevento;
come i lepidi folletti
di noi fanno gioco e scherno,
15 e gli spirti maladetti
a noi tornan dall'inferno.
Con la bocca aperta e gli occhi
e gli orecchi intento io stava:
mi tremavano i ginocchi;
20 dentro il cor mi palpitava.
Al venir delle tenèbre
m'ascondea fra le lenzuola:
indi un sogno atro e funèbre
mi troncava la parola.
25 Nondimeno al novo giorno
obliavo i pomi e il pane;
alle vecchie io fea ritorno,
e chiedea nuove panzane.

Cosí presto a le chimere
30 dietro vai, pazzo mortale,
e sedotto dal piacere
fai ritorno al noto male.
Le fantastiche leggende
poi mi venner tra le mani
35 onde il regno si distende
de' pietosi ciarlatani.
. . . .

XI

PER NOZZE

Chi noi giá per l'undecimo
lustro scendente con l'etá fugace
chiama fra i lieti giovani
a cantar d'Imeneo l'accesa face,
5 e trattar dolci premi e dolci affanni
con voce aspra da gli anni?
Era gioconda immagine
di nostra mente un dí fresca donzella
allor che con la tenera
10 madre abbracciata o la minor sorella
sopra la soglia de' paterni tetti
divideva gli affetti:
e rigando di lagrime
le gote che al color giugnean natio
15 bel color di modestia,
novo di sé facea nascer desio
nel troppo giá per lei fervido petto
del caro giovinetto,
che con frequente tremito
20 de la sua mano a lei la man premendo
la guardava sollecito,
sin che poi vinta lo venia seguendo,
benché volgesse ancor gli occhi dolenti
a gli amati parenti . . . .

XII

IN MORTE DI DOMENICO BALESTRIERI

[1780.]

Te dal numero ancor de' fidi amici
te mi rapí la invidiosa morte:
e d'affanno e di lagrime infelici
contaminò mia sorte.
5 Non piú i cari alternar dell'alme affetti
o i generosi studi a me fie dato;
non piú a me dal tuo canto almi diletti
libando esser beato;
sia che de' cigni piú sublimi al paro
10 i toschi modi ordissi, o che desio
nascesse in te di gir famoso e chiaro
col tuo sermon natío.
Giace la cetra, ed a la fredda mano
di dolce melodia piú non risponde;
15 indomito silenzio occupa il vano
che te per sempre asconde.
Ahi, come vanno impetuosi e lievi
gli anni fuggendo! Tu pur ieri adulto
me giovinetto di tua man volgevi
20 de le Pierie al culto:
e i sacri boschi e le sincere fonti
m'additavi di Pindo, e l'erta cima,
e i calli alpestri onde forz'è che monti
chi vera gloria estima.
25 Io de' bei detti tuoi nell'alta mente
facea tesoro; e tu n'hai lode in parte,
se alcun ramo di lauro il dio lucente
a questo crin comparte...

XIII

ALLA MARCHESA PAOLA CASTIGLIONI

Oh la tua stirpe egregia
e gl' insubri e l' Italia,
Paola, co' pregi tuoi nata ad ornar,
non mai del tutto misero
5 colui sará che facili
del core ha moti e vivo immaginar.
Urtato il vulgo giacesi
dalla fortuna; e torpido
fa di sé stesso a sé pondo e dolor:
10 ma quegli, al par di scitico
arco, audace a la rigida
corda contrasta col natío vigor.
Desta la tetra immagine
de' mali che il perseguono
15 spesso ne' petti altrui doglia e pietá:
ed egli allor con l'animo
e con la mente fervida
per mille di piacer vie se ne va:
per vie che al ricco e all'avido
20 di tesori o dominio
giammai da misurar date non fién;
o se la noia a premere
li viene, o il destin volgesi,
o se avvinti podagra acre li tien.

25 Or col pensiero ei levasi
alto sopra l'arbitrio
de' tiranni a stagion ch'or non è piú:
e gode innanzi a libere
genti veder con l'egida
30 alto imbracciata camminar Virtú.

XIV

AL CARDINALE ANGELO MARIA DURINI

Oh gl' insubri e l' Italia
e l'ostro alto romuleo,
Durin, co' pregi tuoi nato ad ornar,
non mai del tutto misero
5 colui sará che nobili
del core ha moti e vivo immaginar.
Prostrato il vulgo giacesi
da la fortuna; e torpido
fa di sé stesso a sé pondo e dolor:
10 ma quei, come fa scitico
arco, audace a la rigida
corda contrasta col natio vigor.
Cosí di sotto al carico
s'alza de' mali; e libero
15 spiega sovente i suoi pensieri a vol;
qual farfalla, che i varii
apre color per l'aria,
e il rude involto suo neglige al suol.
Destan con atra immagine,
20 i danni, che il percotono,
spesso ne' petti altrui doglia e pietá:
ed egli allor, con l'animo
e con la mente fervida,
per mille di piacer vie se ne va:

25 per vie, che al ricco e all'avido
di fasto o di dominio,
giammai da misurar date non fién;
o se la noia a premere
li viene, o il destin volgesi,
30 o se avvinti podagre acre li tien.

XV

A DELIA

[1798-99.]

Perché infocata il volto
e le luci divine;
e scarmigliato e sciolto
giú per le spalle il crine,
5 qual dal marmo saltante
di greca man bellissima baccante,
Delia, m'assali: e vuoi
che rauca per l'atroce
battaglia i tristi eroi
10 segua mia lira: e voce
mandi d'alto furore,
nata solo a cantar pace ed amore?
Ahi! se l'orrida corda
fremer farò d'Alceo,
15 quando la terra lorda
di gran sangue plebeo
mostra col fiero carme,
fra i troni scossi e i ciechi moti e l'arme;
io ti vedrò ben presto
20 sovra le mamme ansanti
chinar la faccia; e il mesto
ciglio sgorgar di pianti;
e mentre il pianto cade
tutta ingombrarti orror, sdegno e pietade.

XVI

SULLA CHINACHINA

Oh corteccia possente, oh raro dono
che, per uman conforto,
fin dal regno degl' Inchi il mar traduce,
poiché fu tua mercé, se or salvo io sono,
5 a te fervida luce
d'eterni carmi debitore apporto;
sí che in Parnaso, a gloria tua, si veggia
quanto a me sii piú cara
di questa fronda avara
10 che le mie tempie inutilmente ombreggia.

Lasso! fra pochi giorni, interno foco
di febbre contumace
erasi ancor ne le mie vene accenso:
e benché un dí parea lenisse un poco,
15 quell'empio ardore intenso,
ah l'altro, ahimè, quanto venia piú audace!
Cosí tiranno a cui fierezza è scudo
sa incrudelir piú lento
coll' industre tormento
20 onde al confronto poi torni piú crudo.

Ma tu per me fosti l'eroe che vola
in soccorso de' buoni,
seco traendo insuperabil forza:
e tra il popol, che piagne e si consola,
25 corre alla reggia, sforza
le ferree porte; e in fra le grida e i suoni
entra, e col ferro minacciando stride;
e la truce coorte,

e i ministri di morte,
30 e il fier tiranno in un momento uccide.
Tal tu venisti: e in un balen sen giacque
dal valor che t' inspira
la mia febbre tiranna oppressa e spenta.
Dolce riposo che nel sen mi nacque
35 calmò la violenta
turba de' nervi, e i fieri moti e l' ira...

XVII

AD ANDREA APPIANI

pittore.

Te di stirpe gentile
e me di casa popolar, cred' io,
dall'Éupili natío,
come fortuna variò di stile,
5 guidaron gli avi nostri
de la cittá fra i clamorosi chiostri.
E noi dall'onde pure,
dal chiaro cielo e da quell'aere vivo,
seme portammo attivo,
10 pronto a levarne da le genti oscure,
tu, Appiani, col pennello,
ed io col plettro, seguitando il bello.
Ma il novo inerte clima
e il crasso cibo e le gran tempo immote...

XVIII

AD ORAZIO

Lucido esempio e guida
te, venusin, d'ogni poetic'arte,
te chi non côle, ir celebrato in carte
temerario confida:
5 né petto a lui né mente,
che del meglio s'accorga, il ciel consente.
Schiuso prorompe il vero
sotto al tentar di tue sagaci dita:
e tu il rapisci, e misurando ardita-
10 mente vario sentiero
di modi al vulgo ignoti,
potentemente l'animo percoti.
Né da lunge a' tuoi versi
invocato saper giá vien ritroso;
15 ma come zolfo che a fugar l'ascoso
stuol de' morbi diversi
da la vena feconda
liquido sgorga in compagnia dell'onda;
tal . . . .

XIX

Scelerato, chi sei
che di voce infernale
empi la notte, e al male
chiamar pretendi col tuo cenno i rei?
5 Tu de l'Insubria in van cerchi tra i figli
mostro che a te somigli.

XX

Non è dato ai mortali
fabbricarsi da sé la sorte amica;
ché gran serie di casi il corso implíca
fin da i primi natali,
5 tal che ciascun nel mezzo di sua via
si ritrova qual può, ma qual desia.
Ma se un mortal pretende...

XXI

IL TEMPO

Ode libera.

Invido veglio, che di verde e forte
vecchiezza carco e di gran falce armato,
Tempo, che sul creato
stendi l'ale tacenti, e mentre al corso
5 te stesso incalzi e fuggi,
ti rinnovi mai sempre e ti distruggi:
lá ne' secoli eterni, entro le fosche
voragini del caos, ove la folta
e varia schiera de' possibil tutti
10 giacea confusa, e in suo silenzio il cenno
stava aspettando de la man divina;
tu nel torbito mar de l' infinito
al volo ancor non uso,
nuotavi in sen d'eternitá rinchiuso:
15 quando, a la voce del sovran motore,
dal letargo lunghissimo e profondo
si destâr l'esistenze, e de l'abisso
romoreggiâr dal fondo
le scure immensurabili caverne.
20 Fuggîro a quel romor l'ombre ritrose,
abbandonando la quiete antica;
e mentre al buio del nascente mondo
l'alma luce scopria la bianca faccia,
gian brancolando de la notte in traccia.

25 Su i discordi elementi
agita allor le mansuete penne
l'onnipotente Amore; e fecondata
si squarcia e si dilata
l' indigesta materia, e fra il tumulto
30 delle pugnanti particelle emerge
dolce armonia che le congiunge, e al vario
scontrarsi, urtarsi e combinarsi elice
dal gran contrasto de la massa informe
il vario aspetto de le varie forme.
35 Natura intanto in real cocchio assisa
correa per l'universo, e la seguia
degli enti la moltiplice famiglia:
splendeano gli astri, e variamente attratti
seguian le forze del maggior pianeta;
40 e scotean le comete in lunga traccia,
de' regolati errori entro il confine,
l'ardenti code e il tremolante crine.
Allor l' immota Eternità si scosse,
e dal seno gittò nobile figlio,
45 e de' momenti gli cedeo l' impero.
Tu fosti, o Tempo; e primo
di tante meraviglie ammiratore
ne' vasti spazi del creato intero
lanciasti il guardo e dispiegasti il volo:
50 e a seconda del sol temprando il moto
de' tuoi rapidi vanni,
a produr cominciasti i giorni e gli anni.
Pria ne' campi ridenti
d'Eden, ch'eterna primavera infiora,
55 quando il padre primiero e la consorte
vivean felici d' innocenza a lato,
i giorni conducesti almi e sereni,
sacri ai dolci concenti,
ai bei diporti ameni,
60 ai soavi colloqui, e non lasciavi,

di un gustato piacer dopo il contento,
la stanchezza, la noia e il pentimento.
E quando poi la sera
con vacillante lume
65 di modesto color vestia d'intorno
il monte e la campagna,
e al placido riposo
que' fidi amanti ad invitar venía;
tu nell'antro odoroso
70 le tacite guidavi ore notturne
del nuzial mistero confidenti,
e i bei sogni tranquilli,
onde l'alme da' sensi pellegrine
godessero d'un bene errante e vago,
75 nel sonno ancor, la dilettosa imago.
Tu promettevi intatte
su le guance di latte
fiorir d'eterna gioventú le rose;
né minacciavi di solcar la fronte
80 con aspre orme rugose:
vecchiezza non spargea di neve il biondo
lungo crine su gli omeri cadente,
né gravoso abbattea degli anni il pondo
il vigor de le membra e de la mente;
85 ché de l'etá diverse
la vicenda volubile e fugace
era indistinta e sconosciuta ancora;
e ne l'alma del par che ne la spoglia,
benché terrena e frale,
90 vivea l'uomo immutabile, immortale.
Ma poi che da le cupe inferne grotte
alzò la Colpa le funeste penne,
e a conturbar pervenne
de la pace il soggiorno e del piacere,
95 tu, cangiando l'aspetto,
ti ribellasti a l'uomo

dal suo fallir giá domo,
e mezzo divenisti a l'infelice
sol d'affanni, di stento e di fatica;
100 e a farti piú terribile e piú forte,
ti chiamasti compagna anco la Morte.
Indarno allora da le tue ferite
le genti sbigottite
cercâr sottrarsi, e radunarsi insieme;
105 scavâr le fosse, sollevâr le mura,
fabbricâr le cittá, dettâr le leggi,
onde l'etá futura
il social concerto
mantenesse infrangibile ed eterno:
110 andâr sossopra i regni al rovinoso
de' secoli torrente; e l'uomo, ahi stolto!
secondò involontario il tuo disegno;
e in cruda guerra armato
accelerò il suo fato, e giacque oppresso
115 piú dal proprio furor che da te stesso.
De l'universo ne l'immensa faccia
di quattro monarchie surse a le stelle
l'alta mole orgogliosa.
Tu con occhio d'invidia e di minaccia
120 torbido la guatasti;
e il perso e il greco ed il romano e tutto
il furor de' barbarici trioni
stimolasti a l'assalto e a la ruina.
Crollò sui piè malferma, e rovesciosse:
125 tremò l'Europa con le due sorelle;
e a quel tremar si scosse
l'America divisa, e si compiacque,
che occulta ancor giacea,
in remoto confine,
130 d'ambizion superba a le rapine.
Ma non andar fastoso
di tue conquiste, o Tempo.

Fra nuvole di folgori e di lampi,
su l'ale a un cherubin rapido scende
135 l'inesorabil Dio de le vendette:
gli sguardi volge maestosi e lenti
al tremante universo; accenna quindi
ai quattro opposti venti;
e con voce di tuon grida: — Si faccia
140 l'adempimento de la mia minaccia. —
E traboccar ruggendo
ecco le vampe de l'eterno sdegno,
e natura sentir l'angosce estreme.
Van con fracasso orrendo
145 da l'orbita natia svelte le stelle
pel firmamento ad azzuffarsi insieme...
Ahi! dove siete, o soli?
Dove fuggisti, o terra? Io piú non veggo
che un mar di fiamme procellose, e dentro
150 naufragarsi i pianeti e l'universo.
A la feral confusion succede
spaventoso silenzio, e sol di fumo,
di polve e di faville
immensa nube e formidabil ombra
155 l'ampie ruine orribilmente ingombra.
E dove, o Tempo, ti nascondi? Hai forse
de la Natura moribonda orrore?
In van: fissa è nel cielo
anche la tua ne la comun ruina.
160 Io giá cader ti veggo,
l'armi e le penne abbrustolite ed arse.
Ritorna al nulla, e rendi
l'impero de' momenti a Eternitade;
e, in questo dí natura orror profondo,
165 spento t'assorba l'atterrato mondo.

XXII

PEL RITORNO AL LARIO DI FRANCESCO ED ELISA

Quanto ai miei voti fervidi
il ciel benigno arride!
Francesco, Elisa, vivida
ecco si mostra e ride
5 d'ambo sui volti rosei
l'alma salute. Oh dolce
vista che il mio duol molce!
Il duol molce, che pungermi
giá da gran tempo io sento;
10 ché il sole io vidi sorgere
omai son giorni cento,
e voi, che tanto venero,
in questo dí felice
sol di veder mi lice.
15 Ma al caro ameno Lario
deh! fate pur ritorno;
lá fra quelle delizie
mai non risorga un giorno
che a voi turbi il bell'animo,
20 e tutte scorran l'ore
ad allegrarvi il core.
Te, Elisa, in riva al Lario
impaziente attende
e a te madre dolcissima
25 le braccia innalza e stende,
balbettando rimproveri
con lagrimoso ciglio
sul tuo lungo indugiare il caro figlio.

Dei giorni ahi! troppo è il numero
30 che invan mirarti brama,
che dal mattino al vespero
te invan sospira e chiama,
e invano attende i soliti
del suo buon genitore
35 lieti scherzi, che a lui consiglia amore.
Ei non piú ride e gongola
fra' tuoi materni amplessi,
né sul bel volto roseo
sente i tuoi baci impressi,
40 né rallegrar lo possono
quei ch'egli aspetta invano
giuochi e trastulli del maggior germano.
Ah dunque omai si acceleri,
Francesco, Elisa, il giorno
45 che alfin consoli il pargolo
col vostro a lui ritorno.
Oh! con qual riso e giubilo
ei rivedravvi, e intanto
a tutti gronderá di gioia il pianto!
50 Sereno è il cielo, e placida
del Lario io veggo l'onda.
e se 'l dolce Favonio
il desir mio seconda,
la increspera propizio,
. . . .

VIII

SONETTI

SONETTI DATATI

I

LA CROCE E IL PENTIMENTO

[1752.]

La penitenza del mio fallo grave
chino e tremante al Golgota mi mena.
— Mira, — e poi dice, — l'affannosa trave
che fu per le tue colpe a Cristo pena.
Te questa a salutare aura serena
trasse per le procelle amica nave:
quindi sgorgò d'amor l' immensa piena
onde avvien ch'ogni sozza opra si lave. —
Allor la stringo e bacio; e, nel cuor punto,
lagrime verso, che, nel sangue assorte
del divin agno, a me recan salute;
e grido: — O scala che a salir virtute
sola mi doni, è ver, tardi son giunto;
ma da te non sciorrammi altri che morte. —

II

IN MORTE DEL CANONICO GIAN FRANCESCO GUENZI

[1753.]

È questo il freddo avel, questa è la lira?
Ahi! rivolgendo qui l'umido e basso
ciglio, quinci a la lira e quindi al sasso,
l'orba e dolente Poesia sospira.
Udisti, o Morte, il dolce suon che dira
tigre molcer poteva, a' fiumi il passo
fermar, mover gli scogli; e pure, ahi lasso!
ahi, tanto avesti il secol nostro in ira?
Or che vale, o crudel, ch'uomo s'affidi
nel poter de' suoi carmi, e ch'ei sia accolto
fra i sacri ingegni ed a Minerva fidi?
Ecco tu, che con torvo ed egual volto
e l'erbe vili e i piú bei fior succidi,
ecco, infino il buon Guenzi oggi n'hai tolto.

III

PER UN NUOVO CARDINALE

[1753?]

Plauso e contento in ogni via congiunto
sempre sui passi tuoi venne, o signore;
e dell'alta tua mente e del tuo core
godette i doni e celebrò in un punto.
Or che tu vieni al degno grado assunto,
il giubilo comun fassi maggiore;
né crede del tuo merto e del tuo onore
lo stadio glorioso ancor consunto.
Vanne; e ci nutri di piú bella speme,
tra i sacri padri, del nuov'ostro cinto,
emulatore ed emulato insieme:
e mentre il mondo è a coltivare accinto
giusto desir che ha tua virtú per seme,
vada oggi il nostro giubilo distinto.

IV

PER LA PROMOZIONE AL CARDINALATO
DI MONS. FABRIZIO SERBELLONI
[1753.]

E puote or la mia vista incerta ed egra
nel seno entrar de la futura etate?
Che, Serbellon, vegg'io? Chi di sí grate,
benché remote pompe il cor m'allegra?
Di quant'òr ti vegg'io dentro a la negra
ombra de gli anni alteramente ornate
le illustri chiome! E quante, oh Dio, prostrate
manda genti al tuo piè la terra integra?
E a tal gloria ti scorge il raro e solo
pregio di tue virtú, che 'l secol nostro
fan sopra gli altri omai gir alto a volo?
Dunque del novo tuo sí lucid'ostro
canti altri pur; ch'io consecrar vo' solo
a' tuoi futuri onor carmi ed inchiostro.

V

PER L'ARCIVESCOVO POZZOBONELLI
[1754.]

Com'ombra il sol ch'oltre al meriggio varca,
segue i tuoi passi la mia Musa, o dolce
signor, onde mia speme omai si folce
degl'infortuni miei timida e carca.
Giá dove il Lambro con sua chiara e parca
onda le rive mormorando addolce;
or qui t'ammira ove il bell'Adda molce
i cor con l'acque che dall'urna scarca.
Ma ovunque il piè instancabile ti regge,
di cotanta virtú l'orme tue stampi
ch'al desio di lodarti in me son legge;
e m'abbaglian, ahi troppo! i chiari lampi
della fiamma, onde tu per lo tuo gregge,
sollecito pastore, ognor piú avvampi.

VI

A DON GIUSEPPE RIPAMONTI CARPANO
che gli avea inviati i suoi versi
[1754.]

Dolce dopo un alpestro, erto cammino
giugnere in Pindo; e de la fronda côrre
che in riva di Peneo giá venne a porre
sue radici, arbor novo e pellegrino;
ma dopo superato il giogo alpino
scorger altri improviso il piè disciôrre,
e vedersi in un punto un premio tôrre
a cui giá si sperava esser vicino,
amaro, ahi troppo! Illustre giovinetto,
i' t'invidio, egli è ver; ma a te pur giova
questo ch'a forza in cor mi sorge affetto:
e a me non manco: a te piú chiara e nova
gloria cresce l'Invidia; e per lo stretto
arduo sentier fa che men tardo i' muova.

VII

PER LA PRIMA MESSA DI JACOPO ANTONIO BAJONE
[1754.]

Tu tratterai con man colui ch'esangue
giá pendé sulla croce per salvarne,
colui medesmo vero, e potrai farne
come piú vuoi, d'amor cotanto ei langue?
Tu beverai quel puro e vivo sangue
che sol poteo, giá sparso, in vita trarne,
e tuo cibo farai di quella carne
che fe' tal danno al crudo infernal angue?
Quel cui gl'interminabili, profondi
spazi non bastan, non che i monti e i piani,
fia che tu nel tuo sen copra e circondi,
Bajon, sí spesso, in modi alti e sovrani?
Oh Dio! com'esser denno intatti e mondi
quel seno, quelle labbra e quelle mani!

VIII

PER NOZZE DEL CONTE ERCOLE ORSI
COLLA MARCHESA MARIA COSPI
[1755.]

O santa Fede, al mondo oggi sí rara,
scendi dal ciel col tuo giogo soave,
che a questa coppia sí leggiadra e cara
benignissimamente il collo aggrave.
Tienne lunge colei che i cor separa,
furtiva entrando con sua fredda chiave,
e la nata di lei Discordia amara,
che mesce al dir sue velenose bave.
Cosí, felici sposi, amore appunto
vostr'alme unisca; unir tocca a voi stessi
quel che natura or vuol nodo congiunto.
Vedete i lievi ancor figli, che spessi
volanvi intorno ad aspettar quel punto,
dolce per voi ma piú dolce per essi.

IX

PER LA MORTE DI FRANCESCO SAVERIO QUADRIO
[m. 21 novembre 1756.]

Ove morí, ove visse ed ove nacque,
sparse tal lume di dottrina intorno,
che fia sempre piú chiaro assai del giorno
lo stile onde giovando ad altrui piacque.
La bassa Invidia e 'l vulgo ignaro tacque,
che suol far onta a' sacri vati e scorno;
poiché gli scritti suoi reser sí adorno
di Pindo il lauro e le poetic'acque.
Oh per calle onorato al tuo ben scorto,
Quadrio felice, il tuo volume fia
che te renda immortale ed altri accorto:
e l'origin celeste ivi e sua via
gloriosa mirando, avrá conforto
l'afflitta e sconsolata Poesia.

X

PER IL CONTE GIROLAMO LION
[1757.]

Certo non tu, signor, perder lasciasti
la vedova, che lassa a' piedi tuoi
chiedea mercede, e i crudi affanni suoi
piagneva, e 'l nudo fianco e i duri pasti:
ma a lei la man porgendo, in piè l'alzasti;
e, — Donna, serenar le luci or puoi, —
dicesti, e ratto, qual solean gli eroi,
del vindice dei buon ferro l'armasti.
Risero i geni, che degli umil tetti
son guardia, e in dubbio ancor dell'aurea etade
la Calunnia fuggí, che mille cangia
per sommo danno altrui forme ed aspetti;
e 'l Tradimento e la falsa Pietade
che, simulando amor, l'altrui pan mangia.

XI

PER LA MONACAZIONE DI DONNA MARIA SERPONTI
nel monastero di Sant'Agostino a Milano [1757.]

I.

Vanne, o vergin felice, entro romito
albergo: ivi Umiltade al fianco tieni,
che la rara Concordia unita meni
e il bel Silenzio, che sul labbro ha il dito.
Vedrai ne' limitar sedersi ardito
Amor, superbo de' feriti seni,
e Invidia tinta d'orridi veleni
e quel di risse eccitator Garrito.
Tu volgi 'l guardo in lor nubilo e parco,
qual vincitor che su i vinti rubelli
torvo sen passa e di lor spoglie carco;
ma guárdati da Amor: co' suoi quadrelli
aspetteratti insidioso al varco
fra gli oziosi e striduli cancelli.

XII

2.

Mancavan forse a te, vergin prudente,
e libertá cui gioventute apprezza,
e larga e lusinghevole ricchezza,
ov'ha suo cor la pazza mortal gente?
Chi 'l fervido desío t'accese in mente
ch'al ciel sospira e i volgar lacci spezza?
Sol tu, d'insuperabile alterezza
armata, in sen le basse voglie hai spente.
Vedesti ben che qui siede monarca
il gran nimico del genere umano,
sopra la turba che dell'oro è carca;
e sprezzatrice del fango mondano,
pura colomba, ten volasti all'arca
cui l'avido dragon combatte invano.

XIII

PER LE VITTORIE AUSTRIACHE SUI PRUSSIANI
in Boemia nel 1757.

I gravi carri e i bronzi che per cento
bocche mandaron giá morte e rovina,
or vanno in fuga, e su, con fronte china,
vi siedon la Vergogna e lo Spavento.
Con le man sovra il ciglio l'Ardimento
sé chiama folle e innanzi a lor cammina;
e dietro, onde al cor abbia acuta spina,
i plausi vincitor gli porta il vento.
Né Giustizia è ancor paga. Arditi cori
seguon l'unghero eroe: Vittoria il guida
e in alto sparge i lusinghieri allori.
Intanto Eternitade, o a l'Austria fida
gente, alza un tempio, ove co' tuoi onori
l'orgoglio e l'onta del nemico incida.

XIV

PER LA ESALTAZIONE AL PONTIFICATO DI CLEMENTE XIII

[1758.]

I.

Poiché il maggiore or sei servo de' servi,
quante magnanim'opre, o gran Clemente,
vedremo uscir dall'inspirata mente
e dalla caritate onde in sen fervi!
Oh come fia che tu cresca e conservi
tuo sparso ovile! Oh come rotte e spente
cadran le insidie del crudel serpente,
sí che religion piú non si snervi!
Zelo divin reggerá cauto il corso
del legno altero a cui Pier fu piloto,
ch'unqua del mar non fia ludibrio e scherzo:
però che gli offriran forte soccorso
e cielo e terra; e chiaro al piú remoto
dí fia Clemente sopra diece il terzo.

XV

2.

La forte madre, che mirò il suo figlio
primo seder quaggiú d'ogni mortale,
piú non sperando aver letizia eguale,
sciolse lo spirto, e chiuse in pace il ciglio.
E poi che a lei non lice in questo esiglio
guidar colui che sopra ogn'altro sale,
disse: — Qui femmo assai; or che piú vale?
In cielo andiamgli ad impetrar consiglio. —
Ma di lá visto il gran figliuol che il manto
di Pietro onora, e di sé il mondo bea,
e tutte le Virtú ridergli accanto;
per lo novo piacer che in lei si crea,
maravigliando grida: — Io veggio or quanto
crescer mia gioia in terra ancor potea. —

XVI

3.

O nell'uopo maggior di nostra etade
le veci eletto a sostener di Cristo,
ecco Religion che al piè ti cade,
lacera il manto e 'l ciglio umido e tristo.
Ah! contro lei quai velenose spade
di saggi ingannator vibrarsi ho visto?
quanti suoi figli, per obblique strade
rapiti, fûr di Stige indegno acquisto?
Tu l'affida e sostieni: al destro fianco
manna ti piova salutar, che un giorno
ristori de' suoi figli il drappel stanco;
e 'l ciel tonando orribilmente intorno,
la folgore ti strida al lato manco,
pronta sugli empi a recar danno e scorno.

XVII

PER LA CANTANTE CATERINA GABRIELLI

[1758.]

1.

Chi non sa come dietro a un bel concento
un'anima rapita in cielo ascende,
venga ad udir costei, la qual contende
ogni armonico pregio al firmamento.
Fermo sull'ale sta librato il vento
qualor ella col canto i petti accende,
e ognun maravigliando da lei pende,
de le angeliche voci al suono intento.
L'alta dolcezza in sulle labbra accolta
Amor la sugge quattro volte e sei,
poiché la lingua in dolci note ha sciolta.
Calata giú dal regno degli dèi
cosa infin sembra, e qualunq'uom l'ascolta
dice: — Beato chi può udir costei! —

XVIII

2.

Terrestre angiolo mio, che dal bel labro
canti sciogliete ognor dolci e soavi
tanto da pôr tra l'amorose chiavi
qualunq'uom abbia 'l cor piú alpestro e scabro;
qual fu, qual fu la man sí dotta o 'l fabro
che i bei varchi v'aprí, sí ad arte cavi,
ond'han vita gli accenti, or alti, or gravi,
tra le candide perle e 'l bel cinabro?
Fu il ciel pietoso che dei miser'anni
pieni d'ira e furor, nel canto vostro
volle farci obliar l'onte e gli affanni.
Tal, giunto a Stige Orfeo, tacque ogni mostro;
e l'augel, che di Tizio intende ai danni,
terse nell'ale il sanguinoso rostro.

XIX

PER LA STESSA
[1759.]

Allor che il cavo albergo è in sé ristretto,
onde in un tempo ha l'uom vita e parola,
l'aere soavemente esce del petto,
e al doppio carcer suo ratto s'invola.
Per la tornita poi morbida gola
passa al liscio palato; e, vario aspetto
preso fra i denti e 'l labbro, alfin sen vola
dolce a recare altrui gioia e diletto.
Ma pria costei con la mirabil arte
e l'armonico genio il guida e frena
sotto a le leggi de le industri carte:
e quindi avvien che da la flebil scena
fa altrui beato; e tal piacer comparte
che seco avvinti i cor tragge in catena.

XX

PER LA STESSA

— Quando costei su la volubil scena
di celeste bellezza apre i portenti,
e il notturno spettacolo serena
co' raggi del bel volto, Amor, che tenti? —
— Entro per gli occhi a quel prodigio intenti,
scendo ne' cori, e lá calmo ogni pena;
desto teneri sensi; empio a le genti
di foco soavissimo ogni vena. —
— E quando, simulando i prischi lai,
dai due coralli de la bella bocca
scioglie il canto amoroso, Amor, che fai? —
— Volo al bel labbro onde il piacer trabocca,
e grido: Oh in terra fortunato assai
chi sí bel labbro ascolta o vede o tocca! —

XXI

A MARIA VERGINE

[1759.]

Fior de le vergini, non pur che sono,
ma che mai furono e che saranno,
bambin chi diedeti sí caro in dono
che alati spiriti servendo stanno?
Posto ha l'etereo sublime scanno
per te l'Altissimo in abbandono;
e fra le grazie, che ornando il vanno,
del tuo sen formasi amabil trono.
Oh come il tenero fanciullo mai
sugge avidissimo quindi l'umore
che ambrosia e nèttare vince d'assai!
Non pure al piccolo divin Signore,
ma a tutti gli uomini vita darai,
fior de le vergini, col tuo licore.

XXII

PER LA COMETA DEL 1759

I.

Questa che or vedi, Elpin, crinita stella
splender repente nel sereno cielo,
questa garzon vid'io, cui 'l primo pelo
velava il mento nell'etá piú bella.
Oh come allor vid'io la miserella
pastoral turba rimaner di gelo,
de l'astro irato paventando il telo
e lo sdegno, onde gli empi il ciel flagella!
Ma i due saggi gridar Iella e Nisisca:
— Felici, o figli, che il bel lume avrete
quando di novo il suo cammin compisca!
L'odio, il mentir, l'aviditá temete
e il folle amor che gli uman petti invisca,
e impavidi il novello astro vedrete.

XXIII

2.

Impavidi il novello astro vedrete
tornar su l'orizzonte, o giovinetti,
che da l'ultime sue lontane mète
fia che al ciel vostro il bel cammino affretti.
Come guidar per calli or torti or retti
suole il saggio nocchiere il curvo abete,
tale il sommo Motore avvien che detti
legge alle invano orribili comete.
Or presso al sol tra i violenti ardori
le accoglie, or guida in mezzo al verno algente
a provare i non noti a noi rigori. —
Ma la colpa odiar l'astro innocente
fece quasi feral segno ai pastori,
la colpa d'ogni mal segno e sorgente.

XXIV
PER LA STESSA COMETA

Face orribil, se è ver che in ciel ti accendi
ministra all'uom d'atri infortuni e duri,
tu se' che il padre mio or mi contendi
e l'altra unica speme, empia! mi furi.
Ah tu, che i giorni miei candidi e puri
vedi mutati in tristi, o cor, m'intendi:
ché i neri spettri vedi e i tristi auguri
fra i nati dai mio duol pensieri orrendi.
Pèra chi 'l crudel astro unqua ha predetto,
pèra chi l'aspettò; ché al suo venire
sentii per doppia via squarciarmi il petto.
Ma, folle! perché ad altri volger l'ire,
s'io stesso, io, dono ognor piú truce aspetto
al cupo immaginar, al mio martire?

XXV
PER LA NASCITA DEL PRIMOGENITO
di Alberico Barbiano di Belgioioso e Anna Ricciarda d'Este [1760].

Anacreontica

Bambin cresci; e t'assomiglia
a la madre e al genitore,
che sul labbro e sulle ciglia
han le Grazie ed hanno Amore.
Co' grand'avi ti consiglia,
e le vie batti d'onore;
e a la dotta umil famiglia
sia sostegno il tuo favore.
Pensa un dí, che al tuo natale
il febeo coro cantò
pronto a renderti immortale;
ch'io, allor giá spento, a' bei
prati elisi narrerò
i compiuti auguri miei.

XXVI

IN LODE DEL PADRE ANTONIO MARIA NEGRI
quaresimalista a Santa Felicita di Firenze nel 1761.

Oh crudi affetti che d'intorno al core
sempre mi siete, e fate orrido scempio,
la voce udite, che minaccia l'empio,
e lo richiama dal suo lungo errore.
E, se ragion non val, vaglia il terrore,
vaglia il fervido zel, vaglia l'esempio
di quel ch'ora, tonando, in mezzo al tempio
guerra vi move intrepid'oratore.
Ahimè! quando fia mai, che l'alma, accesa
d'amor celeste, alfin cangi sue tempre,
e cerchi incontro a voi schermo e difesa?
Quando fia che il cuor duro alfin si stempre
in pianto, e s'alzi a piú lodata impresa?
S'oggi nol fa, pianger dovrá per sempre.

XXVII

PER LA CANTANTE ANNA ANGIOLINI (?)
[Non anteriore al 1764.]

Quell'io che giá con lungo amaro carme
Amor derisi e il suo regno potente,
e tutta osai chiamar l'itala gente
col mio riso maligno ad ascoltarme,
or sento anch'io sotto a le indomit'arme,
tra la folla del popolo imminente,
dietro a le rote del gran carro lente
dall'offeso tiranno strascinarme.
Ognun, per osservar l'infame multa,
preme, urta e grida al suo propinquo: — È quei! —
e il beffator comun beffa ed insulta.
Io, scornato, abbassando gli occhi rei,
seguo il mio fato; e il fier nemico esulta.
Imparate a deridere gli dèi!

XXVIII

AL CARDINALE GIUSEPPE POZZOBONELLI
arcivescovo di Milano, in occasione della presentazione alla chiesa metropolitana di alcuni schiavi insubri riscattati dai MM. RR. Padri Trinitari Scalzi [1764].

I.

Finor di Babilonia in riva ai fiumi
lungi da te sedemmo, almo pastore;
ma tra 'l pianto che a noi scendea dai lumi
tornavano a Sion la mente e il core.
Le sagre cetre, in pria dolci e canore,
pendean tacite intorno ai salci e ai dumi;
ché, devote al Dio vero, avean orrore
di risonar davanti ai falsi numi.
Ma di redenzione il tempo in vano
non attendemmo: a noi giá si prepara
la pasqua desiata appo il Giordano.
Rotta è, Israel, tua servitude amara;
t'inchina e stendi la disciolta mano
al sommo sacerdote, al tempio, all'ara.

XXIX

2.

Queste incallite man, queste carni arse
d'Affrica al sol, questi piè rosi e stanchi
da servil ferro, questi ignudi fianchi
donde sangue e sudor lungo si sparse,
toccano alfin la patria terra; apparse
sovr'essi un raggio di pietade, e franchi
mostransi ai figli, a le consorti, ai bianchi
padri ch'oggi lor duol senton calmarse.
O dolce patria! o sante leggi! o sacri
riti! Noi vi piagnemmo a le meschite
empie d'intorno e ai barbari lavacri.
Salvate or voi queste cadenti vite;
voi questi spirti estenuati e macri
col sangue del divin agno nodrite.

XXX

PER DON MAURIZIO SALABUE
quaresimalista in Lugano [1767].

Fama della virtú, del duro e acerbo
viver, va innanzi al precursor di Cristo;
e sul Giordan prepara il popol misto
mentr'egli affretta ad annunciare il Verbo.
Ei giugne alfine; e pien di foco e nerbo,
studia, parlando, far dell'alme acquisto:
commuovonsi al suo dire il buono e il tristo,
il molle grande e il fariseo superbo.
Ma il popol duro, sol di plauso inane
empie le valli, — Elía — gridando; e il vento
seco della missione il frutto porta.
Non imitar, Lugan, le turbe insane;
ma i raccolti nel cor semi trasporta
nella tua casa; e cova il pentimento.

XXXI

PER SAN GIROLAMO MIANI
[1767.]

I.

O Povertá, che dal natio soggiorno
fai le turbe dolenti errar lontane,
e per somma dell'uomo ingiuria e scorno
le costringi affamate a cercar pane;
quante volte al Mian farai ritorno
non udrai chiuder porta o latrar cane,
sien pur le vesti che tu hai d'intorno
e le parole tue diverse e strane:
ma con pronto soccorso a le tue brame
egli offrirá la sua povera mensa,
e vorrá parte aver ne la tua fame;
perocché tutti con affetto eguale
sa gli uomini abbracciar quell'alma immensa,
e fa suo cittadino ogni mortale.

XXXII

2.

Milan rammenta ancor quel lieto giorno
che pria ti vide, e le felici squadre
di teneri garzon, che a te d' intorno
benedicendo, ti chiamavan « padre »:
e riverisce il loco ove soggiorno
prima lor desti; e quei togliendo a l'adre
perigliose miserie ed a lo scorno,
tu li volgevi ad alte opre leggiadre.
E del pio duce ancor loda la mano,
ch'oro ti offrí; ma ripensando al zelo
onde tu il rifiutasti, ammira e tace.
E per te apprende, che dal mondo vano
nulla desia colui che serve al cielo,
e che, giovando a l'uomo, a Dio si piace.

XXXIII

LA PIETÁ DIVINA

[1767?]

L'arbor son io, Signor, che tu ponesti
ne la tua vigna; e a coltivar lo prese
Misericordia, i cui pensier fûr desti
sempre a guardarlo da nemiche offese.
Ma il tronco ingrato, che sí caro avesti,
frutto finora al suo cultor non rese;
e dell'ampie superbo ombrose vesti
sol con sterili braccia in alto ascese.
Però, tosto che il vide, arse di sdegno
tua Giustizia: — E perché, — disse, — il terreno
occupa indarno? Omai si tagli ed arda. —
Ma Pietá pose al tuo furor ritegno
gridando: — Un anno attendi, un anno almeno. —
Arbor, che fia, se il tuo fruttar piú tarda?

XXXIV

PER LA CANTANTE CLEMENTINA PICCINELLI

[1767-68.]

1.

Mirate come scioglie e come affrena
il passo altier, quasi ondeggiante mare,
e come grande e maestosa appare,
e sola di sé sola empie la scena.
Mirate, l'alma d'armonia ripiena,
le volubili braccia alto spiegare;
ed esser fiera e volgere e chinare
molle il bel corpo, or torbida or serena.
E il petto piegar morbido vedete;
e di sé far con variato accordo
quadro che tal non pingerebbe Apelle.
Mirate, non giá tu, volgo aspro e sordo,
ma voi gentili, che la forza siete
a sentir nati de le cose belle.

XXXV

2.

Se i lacci poi del tuo bel genio indegni
al fin tu spezzi, e torni Ifigenia;
e nel volto, ch'or teme ora desia,
fingi affanno, pietá, sospetti o sdegni,
quei che del duol scolpisci arditi segni
ne turban la ingannata fantasia;
e i mossi spirti dall'aperta via
piomban sull'alme ove trionfi e regni:
e non occupa giá con lungo errore
l'anime fredde in sterili diletti
il canto che accompagna il tuo dolore;
ma, dolce secondando i moti e i detti,
in noi discende, e ne spalanca il core
al placido inondar de' vari affetti.

XXXVI

CONTRO L'ABATE CASTI
[1768.]

Un prete brutto, vecchio e puzzolente,
dal mal francese tutto quanto guasto,
e che, per bizzarria dell'accidente,
dal nome del casato è detto casto;
che scrive de' racconti in cui si sente
dell'infame Aretin tutto l'impasto,
ed un poema sporco e impertinente
contro al monarca d'un impero vasto;
che dappoi che senz'ugola è rimaso,
a tutto il mondo legge quel suo testo,
oscenamente parlando col naso;
e che, leggendo, e negli occhi e nel gesto
mostra e nel volto di lussuria invaso,
un satiro maligno e disonesto;
sí, questo mostro, questo,
è la delizia de' terrestri numi.
O che razza di tempi e di costumi!

XXXVII

PER DONNA GIOSEFFA LUCINI PASSALACQUA
che si fa monaca nel monastero di Santa Margherita in Como
[1768.]

I.

Nave che sciogli cosí ardita e franca
in questa che ti par sí facil'onda,
pensa che il mar, che sotto a te s'imbianca,
delle sue sirti e de' suoi scogli abonda.

Pensa che all'acqua tacita e profonda
il vento impetuoso ancor non manca;
che, quanto è stretto piú tra sponda e sponda,
piú violento il pin flagella e stanca.
Dunque non creder tanto alla tua forza,
né alle lusinghe del tranquillo piano;
ma guárdati mai sempre a poggia e ad orza.
Sta nel tuo sen quella possente mano
che ti move, ti guida e ti rinforza:
quella ubbidisci, e ogni timor fia vano.

XXXVIII

2.

Pien di contrasto e di pena e di stento
è il calle ove tu vai, vergine ardita;
l'entrata è aperta, e n'è chiusa l'uscita;
e tardi vien, se viene, il pentimento.
Dolce speranza e salutar spavento
tengono in dubbio l'anima smarrita:
tal quindi vola alla beata vita;
e tal ne scende all'eterno tormento.
Pensaci, e non sperar ch'altri che Dio
ascolti per la strada il tuo ricorso,
e sostenga l'intrepido desio.
Sempre domanda a Lui, sempre soccorso.
Quante precipitâr giú dal pendio,
ch'eran vicine a terminare il corso!

XXXIX
IN MORTE DEL CONTE GIUSEPPE MARIA IMBONATI
[1768?]

Vedete, oh Dio! vedete. Ecco la Morte.
Ha il digiun su le zanne. — Olá, mostro empio,
ferma. Com'osi tu di questo tempio
sacro a l'Eternitá tentar le porte? —
Folle! che dico? Ahi, la crudel sua sorte
getta tra il padre e il figlio. Ahi, che lo scempio
cade sul padre, e noi perdiam l'esempio
d'ogni bell'arte e il protettor piú forte.
Ecco, ahimè! seco il fulmine fischiando
balza il platano a terra. Arde il gran dorso.
Vedete i cigni che ne vanno in bando.
Povere Muse, ove drizzate il corso,
per la campagna raminghe ululando?
Ahi disperate! ove trovar soccorso?

XL
IN MORTE DELLO STESSO
[1769.]

No non si pianga un uom d'ingegno eletto
che, per costumi e nobil'arti chiaro,
visse a le dame e ai cavalier sí caro,
in ciel rimoto e sotto al patrio tetto;
un uom cui la pietá, l'amor del retto,
la caritá, mille altre doti ornâro,
e visse ne la patria esempio raro
di sposo e padre e cittadin perfetto;
un uom che, pieno alfin di merti e d'anni,
placidamente a piú beata sede
passò, fuggendo dai terreni affanni;
un uom che, mentre al comun fato cede,
lasciò, per compensare i nostri danni,
di sue virtú tanta famiglia erede.

XLI

PER L'ENTRATA A ROMA DELL'IMPERATORE GIUSEPPE II

[1769.]

Quando il nume improvviso al suol latino,
benché celando i rai, sentir si féo,
scosse Roma i gran fianchi e il cor s'empieo
di speme, e volse in mente altro destino.
Mugghiò l'urna del Tebro e al mar vicino
piú minaccioso il suo fragor cadeo;
balzâro i sette colli; e dal Tarpeo.
vibraron l'aste lor Marte e Quirino.
Ma la Superstizion col cieco morso
frenò gl'impeti arditi a Roma in petto;
e grave le pesò sul senil dorso.
Quella infelice ripiombò nel letto
di sue vergogne, e disperò soccorso:
e il momento miglior sparve negletto.

XLII

PER UN PUBBLICO SPETTACOLO DI CACCIA

dato a Milano il 23 settembre 1770.

E volpi furibonde, e gatti ardenti,
e lepri dispietate, orrida scena!
facean tremar la perigliosa arena,
e palpitar le coglionate genti;
quando l'asino entrò, di tuono e venti
e fulmini versando orribil piena
dal culo, intorbidò l'aria serena;
cosí raghiando in minacciosi accenti:
— Cedete al mio valor, barbari mostri;
cani, tremate; e sotto al mio funesto
vittorioso calcio ognun si prostri.
Grazie agli edili, io questo suol calpesto,
e son degno di loro: i pari nostri
trionfan oggi, e il secol nostro è questo. —

XLIII

PER LA FESTA DI SAN GIOVANNI BATTISTA

celebrata in Busto Arsizio il 29 agosto 1770.

Chiese l'empia donzella; e giá scorrea
del giusto il sangue; e d'ira e di pietate
la terra fra le viscere fremea
e rimembrava ancor l'antico frate.
Misera terra! Ahi l'esecranda etate
qual nel suo seno ordiva opra piú rea!
ahi di qual sangue fra le genti ingrate
cotesto sangue annunziator scendea!
Lá pel deserto, u' giá s'udia la voce,
alto ululavan gli angioli che fûro
presenti all'acque onde fu sparso il Verbo.
Né piagnean l'empia donna o il re superbo;
ma te, Giudea, vicina al fato atroce
per cui tremâro i poli e il sol fu oscuro.

XLIV

PER LA SOPPRESSIONE DEI GESUITI

[1773.]

L'arbor fatale che di rami annosi
tanta parte del ciel coperta avea;
l'arbor che, impuro asil d'augei schifosi,
atra e mortal d'intorno ombra spandea;
l'arbor che pregne di veleni ascosi
ma lusinghiere poma altrui porgea;
l'arbor sotto del qual lieti riposi
prender sicura l'Empietá solea;
pur cadde alfin! Dell'aspra doglia insano
il re d'Averno con immonde trame
tentò impedir la sua rovina invano.
Bello il veder con pronte accese brame
l'alme Virtudi e il gran pastor romano
i lor colpi alternar sul tronco infame!

XLV

PER I SONETTI DI CATERINA DOLFIN TIEPOLO IN MORTE DEL PADRE

[1777.]

Che pietoso spettacolo a vedersi
la virtuosa figlia in nero manto
sopra l'urna del padre amato tanto
spargendola di lagrime e di versi!
e co' teneri sguardi a lei conversi
la Caritá dettarle il dolce canto;
e de la pia compagna a sé dar vanto
le Muse, e piú beate oggi tenersi!
T'allegra, o Poesia, ché la tua lira
dai giochi de la mente alfin ritorna
del core ai moti, e la virtude inspira;
e di lauro e cipresso il monumento
grata rivesti, e 'l cener freddo adorna
che desta un cosí nobile lamento.

XLVI

PER LA FESTA DI SAN LUIGI GONZAGA

celebrata dalla Pia associazione della caritá cristiana nella chiesa parrocchiale di San Bartolomeo in Milano il 31 agosto 1777.

Grida per ogni via squallido e abbietto,
grida il Bisogno in voce fioca e bassa.
Che fa l'avaro al miserando obbietto?
Indura il cor, torce lo sguardo, e passa.
Che fa il fastoso, se dall'aureo tetto
sovra di lui l'altero ciglio abbassa?
Dona talor, ma in sí sprezzante aspetto,
che il dono suo piú sconsolato il lassa.
In te, devoto stuol, in te discese
quella d'amor verace fiamma istessa
che prima il cor del gran Luigi accese;
per lei, che il zelo tuo dirigge e scorge,
soccorsa sol, non avvilitá e oppressa,
da' mali suoi la povertá risorge.

XLVII

IN MORTE DI DOMENICO BALESTRIERI

[1780.]

Sta flutta milanesa on gran pezz fá
l'era del Mag, e peu la capité
a duu o trii d'olter, ma de quij che sá
sonná ona flutta cont el so perché.
Lor peu morinn, e questa la resté
a Meneghin, ch'el la savuda fá
rid e fá piansg con tanta grazia che
l'è ben diffizel de podell rivá.
Anca lu pien de merit e de lod
adess l'è mort; e quel bravo istrument
l'è restaa lá in ca' soa taccaa su a on ciod.
Ragazz del temp d'adess trop insolent,
lasseel stá dove l'è; no ve fée god,
ché per sonall no basta a boffagh dent.

XLVIII

A GIUSEPPE CARPANI

che in sei sonetti menighini aveva pianta l'Imperatrice Maria Teresa

[m. 29 novembre 1780.]

Bravo Carpan: ho vist quij ses sonett
ch'avii faa per la mort della regina;
hin pien de bei penser, hin pien d'afett,
fan onor a la lengua meneghina.
Alto, andee inanz, studiee sira e matina.
La natura l'è lee che fa el prim lett;
ma l'art l'è quella che tutt coss rafina:
tra l'una e l'altra ve faran perfett.
Chi toeu consej de tugg no fa nagott;
chi no 'l toeu de nessun de rar fa ben:
toeujl de quaighedun, ma che 'l sia dott.
In sta manera rivarij a fav ciar
tra i bon poetta; e pront a fav del ben
trovarij i protettor, benché sien rar.

XLIX
PER LA MORTE DI MARIA TERESA
[1780.]

Poiché la gran Teresa i serti frali
sciolse, al vero affrettando eterno alloro,
aro duolo improvviso estese l'ali
sopra la terra e sopra il mar sonoro.
Le genti, che da' suoi geni reali
ebber fida difesa, alto ristoro,
piagnean, mille additando opre immortali,
la protettrice, anzi la madre loro.
Piagnea l'Europa l'auspice bontade
che i nodi della pace e dell'amore
al discorde compose ampio emisfero.
Piagnea l'orbo universo il suo splendore,
e il raro sopra il trono esempio altero
di fede, di giustizia e di pietade.

L
PER IL VIAGGIO DI PAPA PIO VII A VIENNA
[1782.]

Giunto a Cesare innanzi, umil deponi
de' sovrani del Tebro il fasto altero,
né ti scordar giammai, se a lui ragioni,
che tu non sei che il successor di Piero.
Recagli in dono Roma: a lui non doni
che un retaggio dovuto al sagro impero;
e cedi a lui di questa terra i troni
che gli eterni decreti a te non diêro.
Digli come finor nocque a la Fede
di tua corte l'antico e vasto orgoglio,
con triregni, oro e bissi e baci al piede.
Tu vedrai, mentre parli, appiè del soglio
la Virtú che ti ammira, e forse crede
che tu la riconduci in Campidoglio.

LI

PER LA STESSA OCCASIONE

[1782.]

Varca il pastore delle umane genti
l'erto sentier delle montagne alpine;
spirano in van per lui contrari venti
dall'agghiacciato aquilonar confine.
Spirto del cielo, che all'umane menti
dá lume, e vibra al cuor fiamme divine,
salvo il conduce, e seco pur presenti
son della chiesa il dritto e le dottrine.
Ad Augusto egli corre; a ciglio a ciglio
seco di favellar mostra desio,
per dar calma di Piero al buon naviglio.
Deh non opporti, o grande Augusto, a Pio;
ché opporsi mai non deve al padre il figlio,
né l'impero del mondo a quel di Dio.

LII

A VITTORIO ALFIERI

[1783.]

Tanta giá di coturni, altero ingegno,
sopra l'italo Pindo orma tu stampi,
ch'andrai, se non ti vince o lode o sdegno,
lungi dell'arte a spaziar fra i campi.
Come dal cupo, ove gli affetti han regno,
trái del vero e del grande accesi lampi,
e le póste a' tuoi colpi anime segno
pien d'inusato ardir scuoti ed avvampi!
Perché del genio tuo sublime ai passi
ostano i carmi? e dove il pensier tuona
non risponde la voce amica e franca?
Osa, contendi! e di tua man vedrassi
cinger l'Italia omai quella corona
che al suo crin glorioso unica manca.

LIII

PER UN PALLONE AEREOSTATICO

[1784.]

Ecco del mondo e meraviglia e gioco
farmi grande in un punto e lieve io sento;
e col fumo nel grembo e al piede il foco
salgo per l'aria e mi confido al vento;
e mentre aprir novo cammino io tento
all'uom, cui l'onda e cui la terra è poco,
fra i ciechi moti e l'ancor dubbio evento,
alto gridando, la Natura invoco:
— O madre delle cose! Arbitrio prenda
l'uomo per me di quest'aereo regno,
se ciò fia mai che piú felice il renda:
ma, se nocer poi dee, l'audace ingegno
perda l'opre e i consigli; e fa' ch'io splenda
sol di stolta impotenza eterno segno. —

LIV

PER LA VENUTA DI GIUSEPPE II A MILANO

[1784.]

I.

Scorre Cesare il mondo, e tutto ei splende
sol d'egregia virtude, e il fasto sdegna;
e fra i popoli avvolto il vero apprende,
e dall'alto dei troni il giusto insegna.
Indi a stranio poter limiti segna;
qui delle genti la ragion difende;
e all'oppresso mortal da forza indegna
or la mente ora il piè liberi rende.
Toglie a la frode e all'ignoranza il velo;
fonda l'util comune; e ovunque ei giri
veglia, suda, contende, arde di zelo;
e fa che il mondo in lui rinati ammiri
quei che la prisca età pose nel cielo:
Teseo, Alcide, Giason, Bacco ed Osiri.

LV

2.

Teseo, Osiri, Giason, Bacco ed Alcide
scorrer la terra e il mare, anime ardenti,
e portar guerra agli uomini nocenti
e al debole apprestar le braccia fide,
e poner leggi, e condur l'arti, e guide
far de la copia il suolo e l'onda e i venti,
e offrir se stessi a stabilir le genti,
la prisca etá meravigliando vide.
Ben de' lor fatti la beltá decora
contaminò finger profano e stolto,
onde il vulgo s'inganna e il vero ignora:
ma chi dotto all'etá scoprir sa il volto,
in quelli eroi mille virtudi onora,
che poi Cesare solo ha in sé raccolto.

LVI

IN OCCASIONE DELLA SPERATA PRESENZA DELL'IMPERATORE GIUSEPPE II ALLA MASCHERATA DEI FACCHINI

[1784.]

Allor che in terra ebbe soggiorno Astrea
e un nome sol fu re, padre e pastore,
spesso dinanzi al placido signore
l'innocente scherzar popol solea;
e fra i liberi giochi alto esprimea
l'anima paga e l'esultante core;
e nel gaudio comun sparso al di fuore
la propria lode il reggitor vedea.
O tu che, intento a rinnovar nel mondo
d'ogni prisca virtú l'esempio altero,
degni lo sguardo a noi volger secondo;
se da gli scherzi nostri entri al pensiero,
vedrai come ogni cor lieto e giocondo
senta il favor del tuo paterno impero.

LVII
IN OCCASIONE D'UNA MASCHERATA DI FACCHINI PER I REALI DI NAPOLI
[1785.]

I.

Alto germe d'eroi, cui diè natura,
il popolo ad amar, cor grande e schietto,
sí che, dovunque hai d'abitar diletto,
sei del popol tu pur delizia e cura;
or che concesso è all'insubre ventura
mirar vicino il tuo sublime aspetto,
queste non isdegnar, che il nostro affetto
nuove per gli occhi tuoi pompe figura.
Ché, se destra incitò tue voglie, pronte
ai forti studi e all'utile fatica,
gente feroce in sul toscano ponte,
noi mostrerem, ne la sembianza antica,
con mite scherzo a te scesi dal monte,
quant'hai la mente ai dolci sensi amica.

LVIII

2.

Bella gloria d'Italia, alma sirena,
che non con arte o con fallaci detti,
ma con mille virtú l'anime alletti,
e lieta fai di te l'onda tirrena;
poi che vento propizio a noi ti mena,
ecco, giá sorti da gli angusti letti,
l'Adda e il Tesin tributo offron d'affetti
a te dell'ampio mar luce serena:
e noi genti montane in riva scese,
se non perle e coralli, almen natia
preda portiamo al nume tuo cortese.
Perché Giove due cori a noi non diede?
Ché l'un sarebbe tuo, l'altro saria
intatto all'altra dea, che giá il possiede.

LIX

PER CECILIA RENIER TRON
veneziana [1787].

Grato scarpel, su questo marmo incidi
il fausto dí, quando a' miei lari apparse
colei che, diva de gli adriaci lidi,
chiara fama di sé nel mondo sparse.
Scrivi qual di virtú, di grazie io vidi,
d'ingegno, di saper luce spiegarse,
e quanta in me di puri sensi e fidi
súbita fiamma inestinguibil arse.
Scrivi che, se da gli occhi miei fu pronta
gli alti pregi a rapir, pur mi consola
dolce speranza che al partir mi diede.
Ma se poi le promesse il vento invola
d'Adria pel mar, taci i miei danni; e l'onta
non eternar de la mancata fede.

LX

PER LA VESTIZIONE DI ROSA OLDANI
nel monastero della Beata Vergine Assunta di Vigevano [1787].

I.

Dove, o pura colomba, affretti il volo
sopra la terra desolata? Vedi
qual diluvio quaggiú sceso dal polo
ogni spiaggia, ogni monte occupi e predi.
Atro fango e rovina e squallor solo
tutti assorbe i refugi. Ahi! dove credi
sul d'ogni parte maculato suolo
omai salva posar tuoi casti piedi?
Ecco l'arca, ecco l'arca! Ella il rapace
flutto non teme e la procella oscura;
e il segno intorno a sé spiega di pace.
Volgi al grembo di lei, volgi secura
l'ali, o pura colomba. Ivi al ciel piace
a piú lieta serbarti alta ventura.

LXI

2.

— Stolta è costei che in solitarie mura
affrettasi a seguir la steril croce,
e, di patria e d'amor sorda a la voce,
simili a sé di propagar non cura. —
Tal odo bestemmiar la setta impura,
cui l'appetito a lo intelletto nuoce,
e lungi da le nozze erra feroce
la virtú deturpando e la natura.
Vergin chiamata a le piú nobil sorte,
sdegna il parlar degli empi, e in atto pio
chiudi al cospetto lor le sacre porte.
Quei co' detti e con l'opre a Satán rio
servon costretti; e tu libera e forte
doni te stessa, ostia innocente, a Dio.

LXII

PER LA MONACAZIONE DELLA STESSA
nel monastero della Beata Vergine Assunta in Vigevano [1788?].

1.

— Non a voi, sorde mura, esposte al danno
e del tempo e de' casi, ov'io giá il piede
libera posi, or, dopo vòlto un anno,
i giuramenti miei sacro e la fede;
a Dio bensí, che mai non pate inganno,
che nel profondo cor penetra e vede,
e ovunque sièno, in vario albergo e in panno
le giá devote a lui anime chiede. —
Cosí la vergin saggia. E dal bel velo
le luci alzando a la sacr'ara fisse,
tutta nel volto fiammeggiò di zelo.
E allor l'Eterno in adamante scrisse
il nobil detto, che sembrò nel cielo
novo d'astri fulgore a i guardi aprisse.

LXIII

2.

Quanti celibi e quanti al mar consegna
la cupidigia de' mortali! Quanti
ne spinge in guerra all'altrui danno e ai pianti
crudele ambizion, quando si sdegna!
Quanti ne le cittá la turpe insegna
seguon d'ozio inimico a i nodi santi!
E tu, perversa etá, quei lodi e vanti,
e noi sol gravi di calunnia indegna?
noi poche verginelle, a cui la face
di caritade accende il divin lume,
e penitenza e solitudin piace?
noi che, súpplici ognor davanti al nume,
sul popolo invochiam dovizia e pace
e custode a le leggi aureo costume?

LXIV

A SILVIA CURTONI VERRA

[marzo 1789.]

Silvia immortal, benché da i lidi miei
lontana il patrio fiume illustri e coli;
e benché dentro a i gorghi atri letei
ogni dolce memoria il tempo involi;
pur con lo ingegno, onde tant'alto voli,
e con le vaghe forme e i lumi bei,
dopo sí lungo variar di soli,
viva e presente nel mio cor tu sei.
E spesso in me la fantasia si desta,
tal che al dí chiaro e ne la notte bruna
te veggio, e il guardo a contemplar si arresta.
Né ben credendo ancor tanta fortuna,
palpito e grido: — O l'alma Silvia è questa,
o de le Grazie o de le Muse alcuna. —

LXV

PEL RITRATTO DI MARIA BEATRICE D'ESTE
scolpito da Giuseppe Franchi [1789].

1. — Parla la figlia Teresa duchessa d'Aosta.

Ben ti conosco al venerando aspetto
ai tratti egregi onde sorprendi e bei,
augusta madre mia, che fosti e sei
somma del mio pensier gloria e diletto.
Ma dove i baci, ove il soave al petto
stringermi e il suon dell'alma voce e i bei
detti e i consigli, che guidâro i miei
primi sensi e desiri al vero e al retto?
ove il continuo folgorar potente
de' grandi esempi, che rendean sí presto
l'animo a gir sull'orma tua lucente?
Ah vaneggiai! Subitamente desto
dall'arte, il cor fe' lusingar la mente.
Madre, sei lungi: e un falso marmo è questo.

LXVI

2. — Risposta della madre.

Questa, che le mie forme eterne rende
e a cui con grato error volgi le ciglia,
opra gentil, sia pegno eterno, o figlia,
dell'amor che per te saldo m'accende.
E se il tuo cor, che sí felice apprende,
non piú la voce mia regge o consiglia,
non ti doler; poiché ardimento ei piglia
dal tuo senno maturo, e in alto ascende.
Che se al colmo di gloria andar tu vuoi,
lungi da me che breve corso adempio,
avrai nobil cimento ai voli tuoi;
tale il ciel ti donò splendido esempio,
in questa ove tu sei reggia d'eroi,
d'ogni eccelsa virtude asilo e tempio.

LXVII

PER MARIA BEATRICE D'ESTE (?)
[1789.]

Ardono, il credi, al tuo divino aspetto,
alma sposa di Giove, anco i mortali:
tai da le bianche braccia e dal bel petto
e da i grandi occhi tuoi partono strali;
e ben farsi oserien ai numi eguali
fuor dimostrando il lor celato affetto,
se al fervido desire il volo e l'ali
non troncasser la tema ed il rispetto.
Ission, che nel cor la violenta
fiamma non seppe contenere, or giace
sopra la rota, e i voti altrui spaventa:
ma, se il caso di lui frena ogni audace,
non è però che i pregi tuoi non senta
piú d'un'alma gentil, che adora e tace.

LXVIII

ALLA PRINCIPESSA GIUSEPPA TERESA MARIA DI CARIGNANO
in nome del marchese Molinari che giá l'aveva ospitata in una sua villa [1790].

Se a me il destin di celebrar contende
nel tuo cospetto, inclita donna, il giorno
che a te diè vita, e fece il mondo adorno
d'ogni pregio e virtú che in ciel risplende;
gradisci almen quel che da lungi ascende
puro mio culto al tuo regal soggiorno,
e gl'inni accogli onde sonar fo intorno
l'eco silvestre che il tuo nome rende.
Sai che indegni di te piú non son questi
lari e le tazze che di vini or empio
te festeggiando in fra gli amici onesti;
poi che del prisco Filemon l'esempio
ospite nume ritornar qui festi,
e la capanna mia cangiasti in tempio.

LXIX

PER NOZZE G. B. LITTA-BEATRICE CUSANI
[carnevale 1793.]

Fingi un'ara, o pittor. Viva e festosa
fiamma sopra di lei s'innalzi e strida:
e l'un dell'altro degni, e sposo e sposa,
qui congiungan le palme; e il genio arrida.
Sorga Imeneo tra loro; e giglio e rosa
cinga loro a le chiome. Amor si assida
sulla faretra; e mentre l'arco ei posa
i bei nomi col dardo all'ara incida.
Due belle madri al fin, colme di pura
gioia, stringansi a gara il petto anelo,
benedicendo lor passata cura:
e non venal cantor sciolga suo zelo
a lieti annunci per l'etá ventura:
e tuoni a manca in testimonio il cielo.

LXX

IN OCCASIONE DI UN «TE DEUM»
per le vittorie sui francesi del 1793.

Viva, o Signor, viva in eterno, viva
l'alta stirpe real, ch'ami e proteggi.
Per lei nel popol tuo stan le tue leggi
e il sacro foco sul tuo altar si avviva.
Pari al cedro, o Signor, pari all'oliva,
lo scettro salutare onde ne reggi
e fiorisca e si spanda, e in novi seggi
germini altero ovunque il sole arriva.
Odi propizio. A te preghiam, Signore;
non per superbia no, ché al sol tuo fiato
va qual polvere vil dispersa a i venti;
ma perché il mondo, al par di noi beato,
de' benefici tuoi provi il maggiore,
e il santo nome tuo cantin le genti.

LXXI

MANDANDO UN ESEMPLARE DELLE SUE ODI
ALLA CONTESSA MARIA CASTELBARCO NATA LITTA
[1793?]

Rapí de' versi miei picciol libretto
Amor, non sazio mai di furti e prede;
e me schernendo a seguitarlo inetto
fuggissi a volo; e a Citerea lo diede.
E disse: — O madre, a te sia il dono accetto,
benché non molta in questi carmi ho fede:
se non mentisce del cantor l'aspetto
e l'usurpata chioma e il debil piede.
E tu ben sai che la tua bella face
tardo inspirò di poesia furore
di Teo soltanto al vecchiarel vivace. —
Rise la dea: di vago almo colore
si tinse; e replicò: — Tutto a me piace
quel che mi vien da le tue mani, Amore. —

LXXII

PER LA NASCITA DI FERDINANDO
primogenito dell'imperatore Francesco I d'Austria [1793].

Pari a fumo d'incenso i nostri voti
giunsero al cielo: e Dio ne fe' sua cura.
— Ecco, — dice il Signore, — andrá secura
la stirpe ch'io proteggo, a i dí remoti.
Or son del regno i fondamenti immoti;
forte il mio braccio ne sostien le mura;
mia veritá, che nebbia non oscura,
e la giustizia mia saran sue doti.
Sdegno non fia ne la cittá; l'orgoglio
tornerá infranto del nemico esterno,
come flutto del mare incontro a scoglio.
Pace e felicitá dal ciel superno,
quasi nembo di manna, e sopra il soglio
e sopra il popol mio, cadrá in eterno. —

LXXIII

LE AVVENTURE DI SAFFO

Tema dato alla improvvisatrice Teresa Bandettini l'11 aprile 1793.

— Poi che tu riedi a vagheggiar dell'etra,
inclita Saffo, ancor gli almi splendori,
e cosí dolce ancor fiedi la cetra,
ove gli antiqui tuoi spiran calori,
se la immagin crudel te non arretra,
dinne tu stessa i disperati amori,
onde nel mar da la leucadia pietra
cadesti, odiando i giá sí grati allori.
Ché se i duri tuoi casi uditi altronde
fan che tu sei tanto lodata e pianta,
che fia l'udirli dal tuo sacro ingegno? —
Ma giá l'estro la invade. Ampia diffonde
fiamma da gli occhi; e di tacer dá segno.
Ecco: l'inclita Saffo ecco giá canta.

LXXIV

EL MAGON DII DAMM DE MILAN

per i baronad de Franza [1793].

Madamm, gh'ala quaj noeuva de Lion?
Massacren anch'adess i pret e i fraa
quij soeu birboni de franzes, che han traa
la legg, la fed e tutt coss a monton?
Cossa n'è de colú, de quel Petton,
che 'l pretend con sta bella libertaa
de mett insemma de nun nobiltaa
e de nun damm tutt quant i mascalzon?
A proposit; che la lassa vedè
quel capell lá che g'ha dintorna on vell:
eel staa inventaa dopo che han mazzaa el re?
Eel el primm, ch'è rivaa? Oh bell! oh bell!
Oh i gran franzes! Besogna dill, no gh'è
popol, che sappia fa i mej coss de quell.

LXXV

PER NICOLA ZINGARELLI

[1793.]

Al maestro Nicola Zingarelli
compositor di musica eccellente,
che pregi singolari ha nella mente
e nobili costumi unisce a quelli;
perché questi di culto atti novelli
consecrati a la Vergine dolente,
per sola cortesia, liberalmente,
degnò con l'opra sua render piú belli;
e, col mirabil estro che lo investe,
scrisse di nuovo, e ai nostri monti ascese,
ed eseguí una musica celeste;
fa in questi versi, perché sia palese,
d'eterna gratitudine proteste
il popolo e la chiesa di Varese.

LXXVI

PER UN TE DEUM

da cantarsi in ringraziamento delle vittorie degli Austro-Russi sui Francesi

[15 agosto 1799.]

Predâro i Filistei l'arca di Dio;
tacquero i canti e l'arpe de' leviti,
e il sacerdote innanzi a Dagon rio
fu costretto a celar gli antiqui riti.
Al fin di Terebinto in sul pendio
Davidde vinse; e stimolò gli arditi;
e il popol sorse; e gli empi al suol natio
fe' dell'orgoglio loro andar pentiti.
Or Dio lodiamo. Il tabernacol santo
e l'arca è salva; e si dispone il tempio
che di Gerusalem fia gloria e vanto.
Ma splendan la giustizia e il retto esempio;
tal che Israel non torni a novo pianto,
a novella rapina, a novo scempio.

SONETTI NON DATATI

SONETTI SACRI E MORALI

LXXVII

A DIO

Virtú donasti al sol, che a sé i pianeti
ognor tragge, o gran Dio; poi di tua mano
moto lor desti per l'immenso vano,
che a gir li sforzi, e unirsi a lui lor vieti;
ond'è che intorno al sole irrequieti
rotan mai sempre: andran da lui lontano,
se il vigor che li attragge un dí fia vano,
o in lui cadran, se il lor moto s'acqueti.
Oh eterno sol, che padre a l'altro sei,
tua grazia io sento, onde vêr te mi volga,
e il fomite che va contrario a lei.
Deh fa che, quando il gran nodo si sciolga,
io non fugga in eterno insieme a i rei,
ma ch'entro a la tua luce alto m'avvolga!

LXXVIII

LE PASSIONI, LA RAGIONE E L'AIUTO DIVINO

La fetida del cor negra palude
tant'atre di pensier nuvole e crebre
manda, che colle loro ampie tenèbre
ogni breve a Ragion luce interchiude.
Bene, o Signor, la tua santa virtude
penetra sí le occulte ime latebre
che le gravi a Ragione alza palpèbre
cui l'orror folto e il crasso aere chiude;
ma che giova, o Signor, se a poco a poco
la putrida del seno onda stagnante
io non rasciugo all'immortal tuo foco,
sí che Ragion non pure apra un istante
i lumi al ver; ma sempre abbia poi loco
nel suo nobile imper chiara e costante?

LXXIX

PER IL VENERDÍ SANTO

Quel che la lebbra de' peccati nostri
da le nostr'alme col suo sangue asterse,
oggi sul monte, in mezzo a fèri mostri,
vittima al padre se medesmo offerse.
Poi che d'amor, di crudeltá fûr môstri
tutti gli eccessi, il velo in due s'aperse:
tremò Natura da i piú fondi chiostri,
e d'atro manto il volto ricoperse.
Or noi, bagnati di quel sangue santo,
torniam a rimembrar l'atroce scempio,
nel cor compunti e con le luci in pianto:
e tu, signor, con noi nel mesto tempio
le tue lagrime versi. Ah ben sai quanto
vaglia de' capi in Israel l'esempio!

LXXX

ALLA VERGINE

1.

Ohimè in quel giorno, ohimè in quell'ora amara,
ch'io non so ancor, dell'ultima partita,
a te mi raccomando, o Vergin cara,
che sei la madre dell'eterna vita.
Deh quella grazia, o Vergine, che rara
non è giammai dalle tue mani uscita,
quella nel fèro giorno a me prepara,
Vergine, tu che n'hai possa infinita!
E s'a lavare il mio fallir, cotanto
di lagrime non diêr fonte o rigagno,
ma queste luci mie fûr chiuse al pianto;
or che dell'onda lor tutto mi bagno,
lavalo, i' prego, col tuo latte santo,
Vergine tu, che sei il nostro bagno.

LXXXI

2.

Comincio dal tuo nome a far parole,
Donna, che sei mar vero onde a noi sorse
quel che giá per salvarne a morte corse,
figlio d'eterna mente, eterno sole:
mar, che le genti abbandonate e sole
sopra le limpid'onde in porto scorse;
e le nimiche squadre irato assorse,
onde Stige pur anco angesi e duole;
mar, che le pure aduna amabil'acque
del divino favor, le quali a Dio
tutte nel grembo tuo riponer piacque;
e mare, onde il bel forte a noi salio
d'eterna vita, innanzi a cui si giacque
avvelenato il serpe audace e rio.

LXXXII

3.

Sonami in sulle labbra, o dolce nome,
che poi dolce eccheggiando al cor mi torni:
nome altero e sovran, chi può dir come
rendi gli oscuri dí belli et adorni?
Tu, nei terren chiamato ermi soggiorni,
rendi del viver mio brevi le some;
tu il fier nimico mio empi di scorni
e a me coroni vincitor le chiome.
Non cosí 'l buon nocchier tra tema e duolo
volge gli occhi alla stella amata e pia
che lui fa certo e gli dimostra il polo;
com'io vêr te, sola speranza mia,
tra le dubbie contese; e vo te solo
te sol chiamando, o bel nome, Maria.

LXXXIII

PER SANTA CATERINA MORIGGIA DA PALLANZA

La verginella che dal ciel condotta
fuggissi al monte, a viver casto e pio,
non di cantici ognor l'ermo pendio
o di sospiri fe' sonar la grotta;
ma, quando il sol piú scalda e quando annotta,
a lavorar suo campicello uscio;
e non mai di sé grave al suol natio,
a bene orare e a bene oprar fu dotta;
e poi de' poverelli asciugò il pianto
con acqua e pane, e li raccolse al seno,
utile a gli altri e al suo Signor piú cara.
Popol, che a lei consagri incenso e canto,
fa' che gl'inni e l'odor soli non siéno;
ma ad imitar le sue bell'opre impara.

LXXXIV

IL RICCO OZIOSO E IL POVERO LABORIOSO

— Sí, fuggi pur le glebe e il vomer duro
ch'io ti die' in pena de l'antico fallo;
credi però dell'oro ergerti un vallo
ove tra gli ozi tuoi viver securo?
Tristo! non sai ch'io 'l mio furor maturo,
ma non l'obblio giammai? che piedestallo
mal fermo ha la tua sorte? e che in van dallo
stento t'invola impenetrabil muro? —
Dio cosí parla; e ratto move a danno
de' possenti le cure atre, e quel crudo
laniator degli uman petti affanno.
Bella Innocenza intanto il braccio ignudo
sul vomer posa, e fra sé dice: — Ond'hanno
tal dolcezza le stille auree ch'io sudo? —

LXXXV

MALI CAGIONATI ALL'EUROPA DALLE CONQUISTE

Ecco la reggia, ecco de' prischi Incassi
le tombe insanguinate, ecco le genti
di tre parti de l'orbe intorno a i massi
ancor di scelerato oro lucenti.
Tu America, piagnendo gl'innocenti
occhi su l'arco tuo spezzato abbassi;
tu sudi, Affrica serva: e co i tormenti
sopr'ambe minacciando Europa stassi.
Ma la vostra tiranna ecco attraversa
il mar con sue rapine; ed ecco io veggio
vostri demòni da le triste prore
discender seco; ed ecco in sen si versa
col rapito venen rabbia e furore
e guerra e morte. Or qual di voi sta peggio?

LXXXVI

SULLA MALINCONIA

1.

Occhio indiscreto, che a cercar ti stanchi
da qual d'uomo o di sorte o di ciel colpo
la cura uscí, che quasi a scoglio polpo
par che intorno al mio cor lasso s'abbranchi;
spesso nel volto, è ver, ne' membri stanchi
esce furtivo il duol ch'io sgrido e incolpo:
ma, sebben mi scoloro e scarno e spolpo,
non fie mai che al tuo sguardo il cor spalanchi.
Ragion l'arcano mio avvinse a un sasso;
e tal nel fondo del mio sen sommerse,
che d'occhio acume non può gir sí basso.
Mio duol, richiama tue orme disperse,
ti rannicchia e ti cela entro al cor lasso
a le viste degli uomini perverse.

LXXXVII

2.

Occhio indiscreto, or taci, e piú non angi
con dimande importune il mio cor lasso!
Piú facil ti saria spezzare un masso:
taci, o piuttosto, se sai pianger, piangi.
Lascia che in pace il mio dolor mi cangi,
quasi novella Niobe, in un sasso;
lascia che fino al duro ultimo passo
l'erma tristezza mia mi roda e mangi.
Se, occhio, amico mi sei, sol ti sia detto
che nulla sceleraggine ha consorte
l'alta malinconia onde son stretto.
Ma tu parli, o mio cor? Di durar forte
giá ti se' stanco? Deh tu vieni, e in petto
questo debole cor strozzami, o Morte!

LXXXVIII

3.

Oh Morte, oh bella Morte, oh cara Morte,
tu vieni or dunque, e a me dolce sorridi?
Lascia che a questa man fredda m'affidi,
che sola involar puommi alla mia sorte.
Affretta; usciam da queste odiate porte
di vita, usciam. Non odi, ohimè, con stridi,
quasi di drago per sabbiosi lidi,
l'atra mia cura sibilar piú forte?
Ohimè! fin qua implacabile e tenace
malinconia? Oh Morte, ecco la fossa;
scendiam velocemente a cercar pace.
Pace, orror queto, pace, o non mai mossa
sepolcral aria ove ogni cura tace;
pace, o ceneri miste, o teschi, o ossa!

LXXXIX

CONTRO IL BACO DA SETA

Pèra colui che dall'estraneo lito
portò il verme infelice ond'uom si veste!
Non bastav'ei ch'ogni nefando rito
spargesse l'oro in terra, unica peste?
Per lui, spiegando Nemesi le preste
ali, a noi volta, minacciò col dito;
e voi, o santo dio Termin, sorgeste
curvo e pesante dall'antico sito.
Or l'avido villan sgombra e disperge
le belle opre d'Aracne; e solo ha cura
del nuovo d'ogni mal barbaro germe:
perocché l'uom per lui sol cade o s'erge:
perocché l'uom, di Dio alta fattura,
or tutti i suoi ripon pregi in un verme.

SONETTI GALANTI E AMOROSI

XC

A PAN

O Pan capripede, che tutto puoi,
e se' il medesimo tutto, cui côle
o vuoi de' celeri fauni o pur vuoi
l'irta de i satiri lasciva prole,
cui stuol di driadi co' vaghi suoi
intorno tessono danze e carole
al suon de l'aspera canna che suole
scorrer fuggevole da' labbri tuoi;
deh, poi che Fillide pur tra' velluti
greggi dimorasi, e a gli antri torna
dall'eco queruli spesso renduti,
deh, la mia Fillide di vezzi adorna
togli de' satiri a' corni acuti,
o a che ch'egli abbiansi piú de le corna.

XCI

PER LA BALLERINA PELOSINI

Il pomo che a le nozze di Peleo
suscitò fra le dive alte disfide,
o bella Pelosini, Amor decide
che a te darebbe il pastorello ideo.
Per te pugnar vorrebbe il gran Pelleo
che l'Indo e il Gange a sé soggetto vide;
per te l'asta impugnar vorria Pelide
onde Troia superba arse e cadeo.
Qualor piena di grazie e di decoro
danzar ti veggo, il sangue in ogni vena
m'arde, come la terra di Peloro;
e Pelio ed Ossa innalzerei con lena,
se gir potessi ad ottener ristoro
per quella via che in vêr Pelusio mena.

XCII

PER L'UCCELLINO DI FILLIDE

Quanto t'invidio, bello uccellino,
che, in aureo vincolo il piè ristretto,
star su la tremula neve del petto
a la mia Fillide hai per destino:
e or fra le tiepide mamme e il bel lino
scherzando innoltriti, per calle stretto,
sin dove ahi dubito! or t'è diletto
star del bell'umido labbro vicino;
onde coll'avido becco trai fuora
qualche dolcissimo picciol granello
ch'ella ministrati co' baci ancora.
Non se' giá il massimo Giove, a novello
dolo qui tessere? Te quanto a un'ora
temo ed invidio, uccellin bello!

XCIII

PER UNA COLOMBA

che, fuggita dal carro di Venere sulle scene del teatro ducale di Milano, andò a posare in braccio alla contessa S...

Colombetta gentil, che, fra i clamori
di popol lieto, in libertá ten riedi,
perché sol Nice qual tuo albergo onori
ed in quell'une sue braccia ti siedi?
Forse agli atti, all'aspetto esser lei credi
la madre delle Grazie e degli Amori?
e star congiunta all'aureo carro chiedi
con quegli alati suoi bei corridori?
Forse ti disse alcun, che fra i suoi belli
candidi avori ogni augellino invita
onde al grato tepor si rinnovelli?
O fra le dilicate agili dita
ti lusinghi ancor tu, come altri augelli,
morte trovar soave e dolce vita?

XCIV

LA SORPRESA

I.

Che spettacol gentil, che vago oggetto
fu il veder la mia Nice all'improvviso,
quando sorpresa in abito negletto
m'apparve innanzi ed arrossí nel viso!
Come il candido velo al sen ristretto
i bei membri avvolgea! come indeciso
celava e non celava i fianchi e 'l petto
che sorger si vedeva in due diviso!
Quali forme apparian sotto alla veste!
Paga era l'alma e vivo era il desio;
e il piacer del mirarla era celeste.
Deh! mi concedi, Amor, che questa cruda
tal mi si mostri anco un momento; ed io
piú non invidio chi vedralla ignuda.

XCV

2.

Piú non invidio chi vedralla ignuda?
Ah come, ohimè, se immaginando ancora
quella sera fatale o quell'aurora
trema quest'alma sbigottita e suda?
Come soffrir che al mio rival si schiuda
ciò che, velato ancor, m'arde e innamora?
Come soffrir che a mille baci allora
quel bel labbro, ch'è mio, s'apra e si chiuda?
e ch'altri faccia al bel corpo catena
de le sue braccia, e spiri altri quel fiato,
e ch'altri, oh Dio! che il suo fedele amante...?
Togli, togli da me l'orrida scena,
scaldata fantasia, o disperato
col morir preverrò sí atroce istante!

XCVI

LA LINGUA DELL'AMOR VERACE

Ah colui non amò; colui avversi
ebbe i labbri al pensier; perfido inganno
ordí colui che d'amoroso affanno
parlar fu ardito a la sua donna in versi!
I carmi, o Nice, di lusinghe aspersi
spesso imitano il ver, ma il ver non fanno.
È un'arte il verso; ed arte aver non sanno
gli affetti che dal core escon diversi.
Un sospir chiuso a forza; un agitato,
un tronco favellare; un pertinace
ora languido sguardo, ora infocato;
questa è la lingua dell'amor verace;
a questa credi, a questa il core è nato;
e Febo pèra e il suo cantar fallace.

XCVII

PER LA MARCHESA PAOLA CASTIGLIONI LITTA (?)

Quand'io sto innanzi a que' due lumi bei,
vorrei mille segreti e mille aprire;
ma s'affollan cotanto i pensier miei,
che, per troppo voler, nulla so dire.
Dice Amor: — Pusillanimo che sei,
non sai che nel mio regno è d'uopo ardire? —
I' gli rispondo: — Amore, i' parlerei,
ma chi può a gran desir gran detti unire? —
Sorride alquanto entro al mio petto Amore:
indi mosso a pietá ne gli occhi ascende
pur con la face e pur co i dardi sui:
e, quasi d'alto pergamo oratore,
quindi parla per me, prega, riprende:
i' mi sto quieto, e lascio fare a lui.

XCVIII

ALLA MARCHESA PAOLA CASTIGLIONI LITTA
che piglia i bagni nella sua villa di Povenzano.

Le fresche ombre tranquille, i colli ameni
e queste di vigore aure feconde,
che tu respiri, e queste tiepid'onde
ove le belle membra ignuda tieni;
sí, domeranno alfin gli aspri veneni,
donna gentil, che il tuo bel petto asconde;
e a te l'alma Salute, ore gioconde
portando, tornerá co' piè sereni.
La patria e il mondo allor con grato core
porrá al genio del loco un'ara in segno;
e queste note incideravvi Amore:
« Salva colei, che di virtú, d'ingegno,
di grazia, di modestia ottiene onore
sopra quant'altre han di bellezza il regno. »

XCIX

A CLORI
(Maria Beatrice d'Este?)

Volgi un momento sol, volgi un momento,
Clori divina, sul mio stato acerbo
l'onnipotente tuo occhio superbo:
e calma in parte il mio crudel tormento;
e vedrai tosto, a quel girar, lo spento
estro avvivarsi; e quel che in mente io serbo
foco menar gran vampa; e acquistar nerbo
l'ingegno per la doglia stanco e lento;
e qual torrente giú precipitarmi
dal labbro i versi; e al mio piè l'Astio nero
prostèrnersi, e la Gloria incoronarmi,
e la Terra devota al tempio altero
offerir del tuo nume e bronzi e marmi,
dicendo: — A te che ravvivasti Omero. —

C

IN LODE DI BELLA DONNA

Natura un giorno a contemplar discese
di sua maestra man l'opre piú belle,
ma, non trovando un bel compiuto in quelle,
volle provarsi, e un lavor nuovo imprese.
Dal giglio e dalla rosa il color prese,
e due pennelleggiò guancie novelle;
indi, trascelti dalle ardenti stelle
i piú bei raggi, due pupille accese.
Poscia una bianca fronte e un bel crin d'oro,
due rosei labbri ed un celeste viso
e tutto alfin compié l'alto lavoro.
Ma quando il vide e ne scoperse il vanto,
piacque a se stessa, e con superbo riso
— No, — disse, — io non credea di poter tanto! —

CI

Fuoco, gelo, velen, salute e morte
spiran gli accenti tuoi dentro al mio petto:
e mentre un mi lusinga, un altro detto
la mia disperazion rende piú forte.

SONETTI PER NOZZE

CII

IL MATRIMONIO
Al dottore Giovanmaria Bicetti de' Buttinoni (?).

Perché nel mar di procellosa vita
men dubbia guidi la sua fragil nave,
natura, all'uom, valido schermo addita
nel sano marital giogo soave.
Ma qual, Bicetti, di sí larga aita
avran pro le vulgari anime ignave,
se fra gli sposi ogni virtú sbandita
han de la nostra etá le usanze prave?
Ride l'Italia prostituta e serva,
se nobil cor la prisca fé rammenta,
e al talamo nuzial sue leggi serva.
Rida la stolta, e i mali suoi non senta;
ma vegga insiem, come in te avvampi e ferva
quell'aurea face che negli altri è spenta.

CIII

AD UNA SPOSA

Gentil donzella, che a marito andate
con un bel viso e delle doti assai;
e, quel ch'è il meglio, ricca d'onestate,
mercatanzia rarissima oggimai,
voi allo sposo un capital portate
da rendervi a lui cara sempremai,
contro al costume de la nostra etate,
che i letti maritali empie di guai.
A lui dolci saran l'auree catene
onde lega Imeneo, Morte discioglie;
voi farete mentir quell'uom dabbene,
che due buon giorni diede a que' c'han moglie:
l'uno quando la sposa a casa viene,
l'altro quando il becchin poi se la toglie.

CIV

UNO SPOSO BEATO

Oh beato colui che può innocente
nel suo letto abbracciar la propria sposa,
ed amoroso insieme e continente
coglier con parca man la giovin rosa:
e veder poi dal suo desire ardente
sorger prole robusta e graziosa;
e coltivar la tenerella mente
al vero, al giusto, ad ogni onesta cosa:
indi vedersi ornar ambeduo i sessi
di senno, di valore e di virtuti,
utili a gli altri ed utili a sé stessi;
e udire alfin, ne gli anni suoi canuti,
benedir da la patria i casti amplessi
che sí forti le diêr schermi ed aiuti.

CV

PER LE NOZZE DI GIOVANNINA DILETTI E DI PIO MARTINI

Tra il popol folto Amor v'udí, dolenti
note temprando col canoro petto,
tutti invocar contro il troiano i venti,
tentato invan col lusinghiero aspetto:
e mal soffrendo che con falsi accenti
un caldo non ancor sentito affetto
finger sapeste alle sedotte menti,
qual se gemesse il cor in lacci stretto,
dall'infallibil arco un dardo sciolse,
che ratto venne e il vostro cor trafisse
e il finto fuoco in sacro ardor rivolse.
Poscia agli attenti spettatori altero
additò la ferita ed: — Ecco, — disse, —
come talor lo scherzo adombri il vero. —

CVI

PER UNA SPOSA

I.

Precorre Imene, e rende luminosa
la sacra stanza de' piacer novelli;
e rugiada freschissima odorosa
da le rose gli piove su i capelli.
Amore, armato sol d'aurei quadrelli,
guida la verginella paurosa;
ed ella, chini i suoi due occhi belli,
sopra lui mollemente si riposa.
Amor sorride, e le accenna col dito
il loco ove sará madre d'eroi;
ella, a quel cenno, palpita ed arrossa.
Serba quel bel pudor, vergin commossa,
se il letto geniale ognor gradito
al caro sposo e a te serbar tu vuoi.

CVII

2.

O tardi alzata dal tuo novo letto,
lieta sposa, a lo speglio in van ritorni,
e di fiori e di gemme in vano adorni
e di candida polve il crin negletto.
La diva che al tuo sposo accende in petto
fervide brame onde bear suoi giorni,
vuol che piú volte oggi lo speglio torni
a rinnovare il tuo cambiato aspetto.
Ecco, a la bella madre Amore addita
l'ombra che ad or ad or sul crin ti viene
la dissipata polvere seguendo:
e pur contando su le bianche dita
e fiso ne le tue luci serene,
guarda vezzosamente sorridendo.

CVIII

A VENERE PER LE NOZZE DI NICE

O bella Venere, per cui s'accende
la vergin timida al primo invito
d'Amore, e il giovane caldo ed ardito
a la dolcissima palma contende;
questa a te candida zona sospende
Nice, or che al talamo vien del marito,
male opponendosi: e sul fiorito
letto con trepido ginocchio ascende.
Tu in cambio donale l'amabil cinto,
caro a' bei giovani e a le donzelle,
onde il tuo morbido fianco è distinto.
In esso e i fervidi baci, e le belle
carezze, e i teneri susurri, e il vinto
pudor di querule spose novelle.

CIX
INVOCAZIONE A VENERE

Scendi propizia dall'ardente sfera
ove tu brilli a i fortunati amanti,
figlia del mar, che co' tuoi lumi santi
spesso rallegri ancor Pafo e Citera.
Vieni e corona il caldo amor, la intera
fede di queste due alme costanti.
Non sai quanti sospir sparsero e quanti
nel desiar questa beata sera?
Profano giá de gli uomini consiglio
non è il bel nodo. Ah! di sua man, gioconda
madre, lo strinse il tuo celeste figlio.
Vieni e t'assidi su la destra sponda
del talamo felice: e, dal bel ciglio
versando i dolci rai, l'ardi e feconda.

SONETTI DI VARIO ARGOMENTO

CX

PER UN NEODOTTORE IN LEGGI

E dove, o Temi, per l'aereo vano
vai le bilance dietro strascinando?
e guardi bieca, sol di quando in quando,
questa terra che lasci, di lontano?
Deh non fuggir! Mira il poter sovrano
che, sfoderato a tua difesa il brando,
scaccia le arpie, di sangue avide, in bando,
e generoso a te stende la mano;
mira il giovin che, or or cinto d'alloro,
viene al tuo tempio e, novo sacerdote,
offre adulto consiglio e pensier santi:
e giura che, insensibile qual cote,
pria che tradirti a speme a tema o ad oro,
verserá il proprio sangue a te davanti.

CXI

PER UN NUOVO VESCOVO

Signor, tra i fasti onde piú sorge altera,
vanta la fé di Cristo i tuoi grand'avi
che in remote contrade e in mezzo a gravi
onde e perigli la serbâro intera.
Ma da te, seme lor, quanto non spera,
poi che di sagra mitra il capo or gravi,
e il popol con gli esempi e co' soavi
detti riduci a pietá saggia e vera?
Ah ben nascer dovea da tal radice
il nobil fiore, onde spirasse intorno
odor di santitá puro e felice,
or che di Cristo sul bell'orto adorno
funesta e di veleno apportatrice
aura si spande a fargli danno e scorno!

CXII

LA DUCHESSA SERBELLONI OTTOBONI

al figlio Gian Galeazzo che si trova a Roma.

Mentre fra le pompose urne e i trofei,
figlio, t'aggiri onde va il Tebro altero,
l'ombre forse vedrai de gli avi miei,
ch'ebber qui primi gradi o sommo impero.
Ah! se, ammirando i tuoi costumi bei,
di te mai chiede od Alessandro o Piero,
non celar la mia gloria; e di' che sei
nato di me, lor sangue, in suol straniero:
e di' ch'io non raccolsi altro che i danni
di loro alta fortuna, ond'ebbi assorto
in fiere doglie il cor molti e molt'anni;
ma che alfin, dal tuo amor guidata in porto,
io vivo; e dolce ho de i passati affanni,
sol ne la tua virtú, premio e conforto.

CXIII

TEMI DATI AD UN IMPROVVISATORE

1. — L'estro.

Qual cagion, qual virtú, qual foco innato,
signore, è quel che la tua mente accende,
quando ogni cor dai versi tuoi beato,
da' labbri tuoi meravigliando pende?
È spirito? è materia? è Dio, che scende
l'una e l'altro agitando oltre l'usato?
Come l'estro in te nasce? e come stende
in noi sue forze imperioso e grato?
Tu l'arcano ch' io cerco esponi al giorno:
e mentre il ver da le tue labbra espresso
splenda di grazie e di bellezze adorno,
crederò di veder, lungo il Permesso,
fra il coro de le Muse accolte intorno,
parlar de le sue doti Apollo istesso.

CXIV

2. — Il lamento di Orfeo.

Qual fra quest'erme, inculte, orride rupi
che han di nevi e di ghiaccio eterno manto,
echeggiando per entro a gli antri cupi
s'ode accostar melodioso pianto?
Ah ti conosco al volto, al plettro, al canto,
giovin di Tracia, che il bel core occúpi
sol di tua doglia; e d'ammansare hai vanto
gli uomini atroci e gli stessi orsi e i lupi.
Deh un momento ti arresta; e il caro oggetto
come perdesti, e gl' infortuni tui
canta; e ne inonda di pietade il petto.
Qui baccanti non son; ma ninfe, a cui
l'alma è gentile, e piú d'ogni altro affetto
è dolce il palpitare a i casi altrui.

CXV

CONTRO GLI APPALTATORI

Che vale ormai sulle erudite carte
impallidire ricercando il vero?
Che val seguir d'Astrea la nobil arte,
e serbar delle leggi il santo impero?
Che val esporre il petto al dubbio Marte
e sotto l'elmo incanutir guerriero?
Che val fidar la vita a vele e sarte,
del mar solcando l'infedel sentiero,
quando sol la virtú deserta langue,
e 'l vizio esulta fra le gemme e gli ori?
Che val scienza, onestade e sparger sangue,
quando il vil pubblican, co' rei tesori
che di bocca strappò del volgo esangue,
s'erge dal fango a profanar gli onori?

CXVI

LICORI PARAGONATA A CLARISSA HARLOWE

Poiché, compiuto il diciottesim'anno,
d'un infelice amor vittima giacque
l'alta eroina che soverchio piacque,
per sua sventura, al seduttor britanno,
pietoso il cielo del comune affanno,
cotanto al mondo quella morte spiacque:
— Ma poi che questa al suo destin soggiacque,
sorga, — diss'ei, — chi ne compensi il danno;
sorga nel basso suol, sorgane alcuna
che, saggia al par di lei, ma piú felice,
abbia la sua virtú, non la fortuna;
sorga, s'affretti; e il secol nostro ancora
vegga risorta in lei la sua Clarice. —
Disse, o Licori, e tu nascesti allora.

CXVII

LA MADRE MORTA
vien dal cielo e trova il figlio affidato alla matrigna.

D'Adria l'estinta sposa in bianche vesti,
notte coprendo il mondo opaca e nera,
entrar fu vista, ed al fanciullo in questi
sensi far vezzi, tra pietosa e altera:
— Figlio, ché pur mio figlio esser dovresti,
se nol toglieva morte, o se non era
che a te, che di tua patria onor nascesti,
forse non convenia madre straniera,
vivi, o figlio, felice: il caro padre, —
e in ciò dir pianse e se lo strinse al seno, —
fa di te lieto, e la gentil tua madre.
Tu questi imita; e, s'altro non poss'io,
al ciel ritorno ad impetrarti almeno
gli anni ch'eran dovuti al viver mio. —

CXVIII

UN VEDOVO E SUA FIGLIA

Mentre sul freddo letto ancor giacea,
piena il viso di morte, e gli occhi spenti,
su l'una sponda assisa a lei stendea
la figlia, ignara ancor, palme innocenti.
Muto dall'altra il genitor volgea
or su questa or su quella i rai piangenti;
poi, scosso al fine: — Oh figlia mia, — dicea,
— che il danno tuo, che il mio dolor non senti,
a che cerchi la madre? a che la mano
stendi ai gelidi avanzi? In Dio, giá sciolto,
fuggí lo spirto, e tu lo chiami in vano.
Deh non seguirla, o figlia; e al mesto padre,
in parte almen, nelle virtú, nel volto,
rendi un giorno, se il puoi, rendi la madre! —

CXIX

AL PITTORE ANDREA APPIANI

che gli aveva fatto il ritratto.

Tu pingesti il mio volto, e nello sguardo
tutto esprimesti il creator pensiero,
che nella mente irresoluto e tardo
sempre s'arresta a rintracciar il vero.
Pingesti il labbro, ove albergar gagliardo
udisti ognora il ragionar sincero,
né chiuse mai, simulator codardo,
bassa lusinga o riso menzognero.
Pinger però non ti fidasti il core,
perché il credevi, in sue latebre stretto,
troppo ascondersi all'occhio indagatore;
eppur, se di ritrarlo avrai diletto,
cercalo in te, ché, con eterno amore,
stassi unito col tuo, dentro il tuo petto.

CXX

AGLI ENDECASILLABI

Endecasillabi, voi non diletti
cercar le veneri de' prischi versi:
tali d'infamia turpe cospersi
no non si vogliono trattar subbietti.
I duo Valerii laidi e scorretti
sien cari a gli uomini nel vizio immersi:
ma voi serbatevi ben puri e tersi,
a i dabben uomini sempre diletti.
Gli esempi veteri sol ne la colta
forma s'imitino; ma in altro questi
no non si vogliono seguir per nulla.
Sol io concedovi parlar talvolta,
ma con vocaboli e detti onesti,
di qualche tenera gentil fanciulla.

CXXI

PER CARLO IMBONATI (?)

Garzon bellissimo, a cui con gli anni
crescon le grazie, cresce il vigore,
tal che con Venere tu sembri Amore,
e sol ti mancano la benda e i vanni;
ah! il tuo buon genio da i folli inganni
te de lo spirito guardi e del core,
e su per l'arduo sentier d'onore
a grandi movati sublimi affanni.
Cosí, nel riedere, questo bel giorno,
o sii tu giovane o adulto o veglio,
ognor piú vedati di pregi adorno;
e l'altro secolo, serbato al meglio
di tue bell'opere, a te dintorno
di tue bell'opere si faccia speglio.

CXXII

IN MORTE DEL CURATO CIOCCA

No che non eran mani, eran crivelli
con tanto de boggiatter quij soeu man,
né scuoter le dovean i poverelli,
per fá che passas sgiò on quaj tocch de pan.
Egli medesmo a pro' di questi e quelli,
su par i scar de legn, fina al quart pian,
portava loro gravidi fardelli,
tappasciand da on coo all'olter de Milan.
Nulla per sé, nulla di proprio avea;
quel poch ben da cá soa e dell'altar
tutto co i poverelli ei dividea.
Oh per che non passaron per sua mano
tanc dobbel impesaa in di sgriff di avar!
Quanti miseri meno avria Milano!

CXXIII

IN LODE DEL MINISTRO PLENIPOTENZIARIO CONTE CARLO FIRMIAN

Ponendo con amor leggi alle genti,
preme Carlo il sentier che a gloria mena;
e sceso a invigorir sue brame ardenti,
parte in lui del divin raggio balena.
Però tra 'l dir ch'altri lusinga o frena,
le avare ei scopre ambiziose menti;
e sulla ad arte altrui fronte serena
legge i foschi pensieri a fraude intenti.
Merto o Virtú neglette, ecco i dí vostri
tornano alfine; or fia che omai la dura
ignorante Superbia a voi si prostri;
poiché l'Alcide, che l'Insubria ha in cura,
salvando i buoni ed atterrando i mostri,
nostra felicitá giusto assecura.

CXXIV

SUPPLICA A UN MINISTRO

Una povera donna che si trova
senza marito con quattro bambini,
come questo attestato lo comprova
del curato Gian Carlo Filippini,
5 sa che Vostra Eccellenza molto giova
col favor, collo zelo e coi quattrini;
laonde implora che a pietá si mova
e che qualche soccorso a lei destini.
Costei è degna di compassione;
10 non ha che figli e stracci, e ha a dare
lire settantadue della pigione.

Il padron non fa altro che gridare,
dice che vuol danari oppur cauzione,
o che dai birri la fará cacciare.
15 Il caso singolare
ha cavate le lagrime a un poeta
largo di cuor, ma scarso di moneta.
Ei, per mandarne lieta
questa povera donna, al meno in parte,
20 di questi versi ha imbrattate le carte;
e per onor dell'arte
le ha detto: — Andate con questo sonetto
che in Su' Eccellenza fará buon effetto. —
Ah signor benedetto!
25 poi che vedete miracol sí strano,
un poeta operar da buon cristiano,
deh, stendete la mano:
fate l'altro miracol, che un cantore
non sia, per questa volta, mentitore;
30 anzi, per piú stupore,
aggiugneten un altro de' piú rari,
fate che i versi producan danari!
E, per che ognuno impari
come nulla impossibile a voi sia,
35 fate che i frutti de la poesia
or non si gettin via
nelle bische, nel vino e nei bordelli,
ma vadano in soccorso ai poverelli.

CXXV

COME NASCE L'UOMO

Nel maschio umor piú puro un verme sta,
che poi che uscito in altra stanza entrò,
in un cert'uovo ad albergar sen va
che solo in vita mantener lo può.

La madre poscia in alimento dá
del sangue a lui, che in lei soverchio errò;
sí ch'uom perfetto in nove lune egli ha
onde portar le brache al mondo o no.
Ma stanco alfin di star rinchiuso piú,
squarcia il mantel che sino allor vestí,
poi ch'è rivolto colla testa in giú.
Nicchia la madre; ed ei con mani e piè
s'aiuta, insin che 'l primo varco aprí.
Cosí nasce il villano, il papa e il re.

CXXVI

IL PUTRIDUME E GLI INSETTI

Chiunque dice che impossibil sia
che fuor del putridume escan gl'insetti,
perché non ponno uscir cosí perfetti
fuor del fastidio e della porcheria,
5 prima di giudicar l'opinion mia,
che può star fra tant'altre anch'essa, aspetti:
la quale io cavo per diritta via
da i medesimi nostri umani effetti.
Noi veggiam, per esempio, uscir sovente
10 dal fango alcun villan, che, asceso in alto,
si paragona pur col piú potente:
e chi direbbe mai che sí gran salto
facesse dalla mota, anzi dal niente,
col gioco, verbigrazia, o coll'appalto?
15 e come in sur un alto
albero fa la cicala di state,
sol del suo nome assordi le brigate?
Quanti fra noi mirate
del concime uscir bruchi e canterelle
20 che del ricolto non lascian covelle,

e traggonci la pelle?
Quanti del succidume escon pidocchi,
che ne succiano il sangue e cavan gli occhi
a noi altri capocchi?
25 E quant'altri animai sozzi e poltroni
nascon dal lezzo, e pelano i minchioni?

CXXVII

IL GATTO E IL VILLANO

Il gatto andò alla casa del villano
col collo torto e molta sommessione;
gli si accostò all'orecchio, e disse piano:
— Deh prestami, o villan, la tua magione.
5 Non mi terrai nella tua casa invano,
perché col fiero dente e con l'unghione
io ti difenderò le noci e il grano
dai topi che non hanno discrezione. —
Il villan ciò si reca a gran ventura;
10 gli dá la chiave di tutti i granai,
dicendo: — Amico mio, abbine cura. —
Tutta la notte si sentîro i lai
de' topi che, tremando di paura,
se ne fuggivan dagli estremi guai.
15 Non fu veduto mai
tanto macello come quella notte
che le truppe topesche furon rotte.
Di lagrime dirotte
bagnossi ambe le guance il contadino
20 poi che fu desto e ciò vide al mattino:
il gatto paladino
prese per mano, al sen lo strinse, i bigi
peli lisciolli, e baciolli i barbigi.
Ma sí grandi i servigi
25 non furono del gatto il dí seguente:
forse era stracco dell'antecedente.

L'altra notte si sente
miagolar su pe' tetti in compagnia:
odonlo i topi e ruban tuttavia.
30 Alla poltroneria
in pochi giorni si dá in preda; e pare
ch'altro non ami fuor che il focolare.
Poi gittasi a rubare
il lardo, i pesci e tutta la cucina;
35 e lascia i topi, e vive di rapina.
Il padron si tapina
veggendo tanto mal; ne accusa il gatto;
e finalmente lo coglie sul fatto.
— Oh pazzo, oh mentecatto, —
40 gridò il villano inviperito allora,
— che ti credetti! Or vanne alla malora.
Per difendermi ognora
in casa ti raccolsi: or mi sta bene,
se festi come a gatto si conviene. —

CXXVIII
AD UN CATTIVO POETA

Vate non trovasi, che piú bei versi
del nostro Pontico arrivi a fare.
Tanto son facili, tanto son tersi,
che tutti gli uomini fan strabiliare.
Di scherzi nobili, di sale aspersi
sono e di favole diverse e rare:
la piú bell'opera non può vedersi;
cotanto Pontico li suol vantare.
Or sai tu, Pontico? Questi che il fôro
versi ed i vicoli fanno stupire,
tanto essi t'amano quanto tu loro:
onde spessissimo soglionmi dire
che, poi ch'egli ebbono vita e decoro
da te, pur vogliono teco morire.

CXXIX
LA BRUTTEZZA E LE GRAZIE

Nice la brutta al vago Elpin porgea
ceste di frutta e ghirlande di fiori;
ei de l'avuto don dono facea
alla famosa per bellezza Clori.
Dell'iniquo commercio in fra i pastori
con l'alma genitrice Amor piagnea:
e de la cara sua prole a i clamori
moveasi il cor dell'acidalia dea.
Che mai dispose allor la diva ultrice?
Diede a la bella il fasto in compagnia;
spedí le Grazie a circondar la brutta.
Cosí da Clori ogni amator fuggia;
e i duo beati amanti Elpino e Nice
s'amavan senza fiori e senza frutta.

CXXX
CONGEDO DI UN PRECETTORE DAI SUOI DISCEPOLI
appartenenti ad illustre famiglia.

O germi illustri, io mi credea molt'anni
trarvi per man sul calle erto d'onore;
ché leggier m'avria reso i lunghi affanni
di bella gloria e di voi stessi amore.
Ma, o sia sete d'aver, che gli ampi vanni
fa ognor batter piú in alto all'uman core,
o sien di mia fortuna i tristi danni,
parmi 'l premio dell'opra assai minore.
Ond'io vi lascio, il mio destin seguendo;
e pregovi di me dottor migliore
colle palme ch'al cielo ambedue stendo.
Forse i miei voti udran gli dii; ma caro
ei vi sia piú di me; ché in van piangendo
si va, poi ch'è perduto, un uom preclaro.

CXXXI

IN OCCASIONE D'UNA SONTUOSISSIMA FESTA DA BALLO

data dal dottor Giletti in propria casa.

Sul lieto stuol cui della danza il vago
genio uní, di Citera alto la dea
fremé d'invidia; ed in dolente immago
pensosa e scarna Economia piangea.
Del suo dolor, de' scorni suoi presago,
il coniugale Amor muto sedea;
Temperanza languia; e a' piè d'Astrea
mordeasi il labbro il creditor non pago.
Fra gemme ed oro in nobil fasto altero
sol festeggiar, sol trionfare io vidi
ridente il Lusso, in tuon superbo e fiero.
L'arresto, e: — Come? — dissi, — in sí gioconde
forme tu sol fra tanti esulti e ridi? —
Passa il nume villano, e non risponde.

CXXXII

Crispin non avea pan tre giorni è oggi;
or la sua casa è fatta una cuccagna:
sofá, trumò, argenti, arazzi, sfoggi,
e the, caffé, cioccolata, sciampagna,
pernici, storion, zecchini a moggi,
gioco, teatro, guardaroba magna,
trine, ricami, anella, poste, alloggi,
suoni, conviti, casino in campagna.
Come diavol può far che tanto ei spenda?
Dicon gli sciocchi: — Crispin l'altro giorno
trovato ha una miniera ond'egli sguazza. —
Eh baccelloni! La miniera un corno!
Crispin ier l'altro ha avuta un'azienda,
ed ha sposato una bella ragazza.

CXXXIII

AL CURATO DI PUSIANO

Scior curat de Pusian, ne ridii no
par avè refrescaa quij de Bosis:
parché par al gran vin sii vuu tobis,
caro piovan, ve compatissi mo.
Quij de Bosis fan semper de cojò,
ma a temp e leugh i slonghen i barbis;
e, se ben che g'han minga i cavij gris,
i saran bon de coionavv anmò.
E savij ben che chi la fa la spetta.
Bon che a Bosis non ghe portee i mincion;
ché, se mai ghe tornee, a dilla s'cetta,
podii specciavv in su quel vost zucon
ona rosciada, ma ben maladetta,
de nos bus, de pom marsc e de fuston.

CXXXIV

CONTRO AL PADRE CAVENAGO

O reverendo padre Cavenago
che vi sieno cavati ambi i...
e attaccativi al col con uno spago
a foggia di due begli medaglioni!
5 Poich'io veggo che voi siete sí vago
di comprarvi a contanti le quistioni,
chiamatemi un briccon, s'io non vi pago
propiamente a misura di carboni.
Ditemi, caro voi, come c'entrate
10 a voler criticar gli altrui sonetti?
Forse per dimostrar che siete un frate?
o per la gola di quattro confetti
o ciambelle che v'abbiano donate
di que' sonetti vostri maladetti?

15 o per che vi diletti
di far sapere al popolo, alla gente
che voi siete una bestia onnipotente?
Non dubitate niente:
se non mancano in me l'usate vene,
20 vi sará dato quel che vi si viene.
Tenete a mente bene
ch'a siffatti argomenti egli è il mio gioco,
frate ignorante, poltrone e dappoco.
N'andrete in ogni loco
25 voi e que' vostri versacci stivali,
che fan rider le acciughe e i caviali;
e vivrete immortali
co la lingua che tanto onor vi féo
in mezzo alla Ritonda e al Culiseo.

CXXXV

Contro lo stesso.

Un somarello è montato in bigoncia
per legger poesia agli animali;
e s'accavalcia sul naso gli occhiali,
e gli altrui versi rattoppa e racconcia:
ma perché di sapere e' non ha oncia
in quel capaccio suo, che porta l'ali,
e' dice arrosti cosí madornali
ch'ogni femmina gravida si sconcia.
Elefanti, cammelli, orsi, lioni
e bestie d'ogni clima e d'ogni guisa
traggono ad ascoltar le sue quistioni:
ma ad ascoltarlo chiunque s'affisa,
se gli sfondola il ventre ne'...
perché il brachier gli schiantano le risa.
Egli è partito a Pisa,
vinto per sette ceci e due lupini,
ch'e' vi vada a insegnar versi lionini

a' guelfi e a' ghibellini:
e insino a' gufi, insino a' vipistregli
l'han dichiarito papa de' baccegli.
E, intanto che legg'egli,
dicon l'un l'altro: — Compar mio, deh mira
quanto sta bene l'asino alla lira. —

CXXXVI
PENTIMENTO

Ira è un breve furor, subito ardente,
ch'un gentil petto infiamma, agita e scuote;
e bench'ella sia error, anco è sovente
de le bell'opre altrui stimolo e cote:
e 'l poetico sacro estro fervente,
tu, pio Signor, ben sai quanto in noi puote;
e sai come, s'avvien ch'altri lo tente,
ratto s'inaspri, e 'l fier pungolo arrote.
Ma perché ornar con lusinghiero inchiostro
il mio fallir vogl'io, qual chi cancella
macchie dal volto suo con minio od ostro?
Venga 'l mio fallo a te, Signor, con quella
sua feritá natia; e in faccia al mostro
splenda la tua pietate assai piú bella.

CXXXVII
LAMENTO DI EURINDA

Stesa sul letto un dí languida e mesta
stava Eurinda gridando: — Ohimè tapina! —
per un certo dolor, che per la festa
aveala concia e messala in rovina.
Non era questo giá dolor di testa,
o qualche gran difficoltá d'orina,
ma male a cui altro guarir non resta
che tosto domandar monna Lucina.

Veggendosi ella allor le membra rotte,
coi lumi al ciel languidamente intesi,
tali fuori mandò grida interrotte:
— Questi son del connubio atti cortesi?
Per il gusto viril d'una sol notte,
mal muliebre sentir per nove mesi! —

CXXXVIII

LE SORELLE OLIVAZZI MONACHE

Son sorelle Olivazzi, e non han padre:
l'una Chiara si chiama e l'altra Ersiglia;
donna Metilde ad una par che quadre,
e l'altra chiamerassi donna Emiglia.
Fuggono il mondo e le sue pompe ladre,
ché l'angelo del ciel sí le consiglia,
e fanno pianger la signora madre
e ridere il fratello a meraviglia.
L'una e l'altra di canto si diletta;
santa Geltrude è il luogo, e parmi udire
che la lor vita non sia molto stretta.
A chi mi comandò, per ubbidire,
che dicessi di lor qualche cosetta,
dirò che fanno ben: cosa ho da dire?

CXXXIX

Egimo, andiam giú per l'inferma (*sic*) valle.

CXL

AI CANONICI DI CURIO

che inauguravano la cappa magna.

Riedi, riedi all'onor de' prischi vanti,
sacro stuol di leviti, e all'ara intorno
con la cetra e 'l saltero alterna i canti,
piú di virtú che di tai fregi adorno.

Sai che fede e pietade e zelo i santi
renderá illustri nell'estremo giorno,
e che senza virtú gli esterni manti
ornamento non fian, ma infamia e scorno.

. . . .

. . . .

. . . .

Ma sia l'indizio onde la Chiesa ascenda
a contemplar come t'ammanti il core
di fregi eterni e ad emular ti prenda.

IX

CANZONETTE

I

LA PRIMAVERA

[1765?]

La vaga primavera
ecco che a noi sen viene;
e sparge le serene
aure di molli odori.
5 L'erbe novelle e i fiori
ornano il colle e il prato:
torna a veder l'amato
nido la rondinella.
E torna la sorella
10 di lei a i pianti gravi:
e tornano a i soavi
baci le tortorelle.
Escon le pecorelle
del lor soggiorno odioso;
15 e cercan l'odoroso
timo di balza in balza.
La pastorella scalza
ne vien con esse a paro;
ne vien cantando il caro
20 nome del suo pastore.

Ed ei, seguendo Amore,
volge ove il canto sente;
e coglie la innocente
ninfa sul fresco rio.

25 Oggi del suo desio
Amore infiamma il mondo;
Amore il suo giocondo
senso a le cose inspira.

Solo il dolor non mira
30 Clori del suo fedele:
e sol quella crudele
anima non sospira!

II

UN SOGNO

Appunto in quel momento
che torna l'alba a sorgere,
e lievi aurette volano
dinanzi al sol che vien,
5 Filli vêr me contento
sognai venir: seguíala
un garzon dolce e roseo
con viso almo seren.
Vezzosi e porporini
10 avea i begli occhi languidi,
e i crini gli stillavano
di mattutino umor.
Gli sguardi a Filli inchini
ei parve amor richiedere:
15 la fredda man tenendole
io palpitava in cor.
Filli da me fuggía
al garzon dolce e roseo:
ei subito arretrandosi
20 da Filli s'involò.
Dell'alba, o Filli mia,
vero fia il sogno: rapida
tu fuggi me: te il roseo
garzon fuggir vedrò.

III

Perché mio cor resistere
a tanti affanni e tanti?
Perché la turba accrescere
de' disperati amanti?
5 No non avrai mai bene,
no non sperar pietá.
Rompi le tue catene;
ritorna in libertá.
Quel dolce sguardo languido
10 no non promette amore.
Esso cosí rivolgesi
per natural tenore.
Tal si rivolge agli altri,
come si volge a te;
15 ma quei, di te piú scaltri,
a lui non prestan fé.

IV

LA SINCERITÁ
(Per Giuditta Sopransi?)

Viva viva la Giuditta,
non giá quella che troncò
il gran capo ad Oloferne,
onde il popolo salvò;
5 ma quell'altra, assai piú bella
e piú grande nel valor,
la qual fece un'altra cosa
che piú degna è di stupor.
Che mai fece questa bella
10 per che vantisi cosí?
E che mai si può aspettare
da le belle d'oggidí?
Questa bella, dimandata
gli anni suoi di palesar,
15 gran portento! disse il vero,
senza un attimo levar.
Oh portento, oh meraviglia!
Come questo dar si può?
Questa è l'unica fenice,
20 che giammai non si trovò.
Ma i nemici d'ogni lode,
i maligni saltan su;
e mi dicon: — Che rumore?
Non è poi sí gran virtú.

25 Ella è saggia e fresca e bella;
tutto questo ognuno il sa:
perché dunque ella dovea
far misterio dell'etá? —
La natura femminile,
30 sciocco vulgo, è ignota a te:
e nel fatto non comprendi
tutto il merito che v'è.
La natura ad ogni donna,
dell'etá sul primo albor,
35 de la cara giovinezza
fa conoscere il valor.
E le dice: — Tu se' bella;
sará grande il tuo poter;
ma piú giovane ti fingi,
40 piú se' certa di piacer. —
Quindi nasce ch'ogni donna
altro ha in bocca ed altro in sen;
tal che vuol su i quindici anni
guadagnare un anno almen;
45 tre su i venti, e cinque poi
de' sei lustri in sul confin;
ma galoppan le decine,
se l'ottavo è a lei vicin.
Uso tal si fa bisogno,
50 poi divien necessitá;
sí che alfine almen su gli anni
non può dir la veritá.
Anzi a sé mentisce ancora;
non accorgesi d'errar;
55 la memoria la tradisce;
torna in dietro nel contar.

V

LA INDIFFERENZA

Offeso un giorno Amore
da un mal accorto amante,
giurò a la madre innante
che avria dell'offensore
dato un esempio eterno; 5
indi scese all'inferno.
— Olá, monarca immite
del tenebroso Dite,
se di teneri affetti
e d'ignoti diletti 10
ti fui largo una volta,
oggi tu pur m'ascolta.
Fra le crudeli pene
che la tua chiostra tiene,
qual cagiona piú pianti 15
a i delicati amanti?
Qual è che piú li coce,
e qual è la piú atroce?
Or quella a me concedi
per punire un mortale. — 20
— Amor, ciò che tu chiedi
si faccia nel mio regno, —
disse il prence infernale,
e con la man diè segno.

25 Ecco per l'ombre oscure
tosto venir le cure
a crucciar destinate
l'anime innamorate.
V'è il Rigore indiscreto,
30 v'è il Capriccio inquieto,
lo Sdegno minacciante,
lo Scherno umiliante,
la dubbiosa Incostanza,
l'ansiosa Lontananza,
35 il Rifiuto ostinato,
il Bando disperato.
Sull'adunata schiera
incerto Amor pendea:
e fra la barba nera
40 Plutone sorridea;
e cosí gli dicea:
— Ben abile tu sei,
domator de gli dèi,
a scegliere i piaceri
45 piú graditi a i viventi;
ma non sai fra i tormenti
conoscere i piú fieri.
Non vedi, fra i tormenti
che la mia chiostra tiene,
50 con tranquilla apparenza
la fredda Indifferenza?
Quella è il maggior cimento
de gli animi costanti;
quella è il peggior tormento
55 de i delicati amanti. —
Ahimè! l'irato Dio
prese quel mostro rio;
e con mano sdegnata
ad abitar la pose
60 ne le luci vezzose

de la fanciulla amata.
Lo sventurato amante
sofferto avria costante
il Rigore indiscreto,
65 il Capriccio inquieto,
lo Sdegno minacciante,
lo Scherno umiliante,
la dubbiosa Incostanza,
l'ansiosa Lontananza,
70 il Rifiuto ostinato,
il Bando disperato;
ma non poté soffrire
la tranquilla apparenza;
e lo fece morire
75 la fredda Indifferenza.

VI

PER NOZZE

1.

Se di nozze a cantar prendo,
proprio a nozze esser mi pare.
De le nozze io non comprendo
che vi sia piú dolce affare,
né soggetto che ne dia 5
piú gran gusto in poesia.
Via di qua, gente severa,
coll'irsuto sopracciglio;
sopra noi piú non impera
l'indiscreto tuo consiglio. 10
La Ragion seduta in trono
loda il bello e loda il buono.

2.

Se di nozze a cantar prendo,
chi spiegar può il mio diletto?
Di bell'estro allor m'accendo,
vien l'idea, nasce l'affetto:
e mi presta dolci e pronte 5
le sue corde Anacreonte.
Lungi, o turba de' severi!
Da te legge allor non piglio:
e malgrado che tu imperi
coll'irsuto sopracciglio, 10
fo che scherzi la Virtude
colle Grazie tutte ignude.

3.

S' io di nozze a cantar prendo,
chi spiegar può il mio diletto?
Di bell'estro allor m'accendo,
vien l' idea, freme l'affetto;
5 e m'appresta dolci e pronte
le sue corde Anacreonte.
Lungi, o turba de' severi!
Da te leggi allor non piglio;
non mi curo che tu imperi
10 coll' irsuto sopracciglio;
e scherzar fo la Virtude
con le Grazie tutte ignude.

VII

ALL'AMORE

1.

Ahi, non finisci ancora,
Amor, di saettarmi?
Volgi in altrui quell'armi;
lasciami in libertá.
5 A te donai l'aurora
tutta de' giorni miei:
né sazio ancor tu sei,
e chiedi l'altra etá?
Di quanti dardi al seno
10 giá mi feristi, il sai.
Di', che pretendi omai
da un lacero guerrier?

2.

E stanco ancor non sei,
Amor, di provocarmi?
Volgi in altrui quell'armi,
lasciami in libertá!
5 I piú bei giorni miei
a te donai finora;
perché pretendi ancora
il resto dell'etá?
Di quanti dardi al core
10 giá mi feristi, il sai:
sieda e riposi omai
un lacero guerrier.

VIII

IL PASSATEMPO

Ho gusto ancor di vivere
in compagnia ridente,
che scherzi follemente
in compagnia d'Amor.
5 Olá, fanciulle tenere,
sedetevi al mio fianco:
è ver che il crine ho bianco;
ma non ho vecchio il cor.
Vedete? Ecco la cetera
10 del vecchio Anacreonte:
io ne fo scudo all'onte
de la fugace etá.
Ei me la diè, dicendomi:
— Tienti quest'arme a lato;
15 né paventar del fato
che incontro ti verrá. —
Qui dell'amabil Venere
son le colombe avvezze
a tesser le carezze
20 col rostro porporin.
E se talor mi picchiano
il crine o il sen per gioco,
tosto di giovin foco
crepita il seno e il crin.

IX

IL BRINDISI

[1778.]

Volano i giorni rapidi
del caro viver mio:
e giunta in sul pendio
precipita l'etá.
5 Le belle, oimè! che al fingere
han lingua cosí presta,
sol mi ripeton questa
ingrata veritá.
Con quelle occhiate mutole,
10 con quel contegno avaro,
mi dicono assai chiaro:
— Noi non siam piú per te. —
E fuggono e folleggiano
tra gioventú vivace;
15 e rendonvi loquace
l'occhio, la mano e il piè.
Che far? Degg'io di lagrime
bagnar per questo il ciglio?
Ah no! miglior consiglio
20 è di godere ancor.
Se giá di mirti teneri
colsi mia parte in Gnido,
lasciamo che a quel lido
vada con altri Amor.

25 Volgan le spalle candide
volgano a me le belle:
ogni piacer con elle
non se ne parte alfin.

A Bacco, all'Amicizia
30 sacro i venturi giorni.
Cadano i mirti; e s'orni
d'ellera il misto crin.

Che fai su questa cetera,
corda che amor sonasti?
35 Male al tenor contrasti
del novo mio piacer!

Or di cantar dilettami
tra' miei giocondi amici,
auguri a lor felici
40 versando dal bicchier.

Fugge la instabil Venere
con la stagion de' fiori;
ma tu, Lieo, ristori
quando il dicembre usci.

45 Amor con l'etá fervida
convien che si dilegue;
ma l'Amistá ne segue
fino all'estremo dí.

Le belle, ch'or s'involano
50 schife da noi lontano,
verranci allor pian piano
lor brindisi ad offrir.

E noi, compagni amabili,
che far con esse allora?
55 Seco un bicchiere ancora
bevere, e poi morir.

X

SCHERZI

CANZONETTE PER PARAFUOCO

I

Stava un giorno Citerea
di Vulcano a la fucina;
né difender si sapea
da la fiamma a lei vicina,
5 né salvar le fresche rose
de le gote sue vezzose.
Opponeva or destra or manca
al gran foco ivi raccolto;
ma la man picciola e bianca
10 vano scudo era al bel volto;
ché feriva e volto e mano
la gran fiamma di Vulcano.
De la dea vide i tormenti;
a pietade Amor si mosse;
15 e dell'ale rinascenti
una subito strapposse;
poi, con atto dolce e caro:
— Ecco, — disse, — il tuo riparo. —
Serenò la diva il ciglio;
20 e il celeste almo sorriso
rivolgendo al caro figlio,
abbassossi, e il baciò in viso;
poi fe' schermo al gran calore
con quell'ala dell'Amore.

25 Ma la dea sagace apprese,
riparando il foco ardente,
di quel novo e vago arnese
ad usar piú dolcemente;
onde rise il nume armato
30 che le stava all'altro lato.
Ella i guardi a lui volgea,
all'orecchio gli parlava;
e il bel volto nascondea
dal marito che guardava;
35 e cosí sfogava il core
sotto all'ala dell'Amore.
Spesso ancor si ricopria
la metá de le pupille;
e piú forte l'assalia
40 addensando le faville,
che il ferien con piú rigore
sotto all'ala dell'Amore.
Or col sommo de' bei labri
accennava i molli baci;
45 ora uscien da' bei cinabri
sospiretti e ghigni audaci;
or nasceva un bel rossore
sotto all'ala dell'Amore.
Tal, frattanto che Vulcano
50 fabbricava arme a gli dèi,
l'alma dea cosí pian piamo
accresceva i suoi trofei
sopra il nume vincitore,
sotto all'ala dell'Amore.
55 Belle mie, voi m'intendete:
dell'Amor l'ala son io;
come Venere, potete
appagar piú d'un desio
e sfogar l'occulto ardore
60 sotto all'ala dell'Amore.

II

Nice propio da senno e non per gioco
non vuol piú ch'io mi chiami parafoco;
e la ragion mi quadra.
Udite ch'è leggiadra.
5 Nice sedeasi un giorno a canto al foco,
tra il marito e il servente;
e il servente volea
darle un bacio: ma come si potea
col marito presente? Or bene, udite
10 ciò che seppe far Nice.
Ella, come per caso,
volge gli occhi al marito; e cosí dice:
— Voi avete una pulce sopra il naso. —
E taffe, sopra il naso
15 gli batte il parafoco, e a lui con esso
gli occhi ricopre. In quel momento stesso
il bacio desiato
fu dato e ridonato.
Ma come creder mai
20 che nell'inverno a punto
una pulce vi fosse?
Eh, i mariti ne beon de le piú grosse!
Basta, dal giorno in poi
che Nice prese cosí bel partito,
25 non vuole ch'io mi chiami
piú parafoco, ma paramarito.

III

Ho nel ventre il mio sapere
e ad ognuno il fo vedere;
fo veder paesi e mari,
fiori, uccelli e mostri rari;
5 so insegnar geografia;
so insegnar filosofia;
con enigmi, con bei detti,
con leggiadri apologhetti,
tutto insegno, ma per gioco
10 nello inverno, appresso al foco.
Quante belle letterate
sol per me son diventate!
Se conoscer mi volete,
io son qui, non mi vedete?
15 Ho la pancia grande assai,
ed ho il manico piccino:
non mi movo quasi mai,
ed ognor sono in camino.

IV

Io giá fui un seccatore
detestato da gli amanti,
ché i felici loro istanti
disturbai la notte e il dí.
5 Se la bella sbadigliava,
se il suo ben si contorceva,
io di nulla m'avvedeva,
e ciarlando stava lí.
Quindi Amore, alfin sdegnato,
10 terminar fe' questo gioco,
trasformando in parafoco
me infelice seccator.
Ma, sebben cangiato io sono,
benché vesto altra figura,
15 dell'antica mia natura
io conservo molto ancor.
Sempre ritto in sul camino
mi sto lí come un balordo;
e quantunque cieco e sordo
20 mai di crocchio uscir non so.
Se con grave mio dolore
cicalare or piú non posso,
con gli scritti che ho sul dosso
disfogando almen mi vo.
25 Se le fiamme degli amanti
piú turbar non m'è concesso,
io di schermo servo adesso
a la fiamma natural.

Cosí avvien, per mezzo mio,
30 che il calore, o donne belle,
non raggrinza a voi la pelle
e a la testa non fa mal.

Ma chi sa se mai vi piace,
per uficio sí cortese,
35 perdonar le antiche offese,
ed aver di me pietá?

Troppo in odio sempre avete
chi trascura disattento
il valor d'un bel momento,
40 e chi perdere lo fa.

V

Belle, son qui per voi
leggiadro arnese e comodo,
onde al camin non ardasi
di vostre guance il fior.
5 Su mi pigliate, e poi
dinanzi a voi tenetemi;
e calmerete l'impeto
dell'indiscreto ardor.
Ma per pietá, se ancora
10 le convulsion vi assalgono,
allor che andate in collera
col perfido amator,
deh, per pietade, allora
niuna di voi mi laceri,
15 niuna mi rompa il manico,
fra il torbido furor!
Quanti ventagli, oh Dio,
ebber destino simile,
e infranti e fessi caddero
20 spettacolo d'orror!
Cosí, se il cieco dio
vi torna in pace amabile,
del canapè fra gli angoli
non mi obbliate allor.
25 Quanti ventagli, oh stelle,
ebber destino simile,
e infranti e fessi giacquero,
sol vittima d'amor!

Voi lo sapete, o belle:
30 noccion le vostre collere;
e mettono in pericolo
le vostre paci ancor.

VI

Se in vece di guardar co' tuoi stromenti
il vago viso da le fiamme ardenti,
Nice, volessi ascondere il rossore
de le bugie che ognor dici in amore,
5 tu sciuperesti in un sol giorno quanti
Francia in un anno mandane ai mercanti.
Anzi no. Mi ridico, o Nice mia:
per ciò sarebbe inutil mercanzia;
ché in te non apparisce mai rossore
10 de le bugie che ognor dici in amore.

SCHERZI PER VENTOLE

VII

Venditor son io di ventole
per la state che verrá:
ma, se il caldo sará grande
e la merce mancherá,
in iscambio de le ventole
venderò le vostre teste,
damerini che leggeste.

VIII

Agitata il foco accresco,
agitata meno fresco.
Cosí Nice in ogni loco
col bel viso accende foco:
ma, se dice una parola,
mena un fresco che consola.

IX

Fin che il sole arde in lione
son cercata, son gradita:
ma, se cambia la stagione,
a me logora e sdrucita
piú nessun non volge il ciglio.
Belle donne, a chi somiglio?

X

Amorosa ventoletta
mi dimeno qua e lá.
Non darei piacere a molti
coll'aver stabilitá.
Anche Nice cosí fa.

XI

Ah furbetta! in questo istante
vai pensando al novo amante.
Tu se' l'esca, ed egli è il foco:
ed Amore a poco a poco,
perché t'entri in ogni vena,
questa ventola dimena.

XII

Sopra il molle canapè
nel meriggio piú infocato
un mi tiene avanti a sé;
altri due gli stanno a lato.
Io con moto dolce e grato
do ristoro a tutti e tre
sopra il molle canapè.

XIII

Il mercante che mi vende
faria ben molti tesori,
s'io cosí come le mosche
discacciassi i seccatori.

XIV

Una ventola son io
che rinfresco ogni calore.
Se una bella ha troppo ardore,
per il manico mi pigli;
mi dimeni qua e lá,
e sollievo troverá.

XV

Importun come la mosca
è il pensier di gelosia.
Ah se almen con questa ventola
si potesse cacciar via!

XVI

Se una bella ha gelosia,
né il suo mal vuol che si scopra,
colla ventola si copra;
e da un lato guardi poi,
non veduta, i fatti suoi.

XVII

Ben poss' io da bella mano
agitata piano piano
sollevar l'estivo ardore;
ma ci vuole altro che ventola
per il caldo dell'amore!

XVIII

Alma grande, che ti pasci
di pensier vaghi ed eletti,
deh permetti
che una ventola sí vile
possa umile
fra gli zefiri odorosi,
lusingare i tuoi riposi.

XIX

Zitti zitti. Io sono Amore
trasformato in questa ventola.
Io cosí l'aspro rigore
d'una bella vincerò.
Ah se avvien che meco treschi.
. . . .

SCHERZI PER VENTAGLI

XX

Noi ventagli e voi amanti
tra di noi ci somigliamo.
Or mutati, ora scordati,
or dismessi, ora cercati,
capovolti, raggirati,
ora siamo di moda ed or nol siamo,
come piace a le belle a cui serviamo.

XXI

Il tuo bene, il tuo bel foco
fa all'amore in altro loco.
E tu intanto che farai,
per passar questo momento?
Fatti vento.

XXII

De le belle il capo a nuoto
va in un turbin di capricci.
Io movendomi do moto
a quel turbin di capricci:
e cosí con l'opra mia
impedisco che corrotti
non divengano pazzia.

XI

EPIGRAMMI

I

Cari figli, non piangete;
che, se nati ancor non siete,
non potendo vostro padre,
vostra madre vi fará.

II

Dove presso il Tarpeo
vanta selva di corna il Tebro infame,
e a le latine dame
corre a sciacquar le puzzolenti f....
da co.... reverendi scompisciate,
giunto in cospetto al culiseo romano,
cosí cantava un buggeron toscano:
— Il mio genio è buggerone:
non inclina al sesso imbelle:
doneria cento gonnelle
per un lembo di calzone,
il mio genio buggerone. —

III

Colui che giace qui,
nacque, pianse e morí;
e ti chiede soltanto
una stilla di pianto.

IV

All'abbate Recalcati,
disonor de' preti e frati,
solennissimo maiale,
madrigale.

V

A Paolina Secco Suardo Grismondi.

Sai tu, gentil Grismondi,
che cosa l'una all'altra sospirando
disser le Muse, quando
videro i versi tuoi?
— Costei, cara sorella,
fa versi come noi;
ed è di noi piú bella. —

VI

Virtú, grazie, beltá, modestia e ingegno
sono i bei pregi onde sull'alme hai regno.

VII

Pel ritratto dell'incisore Pietro Martini.

Nacque a la Parma; e dal natio paese
giunto a la Senna le bell'arti apprese.
Volse all'incider la perizia e l'estro:
e con lode trattò lo stil maestro.
5 Pregio adunò d'effigiate carte;
diè co' suoi scritti nova luce all'arte.
Dotto in vari sermon prischi e moderni,
gustò i lavori de lo ingegno eterni.

Vera filosofia nodrí nel petto:
10 fu saggio, pio, modesto, umano e schietto.
Lasciò, morendo al sessantesim'anno,
la consorte e gli amici in lutto e in danno.

VIII

Contro Natale Rusnati.

Quando de l'ode alcaica
il sempiterno autore,
per acquistar favore,
suo vaniloquio esala,
tu gl'inspiri furore
e tu sua Musa sei, o dea Cicala.

IX

Se te savisset,
car el me Ronna,
che bozzerònna
vita foo mi;
te piangiarisset
te sgaririsset
la nogg e 'l dí.

X

In morte di Domenico Balestrieri.
[1780]

Vanne, o Morte crudel, vanne pur lieta
di questo pianto che mi bagna il volto:
Ahi! tre cose rarissime m'hai tolto:
l'uom buono, il buon amico e il buon poeta.

XI

Dialogo tra un servo e il poeta.

— Signor, poco dappoi
che a dormir vi poneste,
venne a cercar di voi
la marchesa Cusani. —
— Sciocco! Non so, per Dio,
chi mi tenga le mani.
Sciocco! Non vi diss'io
di venirmi a destare
e di far tosto entrare
la gente rispettabile? —
— È vero, padron mio:
ma nulla mi diceste
della gente adorabile! —

XII

Sotto un ritratto dell'autore.

Se volete saper altro,
domandatelo ad un altro.

XIII

Ah, se fosse in poter mio
d'ottener quel ch'io vorrei,
qual sarebbe il mio desio?
quale il bene onde godrei?
Tu, che mente hai cosí fina,
caro amico, l'indovina.

XII

TRADUZIONI

I

LA « *COLOMBIADE* » DI MADAMA DU BOCCAGE

CANTO NONO

ARGOMENTO.

Riflessioni dell'ammiraglio. Sua preghiera al cielo. Due indiane implorano il suo soccorso. Riconosce Zama: ella fagli racconto de' suoi casi dopo la separazione fatta da lui. Visione di Colombo in una grotta, dove è preso dal sonno. Predizione sopra il successo della sua impresa e sopra i principali avvenimenti d'Europa.

Mentre soccorsi attende, e la battaglia
Vascona indugia, che vedute ha dianzi
rotte le squadre sue e in fuga volte,
il genovese, a cui la notte desta
5 in sen le cure, a' vari casi pensa;
e mal de' cheti orror gode il diletto.
Il nemico novel, che allo sconfitto
succeder deve, e 'l molto sangue sparso
per non compiuta palma, a lui fan chiaro
10 che, compro a tale prezzo, il vincer fôra
danno all'armata e macchia a le sue glorie.
Però lo spirto a cui fu ignota cosa
sempre il timor fra la dubbiosa speme,
onde stostegno ha il suo valore, ondeggia,
15 come da' venti combattuta nave:

e a tal le immagin de' vicin perigli
premon l'eroe, ch'ei geme, e cosí alfine
tra gli affannosi dubbi il cielo invoca:
— Dunque vuoi tu, Signor, ch'io l'angiol sia
20 sterminator che, per punir la terra,
entro all'assirio campo armato venne
de la folgore tua? Non basta forse
paventarne il furor, che ancor sia d'uopo
a la nostr'arte d'emularne i colpi
25 per distrur tante genti, a quante vita
diè il tuo poter? Se le tue leggi sante
loro aperte non son, tu lor le scopri.
Muta la sete lor di sangue amica,
in amor de la pace. Il tuo gran nome
30 fa che s'annunci in questi liti; e fama
segual de le tue grazie, e chiaro il renda. —
Questi voti Colombo al ciel porgea,
quando dal sonno l'agitato spirto
vinto chetossi, ed obbliò l'armata;
35 ma indi a poco un rumor cupo il desta,
e sen fugge il riposo. In mezzo a' suoi
pensier molesti, un favellar soave
gli percote gli orecchi. Egli v'accorre
scorto al favor de la notturna stella;
40 e vede poi ne la sua tenda cose
onde ha conforto insieme e meraviglia.
Due donzelle indiane innanzi a lui
sono a chieder soccorso: ecco nell'una,
spettacolo improvviso! a lui compare
45 Zama, cara cagion de le sue fiamme,
ch'ei disperò di riveder giammai.
— Che è? — dic'egli, — un'ingannevol ombra
figlia del sonno; oppure alfin riveggo
colei, ch'unica al mondo arder mi puote? —
50 Cosí diss'egli: e la vergin tremando
favella a pena; a lei manca la voce;

e, come l'aere intorno, allor che nasce
la fresca aurora, ella cosí nel viso
impallidisce a un tempo e rinvermiglia.
55 I cari ardenti sguardi, e gl'inquieti
moti dell'alme, e i sospir tronchi un pezzo
d'ambo gli amanti instupidir le brame:
ma qual riman l'eroe allor che ascolta
l'indica donna con ispani accenti
60 a sé chieder soccorso, e l'alta gioia
dipingere, e 'l bel foco? — O Zama, — ei grida, —
ond'è cotesto lusinghevol suono?
Qual celeste favor qui intender fammi
i dolci sensi tuoi? Quest'improvvisa
65 né credibil ventura, o come appieno
nell'isola incantata i desir miei
avria beato! E qual mano ti tolse
a quelle spiagge fortunate? Narra
qual secondo destino a me qui rende
70 tua divina beltá. — Sí dolci affetti
ne vanno al cor di Zama, onde i bei lumi
pria di lagrime bagna; indi, fremendo
e sospirando, dell'amica Zulma
s'affida al braccio, e cosí poi con voce
75 languida e fioca al su' amador favella:
— Perdona, o caro, a la sedotta mente
gli oltraggiosi sospetti a cui m'indusse
il tuo fuggir. Provar mi fece Amore
in quel fero momento ogni aspra doglia
80 onde un tenero cor punto esser possa.
Amor, che sempre al lato mio sen vive,
signor, mi spinse a seguitar per l'onda
entro a un leggier canò il tuo naviglio.
Ma poi che de la poppa al bordo giunsi,
85 ov'io credea di rivederti, i crudi
nocchier fûr osi di rapirmi: allora
lungamente, ma invano, io ti cercai

per mezzo a lor. La mia favella ignota
rendea piú tristi i miei pensier; ché nullo
90 potea scoprirmi il tuo destin: ma quale
orrendo aspetto allor m'assalse, o cielo!
Presso al porto ch'io lascio, ecco da un monte,
che s'unisce alle nubi, il padre mio
vien giú precipitando, e in seno a' flutti
95 muore su gli occhi miei. Tu vedi, o caro,
per me dipinti i mali, onde cagione
io sono stata, e 'l mio destin, le atroci
sventure mie. La morte i' diedi a quello
cui 'l viver debbo; ed in balia de' venti
100 fuggii senza di te le patrie mura.
Pensa qual io mi disperai, quai fûro
i miei timori, i miei crudi rimorsi.

Allora, poi che 'l tempo e 'l gran desío
d'udir tua sorte, il castiglian linguaggio
105 mi rendêr chiaro, il Fieschi, a cui pietate
facean gli affanni miei, disse che il giorno
ch'io perduto t'avea, tra un'atra nebbia,
che scorrea l'oceáno, il suo naviglio
smarrito andò; né le compagne navi
110 mai piú rivide. Intanto la speranza
di raggiungerle pur, vie piú il piloto
all'opra infiamma: e 'l cor, che del tuo Dio
in me giá gusta la soave legge,
ben comprende che invan cerca esser tuo,
115 se non la segue: ond'io ben tosto al culto
mi sottomisi, in cui d'Imene il nodo
eterno dura; e al Nume a cui tu servi
m'offrí ne la sacr'onda un sacerdote.
Zulma mi fu compagna: e allor s'udîro
120 celesti cori il venerando rito
festeggiar sovra i flutti. Un tal prodigio
e lo splendor che intorno al capo mio
in quell'atto rifulse, a me presagi

fûr de la sorte mia, di quella ond'ora
125 di rivederti qui, signor, m'è dato. —
A tai parole il savonese, a cui
spezza ogni freno Amor, l'amata donna
con gli amplessi interrompe: — Oh come, — ei grida, —
m'alletta, o Zama, il tuo parlar! Sí, poi
130 ch'al vero culto hai per me il cor soggetto,
sperar mi lice i tuoi puri imenei.
In questo dí vittorioso, il nome
di sposo tuo quell'uno è che 'l mio spirto
può far lieto e superbo: e se 'l tuo core
135 pur vi consente, innanzi alla sacr'ara
giurianci eterno amor, che al mondo tutto
palese sia. — Ohimè, — Zama riprese, —
non vedi ch'io sospiro; e che quel bene
onde sol ardo, è d'esser teco a parte
140 d'ogni fortuna tua? Ma lice ancora
con mesto favellar rapirti il dolce
di tua felicitá, che i lassi spirti
mi ravviva ed allegra. Allor che in traccia
di te approdammo al lido, a guerra tosto
145 il popolo sfidonne abitatore
di quella terra, e ne legò in catene.
Giugne a Xaraga in fin, che a ciò la strigne
la disfatta de' suoi, Vascona: e questo
giorno di cui malvolentier rinnovo
150 a la memoria i casi, a noi fe' aperta
la tua vittoria con la morte, a cui
dannati fummo. Il Fieschi e la sua gente
fu immolata agli dii nel tempio, ov'io
giva presso al tuo popolo infelice:
155 e in vano sopra me e la mia fida
Zulma trattenne i fieri colpi il sacro
acciaro, che la vita a lor troncò:
però che la reina senza pièta
mirò i nostri verd'anni; e allor ne porse

160 con le man traditrici atra bevanda,
pur simulando che pietá movessela
a richiamarne gli smarriti sensi.
Ahi lassa! ché d'allora in poi la sete
piú ingorda il sen dilaniando m'arse.
165 Arroge a ciò, che de le tue battaglie
ogni dí venia fama, onde il mio duolo
vie maggior si facea dal tuo periglio,
che cagione era in me d'alto spavento.
Alfin la brama di scoprir tua sorte
170 me pellegrina per sentier diversi
guida fra gl'indi all'empia guerra intesi.
Ma appena ad un torrente ecco m'appresso
pur per sedar la mia penosa sete,
che al lento calpestio di noi, che timide
175 ce ne andavamo, accorse il tuo fedele
interprete, che guardia era a le rive.
Ei tra l'ombre notturne onde oscurato
è l'aere intorno, in cambio d'un nemico,
cui giá prepara i ferri, il mio sembiante
180 riconobbe e stupí; se non che in breve
io gli narrai de' nostri fèri casi
la storia miseranda: ed egli intanto
porse benigna aita ai nostri passi
onde arrivar ne le tue tende. Il mio
185 piacer di rivederti, il foco mio
e i dolci affetti del tuo cor, finora
de' miei deboli giorni, e omai mancanti,
allungarono il filo: ma la forza
ch'io fo per disvelare a te mie fiamme
190 toglie la lena agli spiriti stanchi:
e 'l malor che m'opprime, giá mi tronca
sull'assetata lingua le parole.
Ah non piú che un istante a gioir restami
de la tua vista: in van resister tento
195 al velen, che m'uccide. O caro sposo,

sostienmi; gli occhi miei copre la notte;
e questi sospir teneri son l'ultimo
addio: giá vinta cedo al male; io moro. —
Queste sul labbro moribonde voci
200 faccian fede ad altrui del crudo affanno
d'un sí tenero amante: ma tu solo
tu puoi, o Amor, dipingerne le pene.
Colombo intanto, il suo dolor mostrando
con gemiti e lamenti, in van s'adopra
205 per procurarle aita; ché la bella
Zama giá oppressa dal velen non ode
i suoi singhiozzi; e giace semianime
fra le braccia di lui. Al fèro aspetto:
— O ciel, — grida l'eroe, — me la rendesti
210 dunque in sí tristo dí, per poi ritorla
in un momento? O uccidine ambidue,
o solo incontro a me tuo furor stanca.
Ahi lasso, che la misera perío
per giugner me... Son io dunque colui,
215 che la diè in preda a la nemica Parca?
O Zama, o Zama, e quale in sen nodrivi
dubbio de' miei desir? Le tue virtudi
e la somma beltá ti rendean certa
de' caldi affetti miei. Ché non attendermi
220 dunque colá su le tue patrie rive
u 'l mio pensier, che in sen de la vittoria
venia sovente a te, giá meditava
compiere il bel disegno?
Dolci querele d'un sí caldo amore
225 onde tosto al mio cor l'obbietto è tolto,
sopra questa bellezza oramai spenta
piú poter non avrete, e l'ardor mio
cosa non ha che lusingar la possa.
Ahi doglia! ahi sorte! ahi perfida Vascona!
230 Ma che vegg'io? Ancor torna la luce
a' begli occhi di Zama, e le sue labbra

riprendon lena a formar novi accenti. —
I pianti dello sposo, a cui cotanta
tristezza opprime il cor, l'indica donna
235 movon cosí, che incontro a' mali suoi
resiste ancor per poco; e aperti i lumi,
cui giá morte estinguea, parla in tal guisa:
— Intempestive omai, Colombo, sono
queste lagrime tue; poiché 'l mio spirto
240 giá gode i rai della superna luce,
e sol ne' doni suoi si riconforta,
che vicini omai son. Che se vaghezza
hai tu di meritarli, a' bassi affetti
pon freno. Al tuo gran Dio servi; e sue leggi
245 intrepido eseguisci; ed opra in modo
ch'egli un giorno nel cielo i destin nostri,
la tua vittoria coronando, unisca. —
A tal parlar, negli occhi di ciascuno
dipinta è la pietá: sol que' di Zama
250 spiran tranquilla pace. Intanto manca
il viver suo, non giá quale infocato
ferro, che immerso cigola nell'onde;
ma qual face, che priva del suo pasco,
insensibilemente va spegnendosi
255 e perdesi per l'aere. In tal maniera
l'alma dell'indiana al suol s'invola,
per riunirsi in braccio al sommo Nume.
E la spoglia mortale, onde Colombo
s'avria fatto qui in terra idolo vano,
260 sembra in pace gioir d'amabil sonno;
a tal che morte ne le sue sembianze
par bella altrui: e 'l pallidetto viso
immagin è de la celeste calma
onde godon gli eletti. A' piedi suoi
265 cadde l'amica Zulma, e fine impose
a sue lunghe sventure. Il popol mesto
i pietosi sospir nel sen premendo,

quivi s'accoglie; e dal crudele aspetto
l'eroe divelle. Intanto per suo cenno
270 l'ispana gente, innanzi a le sacr'are
rivolge i canti nuziali in atra
funerea pompa; e un prezioso avello
innalza ad eternar d'ambo gli amanti
le glorie, il nome e i disperati amori.
275 Ma, poi che in preda a le sue triste cure
si diè Colombo, e ne' pensier s'immerse
dell'infelice amor, solo in oscura
grotta celossi a deplorar suoi casi.
Quivi la Morte, ch'ei pregando giva
280 nel colmo del suo duolo, a troncar presta
era i suoi dí; se non che 'l cielo, udendo
i gridi suoi, con l'invisibil mano
sovra l'afflitto amante un sonno sparge
piacevol sí, che nell'obblio per poco
285 sommerge i pensier tristi, e in seno a quelli
l'obbietto di sue pene. Intanto Zama
giá nell'empiro a la sacrata tazza
col nettar degli eletti si disseta.
Ella prima tra gl'indi il folle errore
290 da la mente sgombrò; e 'l sommo Nume,
a cui piacque sua fe', d'eterno premio
coronò l'ardor santo. Allor presenti
son le venture cose a' lumi suoi,
che Dio rischiara: e cosí a lei comanda:
295 — Vanne, e tu difensore angiolo al fianco
sii di Colombo; e, in premio di sua fede,
da te maravigliando i fati intenda. —
Tacque, e 'l divin voler pur un momento
non vagliono a tardar spazio né muro;
300 perocché Zama a tal parlar, piú presta
d'un guardo e d'un balen, per l'aere fende
il deserto degl'indi; e all'antro giugne,
ove in doglia crudel Colombo assorto

passa l'ore notturne. I grati odori,
305 che d'intorno ella spira, annuncio son
che presente è un celeste. Il vivo lume
onde agguaglia l'aurora, il dí rimena
entro al solingo albergo: e perché i lumi
non abbagli a Colomho, intorno vela
310 d'un nuvoletto le celesti forme.
Indi recando tra le mani un globo
colorito d'azzurro, ove dipinto
si mira l'universo, e dei destini
l'immutabile rota, a lui s'appressa.
315 A' primi accenti suoi, l'eroe, che Zama
s'immaginava di veder sognando,
fuor dell'abisso miserabil esce,
ove suo duolo il preme: un piú soave
foco l'incende, e lo ritorna in calma.
320 — Suvvia, — diss'ella, — omai ti rassecura;
le mie sembianze riconosci; e vedi
come in un punto sol de la tua fida
la sorte si mutò. Di pianger lascia
le sue sventure; ché nel ciel giá gode
325 trionfante il mio spirto; e fuori uscito
de' lacci alfin de la terrena spoglia
in sua felicitá vera non teme
ombra né sogno. Io dall'alto del cielo
mille error veggio e mille pravi affetti
330 avvelenar la terra. Il puro foco,
che per te m'arde in seno, or tutto è volto
a nodrir tue virtú. — Cosí diss'ella;
e 'l ligustico eroe, in mezzo all'alta,
sua maraviglia, dall'amor sospinto
335 vola all'amata donna; e al piè le cade,
e trattenerla vuol; ma da le braccia
ond'ei l'accerchia, il lieve aer dileguasi:
e a lui sí parla la visibil ombra:
— Quest'esser mio, ch'or fatto è pura mente,

340 piú sostanza non ha ch'agli uman sensi
nota esser possa. Or sii frattanto a parte
del mio sapere; e scopri in un istante
il destin dell'Europa (1), e qual ti attende
sorte, o Colombo, poi che 'l sommo Iddio
345 in guiderdon de la tua fé dipinge
oggi a' tuoi guardi la futura gente.
Da questo globo, ch'io ti mostro, apprendi
che mal nota agli antichi era la terra (2);
perocché un oceáno ampio creduto
350 fu giá il nostro emisfero. Il continente,
a cui sono i due poli ultime sponde,
dall'aurora all'occaso oltre piú stende
i suoi confini: e 'l mar, che d'Asia i liti
da noi disgiunge, or piú vasto ti appare (3),
355 che forse no 'l credesti. Ecco siccome
per questi flutti sconosciuti (4), errando
intorno al globo, al porto onde fêr vela
torneran le tue navi. Indi ben tosto,
nato a beffarsi de' marin perigli,
360 aprirá un lusitan (5) novo cammino
al mezzodí dell'Affrica; e fia poi
eroe famoso d'un cantore illustre.
E mentre in riva al Gange di costui
fia temuto il valor, qui le tue squadre
365 vincitrici oseran (6) romper tue leggi.
Ma credi pur che non avran qui fine
i tuoi travagli. Egli è ben ver che aperti
gli ampi tesori a te saran di questo
mondo novel, cui l'oceán riserra:
370 ma dal forte Colombo il nome eterno
giá non avranno quelle immense terre;
peroch'altri verrá d'Arno (7) a rapirti
questa mercé, che al tuo valor si debbe.
Cosí ti prova il ciel: tu in tanta gloria
375 umil ti serba. Verrá tempo ancora

che la calunnia (8) oscureranne il lume,
quando l'ingrato a le tue grazie ibero
incontro a te de la sua patria l'ire
ardirá d'eccitar. Ma la regina
380 vedrá nel tuo parlar l'immobil fede;
e sorda a i gridi dell'invidia, e i tuoi
inimici gelosi al carro avvinti,
vorrá che in queste terre ognun si pieghi
davanti a te. Coll'immortal tuo nome,
385 che fia piú grande di tue forze assai,
chieder vedrassi indissolubil nodo
il sangue alto dei re (9); né cosa fia
che dai fasti venturi unqua il cancelli.
Tu agli eroi segnerai novella via
390 nel cammin de la gloria, a la qual dee
giugner tuo volo. Te ne' fatti egregi
Cortese avrá per suo maestro e duce.
Ei sotto al cerchio divisor del mondo,
vêr quel terren cui vedi in lungo esteso
395 unir due suoli, e partir l'onda in due,
imporrá leggi al piú gran re degl'indi (10):
ma, crudo vincitor di gente imbelle,
tutto preda fará dell'esecranda
voglia d'avere. A te noto è Pizzarro (11);
400 or sappi ch'a sue forze in occidente
fien sommessi gl'Incá. L'ultimo d'essi,
signor d'immenso impero, avol si crede
aver il Sol (12), cui porge incensi e voti.
Ma il popol suo per mille imprese conto,
405 e dal ciel rischiarato, agevolmente
abbraccerá le nostre leggi e 'l culto;
ché vano ardir fôra il resister contro
que' venuti dal Tago, i quai la sete
de le ricchezze a dira strage invita;
410 e tu stesso vedrai sotto il lor giogo
gemer gl'indiani. Intanto un tuo nocchiere (13),

vago egli pur di falsi beni e d'oro,
novo calle all'ibero in seno all'onde
discoprirá. Per le medesim'orme,
415 emulator di lui, n'andrá Dercilla (14),
che, de la guerra e de' bei versi amico,
fia il cantore e l'eroe di quelle piagge.
Ma che vegg'io fra questi monti, a cui
par che s'appoggi il cielo? Ecco Carvallo,
420 che giá dá in preda agli operosi ferri
del Potosí (15) le cave. Oh qual di mali
esala dal lor sen turbine immenso!
L'alito velenoso, che fuor esce
dall'infelice suol, fa cenno altrui
425 ch'a fuggir s'hanno i traditor suoi doni;
ma rende aviditade i cori audaci.
Allora, poi che gli scavati monti
e le pugne crudeli avran di gente
vuoto Spagna ed Europa e i lidi nostri,
430 l'avarizia spietata insino ai negri,
per aprirsi altre vie fra questi abissi,
andrá mercando vittime (16). Per tante
stragi qui fatte, d'un sol util dono
ricchi n'andranno dell'Europa i porti:
435 e l'arbor fia, cui senza man cultrice
educò nel Perú natura (17), e vuole,
che ponga in calma il sangue ne le vene,
allor che scorre periglioso e ferve.
Del resto Iberia per vani tesori
440 qui i campi voterá d'armi e d'armati. —
L'immagine crudel di tanti danni
move l'eroe cosí, che acceso ei grida:
— Oh fatal Potosí! oh infelice
ereditá! Dunque per vil metallo
445 tanti popoli vari avran lor tomba
in quest'altro universo? In seno ai mari
ché non finii miei dí, se tanti falli

nascer dovean da le mie cure alfine? —
— Servi al voler del ciel, — Zama riprese; —
450 e mentre la sua legge intorno spandi,
piangi l'error del vulgo, il qual trasforma
cotanto salutar balsamo in tosco.
Mossa a pietá del nostro ardente clima,
Roma [18], ai confini dell'ingordo ibero
455 prescriverá i confini. A i lusitani
spinti da la procella in queste spiaggie,
dará la sorte del Brasile i monti
copiosi d'oro; e preziose gemme
aggiugnerá Cabrallo [19] a' lor tesori,
460 allor ch'ei scopra questo Ofir [20] novello.
Infin sull'orme tue, Colombo, un giorno
regnerá sovra gl'indi piú gelati
la coraggiosa Europa: e se quel clima [21]
negherá a i vincitor dell'oro i monti,
465 che sotto a ciel piú ardente il suol nodrisce,
gli angli [22] e i galli, signor di quelle fredde
contrade, avran piú necessari beni,
frutti de le altrui caccie [23]. Il lor tesoro
fien mille spoglie di selvagge fère,
470 e copiose pésche [24] onde i lor porti
ricchi saranno. Entro a quest'ampio mare [25]
d'innumerabil' isole ricetto
la mano dell'industria da le canne
raccoglierá una manna sí soave [26],
475 che mai non fu sí dolce mèle in Ibla [27].
Colombo, sí, queste campagne ignote
al ferro del villan, cólte dal lusso
diverran piú feconde. Per cotante
novelle merci inutili all'Europa,
480 n'andrá il commercio vincitor di venti
e di stagioni; e ricambiando i frutti
instancabilemente d'ambo i mondi,
graverá l'onde d'infinite navi.

Da queste genti onde cotanti uscîro
485 nocchier famosi, sorgeran non meno
saggi ed eroi. Un de' lor fier nemici,
all'aquila de' Cesari [28] vedrassi
unir ben tosto di Castiglia il regno;
e sebben fia che un dí le sue catene
490 porti Francesco [29] in riva del Tesino,
prigionier generoso, non per tanto
saprá, lontan dal vendicar l'oltraggio,
vincer con sue virtudi il vincitore.
La Gallia, ove al favor di un tal sovrano
495 rinasceran le scienze, al sacerdote
che sovra i sette colli ha stabil sede [30],
ben frenerá il poter; ma al vero culto
costante ognor sí piegherá sua fede...
Ahi! fia però che un re britanno [31] allora
500 ne disprezzi le leggi? Oh secol misero,
nel quale il vizio a folli errori unito,
pietá fingendo, tenterá dividere
il manto de la Chiesa in mille parti!
La pia prole d'Enrico [32] i rei disegni
505 sgombrerá allor che con sue nozze unisca
i sudditi all'Iberia; ed essi al seggio
fien congiunti di Pier, fin che la suora
n'occupi il regno; ed all'error ben tosto
li riconduca. Di costei [33] paventi
510 ognun l'orgoglio sospettoso, e tremi;
però che a' colpi suoi non fuggiranno
Essex e Norfolk, a cui piú dolce spira
l'aura del suo favor; né la scozzese
regina, a cui la Senna offrirá il trono [34];
515 e attenderá il Tamigi a indegna morte.
Misera! che per poco in su la Senna
sará col nodo maritale avvinta,
però che 'l figlio di colui, che morte
incontrerá fra l'aste amiche e i giochi,

520 nel fior degli anni la consorte e 'l regno
morendo lascerá. Di sua possanza
i dolenti fratelli eredi fieno (35),
e la lor madre allor de la discordia
la face accenderá (36): per sua cagione
525 carnefice de' suoi fassi l'un figlio,
e l'altro dello scisma ond'è nimico
vittima cade. Ma qualor sul Reno
quel figlio dell'error, pestifer angue,
infiammi la sua patria (37) all'armi pronta,
530 menti immortali sorgeran, che tutto
rischiarin poi quel clima. In Prussia nato
ecco un rival di Tolomeo si vede (38)
che de' suoi cieli cristallini il vanto
strugge e dilegua: per costui la terra
535 tolta al riposo, dell'immobil sole
abbraccerá i travagli: in cotal guisa
vedi nel suo cammin Mercurio e Venere
interporsi talor fra 'l sole e noi;
e talor, oltre la gran vampa, il tutto
540 abbacinar col lor prestato lume,
siccome il globo mio chiaro ti mostra.
Mentre la terra boreal giá tutta
segue il novo pensiere, e un novo Apollo (39)
nella vicina etá sul Tebro canta
545 i santi lochi ove mieté sue palme
il pio Buglione (40); un sommo sacerdote
fia che di Salomon la fede e l'opra (41)
emuli sí che al vero culto un tempio (42)
erga superbo, onde co' propri altari
550 il Tebro del Giordan la fama oscuri. —
Piú 'l genovese de' futuri tempi,
ammaestrato dal destino, ammira
l'alta scienza; e, in mezzo allo stupore
ond'è rapito, in tai detti prorompe:
555 — O Zama, o tu, che del Signor del tutto

pasci le luci tue, poiché del cielo
abbandonar per me puoi le delizie,
segui, e mi narra di piú lunga etade
i novi casi, poiché sapienza
560 tanto col tuo parlar gli orecchi miei
diletta e molce; e la presenza tua
piú desioso di saper mi rende. —

ANNOTAZIONI

(1) L'autore, essendosi associati all'impresa di Colombo italiani, francesi, inglesi, ha creduto che fosse tutta premura di questo genovese il sapere, qual dovesse esser la sorte degli spagnuoli non solo, ma quella di tutta l'Europa, e gli avanzamenti che farebbero le scienze, alle quali s'era applicato. Si è veduto nel canto secondo un abbozzo dell'istoria antica: questo nono canto ci dá un'idea della storia moderna.

(2) Gli antichi non conoscevano né l'estensione né la figura del globo terrestre. Virgilio prete fu condannato come eretico nell'anno 748, per aver sostenuto che v'erano degli antipodi.

(3) Colombo credeva che l'isole da sé scoperte fossero l'altra estremitá delle Indie, fin dove Alessandro aveva distese le sue conquiste; credea ch'esse non fossero molto lontane dal Gange, e che l'isola Spagnuola fosse il Cipango di Marco Polo di Venezia. CHARLEVOIX, pagina 107.

(4) Vasco Nunez de Balboa, attraversando da Darieno all'istmo del Panamá, scoprí dall'alto d'una montagna il mare del Sud nell'anno 1513. I nostri vascelli, ch'entrano in questo mare per lo stretto di Magellan andando a girar il mondo, ritornano in Spagna per il capo di Buona Speranza.

(5) Vasco de Gama, gentiluomo della casa d'Emanuele re di Portogallo, nativo di Sinisi, scoprí il capo di Buona Speranza nel 1497. Le sue scoperte sono il soggetto della *Lusiade* di Camoens famoso poeta portogallese morto nel 1579, in etá d'anni 50.

(6) Colombo ebbe molto a soffrire pel suo stabilimento nell'isola di San Domenico. Le rivolture frequenti de' suoi subordinati l'obbligaron a trattar loro con severitá, ciò che suscitogli nemici presso la corte di Spagna. CHARL., tomo I, pag. 199.

(7) Americo Vespucci fiorentino, partí da Spagna colla flotta d'Alfonso d'Ojeda nel 1497; egli approdò al Messico, e pretese d'aver pel primo scoperta la terra ferma, che Colombo pria di lui calpestò; ma per sua somma fortuna ebbe quest'onore sopra tutti i re dell'universo, che il suo nome è stato posto ad un continente che forma la metá del mondo conosciuto. Attribuire si può l'avvantaggio, ch'ebbe sopra Colombo, ad una relazione de' suoi viaggi, ch'egli scrisse e dedicò a Renato II di Lorena, re di Sicilia, nel 1506. *Herrera, Antonio Leon.*

(8) Dopo molte accuse, di cui Colombo s'era giustificato presso la corte di Spagna, gli avvenne una nuova disgrazia nel 1500. D. Bovadilla fu mandato al comando dell'isola di San Domenico. Ei trasgredí i suoi ordini facendo metter tra ceppi l'ammiraglio e' suoi fratelli, i quali esso spedí in Ispagna. Il re e la regina, fatti consapevoli del loro arrivo, ordinaron che si conducesser a corte con tutti i segnali della distinzion piú grande. Si osservi la relazione che risguarda al lor ricevimento nel P. Charl. tom. I, pag. 201.

(9) Don Diego Colombo, figlio primogenito dell'ammiraglio, sposò donna Maria di Toledo, nipote del duca d'Alba; ed Isabella, sua figlia, fu maritata a don Giorgio di Portogallo nel 1527.

(10) Il Messico, che si estende in lunghezza quasi per 600 leghe dopo la riviera de Chagre nell'istmo del Panamá infin' a quella de Norte, che si mette nel mar Vermiglio, era sotto il governo de' re. L'ultimo re superato e vinto da Cortez fu Montesumo, principe possente e magnifico, che fece una fine tragica e poco degna della sua dignitá. *Istoria del Messico.*

(11) Si veda la nota 14 del primo canto.

(12) Gl'Incá si credevano discesi del sole; quindi è che si chiamavano gl'imperadori del Perú dopo l'incá Mango Capac, che fece fabbricare Cusco nel 1125. I loro popoli adoravano il sole. Essi avevano e costumi e leggi, ciò che gli rese piú atti ad abbracciare la nostra religione. Pizzaro fece strangolare l'incá Atabalipa per scoprire i suoi tesori dopo avergli fatto soffrire i piú crudi tormenti. *Garcillasso della Vega.*

Il Perú si estende alla parte occidentale dell'America meridionale dopo l'equatore infin' al tropico del Capricorno.

(13) Ferdinando Magellan di Portogallo scoprí nel 1520 lo stretto, che porta il suo nome, e viaggiò perfino all'Isole Filippine pel mare del Sud, ov'egli morí avvelenato. *Osorio Mariana.*

(14) Don Alfonso Dercilla, gentiluomo della camera dell'imperadore Massimiliano, combatté alla guerra di San Quintino, e scorrendo l'Europa soggiornò in Inghilterra, da dove egli partí per il Chilí: egli oprò prodigi di virtú contro le sedizioni della provincia d'Araucana, e cantò gli avvenimenti di questa guerra, laonde ei fu e l'Achille e l'Omero. Il suo poema ha per titolo: *L'Araucana,* stampato nel 1597. MONSIEUR DE VOLTAIRE, *Essai sur le poëme epique.*

(15) Potosi. Montagna abbondantissima d'oro situata nei confini del Perú e del Chilí. Le miniere furono scoperte nel 1545 dagli spagnuoli, condotti colá da Guanca indiano.

(16) Si va, ove stanno i re della Costa di Guinea in Africa, per comprar mori, acciò travaglino nelle miniere. Le esalazioni sono funeste agli europei ed anco alli stessi indiani.

(17) La china, rimedio singolare per la febbre, fu introdotto in Europa da' Gesuiti nel 1640, ove si vendea a peso d'oro. Questa è la scorza d'un albero della grandezza d'un ciliegio, il qual albero cresce nel Perú su le montagne di Quito.

(18) Alessandro VI, per prevenire le differenze che nascer potessero tra le corone di Spagna e di Portogallo a cagion delle nuove scoperte, fece tirare nel 1493 la famosa linea di segnale, linea imaginaria tirata d'un polo all'altro, che tagliava in due parti eguali lo spazio che passava tra l'isole Assore e quelle di Capo Verde. Tutto quello ch'era all'occidente di questa linea doveva essere di giurisdizione della corona di Castiglia, e quello ch'era all'oriente era conceduto al re di Portogallo.

(19) Alvares Cabral portoghese scoprí nel 1502 la contrada del Brasile, ove egli fu gittato da fiera tempesta. Questo paese si estende quasi per ben 1200 leghe alla costa orientale dell'America meridionale, dopo la riviera delle Amazoni, infino al Paraguai. Il terreno è fertile ed abbondante di miniere d'oro e d'argento. Si scoprí ancora poco dopo gran quantitá di diamanti. Diverse relazioni affermano esservi colá uomini, che vivono alcuna volta infino all'etá di 150 anni. *Jean de Laet. Herrera.*

(20) Bochard dice che due sono le terre d'Ophir, l'una nell'Arabia, da dove Davide fece venir gran somma d'oro; e l'altra nell'India, ove Salomone spedí la sua truppa. Dice che quest'ultima terra era la Taprobane degli antichi, ora l'isola di Ceylon, ove havvi un porto chiamato Hippor, il quale que' di Fenicia dicevano Ophir. Questo porto dá ancora quelle medesime rendite, che i navigli di Salomone davano a Gerusalemme.

(21) Nell'America settentrionale gl'inglesi possedevano la Florida, la Virginia, la Carolina, la Novella Inghilterra ecc. La gran contrada del Mississipí e 'l Canadá appartengono a' francesi.

(22) S'intendono per questo nome gl'inglesi.

(23) La caccia, la quale fanno lor principale occupazione gli abitanti del nord dell'America, produce un gran commercio di pelli.

(24) Si fa una pésca considerabile di morue al Banco di Terra nuova nell'entrata del fiume San Lorenzo e nell'isole di Capo Bretone. Questo pesce salato o seccato rende un commercio molto lucroso, che si diffonde per tutta l'Europa.

(25) Un arcipelago è un estension di mare tagliato per mezzo da un gran numero d'isole. Gli antichi non conoscevano altro arcipelago fuor di quello del mar Egeo. Dopo si scoperse quello del Messico, delle Mal-

dine, ove si contan piú di 12000 isole, delle Filippine, ove se ne contano 11000 delle Molucche, e le Celebe ecc.

(26) La canna di zuccaro è una sorte di canne, che cresce in altezza cinque piedi. È divisa da nodi lontani l'un dall'altro cinque pollici, pieni d'un midollo bianco, di cui si fa il zuccaro.

(27) Hybla, montagna della Sicilia abbondante di timo e celebre pel suo mèle eccellente. Molti poeti latini di ciò fanno menzione, e trà gli altri Marziale: *Mella jubes hyblea tibi, vel hymmetia nasci*. Libro XI, epigramma 43.

(28) Carlo V re di Spagna eletto imperadore nel 1519, dopo la morte di Massimiliano, possedea a una volta l'impero, la Spagna, i Paesi Bassi, e una parte d'Italia.

(29) Francesco I, sovranomato ristauratore delle scienze, dopo molte conquiste fatte in Italia, assediò Pavia, ov'egli fu preso nel 1525. La sua prigionia a Madrid durò pressoché un anno; né da essa sortí, se non con dure condizioni: la sua generositá nulladimeno lo portò ad accordare un passaggio a Carlo V a traverso della Francia per andar a punire la gente di Gantoa ribellatasi.

(30) Leone X e Francesco I fecero un patto in Bologna nel 1515, col quale le elezioni per occupar i benefici furono abolite. La collazione de' benefici concistoriali in Francia appartiene dopo quel tempo al re; e la provvisione al papa, che ne spedisce le bolle.

(31) Enrico VIII, re d'Inghilterra, non avendo potuto ottenere dal papa la dissoluzione del suo matrimonio contratto con Catarina d'Aragona, per sposare Anna di Boulen, una delle figlie della regina, quel matrimonio fece annullare da Tomaso Crammer arcivescovo di Cantorbery nel 1533. Il papa scomunicò il re, che si separò dalla chiesa romana.

(32) Maria regina d'Inghilterra, figlia di Enrico VIII e di Catarina d'Aragona, sposò nel 1554 Filippo II re di Spagna, ristabilí la religion cattolica, e morí nel 1558.

(33) Figlia di Enrico VIII e d'Anna di Boulen, succedé a Maria, e mise nel pristino stato la religion anglicana. Gli scozzesi s'erano posti sotto la sua protezione, ed ella fece metter in arresto Maria Stuart loro regina, e gli fece troncar la testa a dí 8 febbraio 1587. Ella pure condannò allo stesso supplizio il conte di Norfolk e 'l conte d'Essex, suo favorito, sotto pretesto di congiura.

(34) Francesco II, re di Francia, che sposò, essendo delfino, Maria Stuart, regina di Scozia. Egli era figlio di Enrico II. Fu ucciso con un colpo di lancia in un torniamento da Montgomery.

(35) Carlo IX, secondo figlio di Enrico II, ordinò la gran giornata di San Bartolomeo li 24 agosto 1572, e morí nel 1574 di flusso di sangue. Gli sortiva il sangue da tutte le parti del corpo. Suo fratello Enrico III, che gli succedé nel regno, fu assassinato a San Claudio nel 1589 da un uomo fanatico.

(36) Catarina de' Medici, sposa di Enrico II, si vidde regnare tre de' suoi figli l'uno dopo l'altro. La sua autoritá sopra de' loro animi e la sua superstizione arrecaron non pochi mali alla Francia. Ella morí a Blois nel 1589.

(37) Nel 1517 Lutero, religioso agostiniano, predicò a Wirtembergh contro l'abuso delle indulgenze e contro la potenza del papa. Quest'eresia e quella di Calvino, le quali cagionarono crudeli guerre, furono ricevute da una gran parte dell'Europa.

(38) Niccolò Copernico nacque a Thorn, nella Prussia Reale, nel 1473, e pubblicò il suo sistema del sole immobile e del movimento della terra nel 1515, contro l'opinione di Ptolomeo, che costituisce la terra immobile nel centro dell'universo, e 'l sole e i pianeti giranti intorno la medesima. Tycho-Brahé, gentiluomo di Danimarca, nato nel 1546, immaginò un altro sistema, il quale ci dava presso a poco la stessa ragione delle apparizioni celesti; ma prevalse quel di Copernico.

(39) Torquato Tasso, celebre pel suo poema della *Gerusalemme liberata*, nato nel 1544 a Sorrento nel regno di Napoli, morí a Roma, in tempo appunto, che dovea essere coronato poeta, nel 1595.

(40) Si osservi la nota 17 dell'ottavo canto.

(41) Salomone fece fabbricare a Gerusalemme questo tempio celebratissimo, di cui si vede la descrizione nell'Antico Testamento.

(42) La chiesa di San Pietro di Roma è il piú superbo edificio, che mai si sia fatto. Il Bramante, sotto Giulio II, e Michel Angelo, sotto Paolo III, sono stati i principali architetti. Il cavalier Bernino ha fatto il disegno della piazza, che sta avanti questa chiesa, e 'l papa Alessandro VII l'ha fatto metter in esecuzione.

II

SAGGI DI VERSIONE DA ORAZIO

1

[*Odi*, I, 1]

O, Mecenate, o nobile
d'antichi re progenie,
dolce sostegno mio, mio sommo onor,
molti vedrai fra gli uomini
ch'aman di polve olimpica
cospersi andar su cocchio volator.

2

[*Odi*, I, 2]

Di neve e grandin dura
assai versò sul suolo, e fulminante
con destra rosseggiante
Giove percosse le sacrate mura,
e colmò Roma e le atterrite genti
d'alti spaventi.

3

[*Odi*, I, 5]

Qual molle giovinetto,
o Pirra, or giace teco
in quell'amico speco
ove le fresche rose a voi son letto,
e tutto odor spirante
stringe il tuo seno, e vi trionfa amante?

4

[*Odi*, I, 6]

O Agrippa, il tuo valor, le tue vittorie,
Vario cantar potrá, cigno meonio,
degno di celebrare
quanto tu fai di grande in terra o in mare.

5

[*Odi*, I, 9]

Vedi come il Soratte or splende candido
per l'alte nevi che giá tutto il coprono.
Dal grave peso vinti
vedi che i boschi gemono,
e son dal ghiaccio inerte i fiumi avvinti.

6

[*Odi*, I, 12]

Quale, o Clio, de gli eroi, qual de gli dèi
con tibia acuta e con soave cetra
celebrare ora dêi?
Qual, mentre i nostri canti empieran l'etra,
l'eco ripeterá con suon giocoso
nome famoso?

7

[*Odi*, I, 13]

Lidia, qualor di Tèlefo
lodi il bel collo e il ben tornito braccio,
ahi che mi gonfia il fegato
l'ardente bile! Allor rosso mi faccio.

8

[*Odi*, I, 14]

Tu da novelle, o nave, onde frementi
risospinta nel mare ancor n'andrai.
Oh misera! che fai?
Quanto puoi fortemente al porto attienti.

9

[*Odi*, I, 15]

Mentre su navi idee pel mar fluttívago
traea l'ospite Elèna il pastor perfido,
frenò con ozio ingrato i venti Nèreo,
e il suo destin predissegli.

10

[*Odi*, I, 17]

Per l'ameno Lucrètile
il suo Liceo sovente
Fauno abbandona celere:
per lui l'estate ardente
le mie tenere capre non offende:
da i venti e da le piogge ei le difende.

11

[*Odi*, I, 18]

Varo mio, se giammai piantar alberi
vuoi di Catilo presso le mura,
o nel mite terreno di Tivoli,
di piantar sol la vite abbi cura.

12

[*Odi*, I, 20]

Beverai meco, o Mecenate amato,
in mediocri tazze il tenue vino
del mio poder sabino
che in greco vaso io stesso ho suggellato
quando de' plausi tuoi sonò ripiena
tutta l'arena.

13

[*Odi*, II, 11]

Non ricercare, o Quinzio,
ciò che il cantabro pensa ovver lo scita,
ch'erra lontano, e d'Adria
oltre il frapposto mar. La nostra vita
di poco si contenta;
folle è chi invan per lei l'alma tormenta.

14

[*Odi*, II, 15]

Giá tante moli regie
s'alzano d'ogn'intorno
che al curvo aratro un giorno
terreno da solcar non resterá.
Piú del Lucrino estendersi
vedrem gli ampi vivai;
e al platano oggimai
l'olmo marito il luogo cederá.

15

[*Odi*, II, 17]

Cessa; perché trafiggermi
vuoi d'un crudel tormento,
o Mecenate, o splendida
gioia e sostegno mio, col tuo lamento?
I sommi dèi non vogliono
che tu muoia primiero ed io non vo'.

16

[*Odi*, II, 22]

Vergin, cui gli alti monti,
cui le liquide fonti,
e le selve son sacre ombrose e folte;
triforme dea, che assisti
e togli a i regni tristi
quelle che a i parti invócanti tre volte.

17

[*Odi*, IV, 7]

Giá i venti, che accompagnano
la primavera amabile,
curvan le vele, e fan men gonfio il mar.
Di brine aspri non splendono
i prati, e il fiume turgido
non fan le sciolte nevi alto sonar.

18

[*Epodi*, 6]

Perché sei tu, vil can, co i lupi timido,
a gli ospiti molesto?
né tue vane minacce a me si volgono,
a rimorderti presto?

19

[*Satire*, I, IX]

Andavo a sorte, come spesso io soglio,
per la via Sacra, non so quali baie
meco pensando, e tutto assorto in quelle.
Ed ecco a me correndo se ne viene
5 un che di nome a me noto è soltanto;
e la mano mi afferra; ed: — Oh, che fai,
gioia mia cara? — Non male per ora, —
io gli rispondo; — e a voi bramo qualunque
cosa vi aggrada. — Ma seguendom'egli,
10 — Volete voi nulla da me? — gli dico.
E quegli a me: — Oh ci conoscerai;
noi siam persona dotta. — Tanto meglio, —
replico a lui; e meschino cercando
pur di scapparne, ora il cammino affretto,
15 or mi soffermo, or del ragazzo io parlo
qualche cosa all'orecchio; e...

NOTA

Ho creduto opportuno di distribuire i numerosi scritti del Parini raccolti in questo volume in dodici gruppi: I. *Opere drammatiche*; II. *Prologhi*; III. *Cantate*; IV. *Cicalate in versi*; V. *Terzine*; VI. *Versi sciolti*; VII. *Odi*; VIII. *Sonetti*; IX. *Canzonette*; X. *Scherzi*; XI. *Epigrammi*; XII. *Traduzioni*.

Certo sarebbe stato preferibile un ordinamento cronologico; ma essendo questo possibile solo per una parte degli scritti pariniani qui pubblicati, si è creduto minor male, e in ogni caso non inutile, la classificazione adottata. Del resto, entro ogni gruppo, si è cercato — quando era possibile — di ordinare i vari componimenti secondo la loro data certa o probabile, e solo nel pubblicare i sonetti si premisero i 76 di cui ci è dato stabilire, piú o meno sicuramente, la data, e poi si accodarono gli altri 63 di data ignota o troppo incerta, accostando quelli che hanno tra loro maggiore affinitá.

Per stabilire la lezione del testo si ricorse naturalmente ai manoscritti ambrosiani, ai pochi altri mss. noti finora (ms. Morbio della Braidense; ms. Trivulziano 890; ms. della Societá storica lombarda dal titolo «Raccolta di poesie diverse ossia trattenimento dei curiosi ed intelligenti», segnalati, questi ultimi due, dal Mazzoni) e alle edizioni originali, preferendo sempre il ms. o la stampa che rappresentano o si può presumere che rappresentino le ultime intenzioni dell'autore.

Dei mss. ambrosiani, molti sono autografi, ed evidentemente essi hanno particolare importanza. Tuttavia non credo che siano sempre da preferire. Vi è, per es., il ms. ambr. III 4 che è di mano del Gambarelli, ma che reca delle correzioni di mano del Parini, e che rappresenta una redazione che a me sembra (per ragioni che mi riservo di esporre altrove) posteriore a quella degli altri

mss. interamente autografi. È quindi naturale che io segua questo ms. a preferenza di ogni altro. Vero è che molti dei componimenti ch'esso contiene appaiono cancellati con linee trasversali; ma io credo che tali cancellature indichino soltanto che il componimento fu giá trascritto su un altro quaderno. A ogni modo, il confronto tra la lezione riportata da me e quella preferita dal Mazzoni (che generalmente segue gli autografi) potrá — dove esse differiscono — esser utile agli studiosi del Parini.

Le varianti offerte dai vari mss. o dalle stampe sono numerose, ma di esse si riferiscono in questa Nota solo quelle di maggiore importanza, omettendo quelle puramente ortografiche o che importano semplici sostituzioni di una parola con un'altra di significato simile. Chi desideri vederle, le troverá, se non tutte, almeno in gran parte, raccolte diligentemente nella edizione del Mazzoni. Aggiungo che, come nel vol. I, anche in questo mi mantengo fedele alla grafia dei mss. o delle stampe originali.

Si avverte ancora che i mss. ambrosiani vengono indicati comunemente col solo numero d'ordine assegnato loro dal Mazzoni nel riordinamento che ne fece pochi anni or sono (p. e. II 1, II 2, III 1, III 2, ecc.), aggiungendo *aut.* quando siano scritti di mano del Parini (e tali sono quasi sempre i mss. del II gruppo). Si indica invece con *Mor.* il codice Braidense Morbio, con *Triv.* il Trivulziano 890, con *Rac. p. div.* il ms. della Societá storica lombarda. Inoltre, come si fece giá nel I volume, si indica con *R.* la edizione delle opere del Parini curata dal Reina, con *Ga.* la edizione delle *Odi* curata dal Gambarelli (1791), con *Bn.* la edizione Bernardoni delle poesie scelte del Parini (1814), con *Sa.* la edizione delle *Odi* del Salveraglio, e con *Mazz.* la recente ed ottima edizione di *Tutte le opere* curata da Guido Mazzoni.

I

OPERE DRAMMATICHE

I. Si trova in un quaderno di minute autografe del P. (ambr. V 1). Nella p. 1 si legge un primo abbozzo frammentario, un altro, pure frammentario a p. 3, e il principio di un terzo, pure frammentario, a p. 5. Poi, nelle pp. 7-9 si legge l'abbozzo di tutta l'azione drammatica che qui si stampa, e che fu giá pubblicato dal Mazz. (250-51) col titolo di *Augusta*. Evidentemente esso era stato preparato per le nozze dell'arciduca Ferdinando d'Austria con Beatrice d'Este (1771); ma poi, o per volere dei committenti o perché lo stesso Parini non ne era contento, fu lasciato in disparte, e sostituito coll'abbozzo dell'*Ascanio in Alba*, che segue nello stesso quaderno, alle pp. 11-12. A p. 13 del quaderno vi è poi il principio di una quinta redazione dell'abbozzo della prima azione drammatica, interrotto dopo poche righe.

II. Per l'abbozzo dell'*Ascanio in Alba*, si veda quanto è detto piú sopra. Pel testo dell'azione drammatica, si seguí la prima edizione, fatta nel 1771 a Milano, presso G. B. Bianchi regio stampatore, in occasione delle nozze arciducali. Cfr. E. Filippini, nel numero unico *G. P.*, Milano, 1929.

III. L'*Iside salvata* si trova nello stesso quaderno autografo che contiene gli abbozzi delle due azioni drammatiche di cui si parla piú sopra (Ambr. V 1), ma è scritta cominciando dalla parte opposta del quaderno (pp. 1-21) e con carattere meno affrettato. Evidentemente anche coll'Iside il P. voleva esaltare allegoricamente Maria Teresa, ma, parrebbe, non in occasione delle nozze di Ferdinando e Beatrice, ma piuttosto in occasione di quelle di un'altra sua figlia (Maria Carolina, 1768, o Maria Antonietta, 1770?).

IV. Gli abbozzi e frammenti autografi dell'*Amorosa incostanza* si trovano in due mss. ambrosiani, VII 2, VIII 13. Questi ultimi sono a tergo di un foglio di abbozzi di soggetti d'arte, scritti tra il 1771 e il 1780 circa. Non è possibile ricostruire di sui due mss. ambr. il dramma; perché si tratta di scene fatte e rifatte piú volte,

senza ordine. Ciò che appare in una forma, se non definitiva, almeno continuativa, sono le prime quattro scene dell'atto I; il resto sono frammenti dei quali si pubblicano qui tutti quelli che hanno qualche importanza, tralasciando quei pochi che sono semplici ripetizioni con lievi varianti. Si veda, a proposito dell'*Amorosa incostanza*, A. Orvieto, nel *Marzocco* del 19 maggio 1929.

II

PROLOGHI

Il primo prologo ci è dato dal ms. ambr. III 5, il secondo dai mss. III 4, 8 e 9, e il ms. III 8 ci dá anche il terzo. Degli ultimi due si hanno pure delle stampe in fogli volanti, senza note tipografiche. Essi soli furono pubblicati dal R. nel III vol. delle *Opere*. — Sebbene nessuno dei mss. sia autografo (solo in III 4 si hanno correzioni di mano del P.) la attribuzione al Nostro dei due ultimi non può essere dubbia. Qualche incertezza si può avere invece rispetto al primo, che forse appunto per questo non venne pubblicato dal R.; ma è da notare che si trova in mezzo ad altre cose certamente pariniane e che ha tutta l'aria di essere anch'esso opera dello stesso autore. Quanto al secondo prologo, è da avvertire che il R. dice che fu recitato dalle signorine Diletti, come prologo all'*Olimpiade*, in presenza del conte Firmian; invece il m. III 9 dice che servi da prologo all'*Alessandro nelle Indie*. Anche del terzo prologo il R. dice che fu recitato davanti al Firmian. Poiché il Firmian fu al governo della Lombardia dal 1756 alla morte (20 luglio 1782), i tre prologhi devono essere stati composti in questi anni, ed anzi probabilmente dopo il 1765, quando il Parini fu preso a proteggere dal potente ministro.

III

CANTATE

Delle tre cantate si hanno gli autografi nelle carte ambrosiane (II 1 per la prima e la seconda, II 3 e 4 per la terza) e anche il R. le pubblicò tutte e tre nel vol. III delle *Opere*. Della terza cantata il ms. II 3 contiene non una ma due trascrizioni, delle quali una è una minuta (come minuta è anche la trascrizione di II 4) e una la bella copia. Sul foglio della minuta si legge anche la minuta d'un biglietto che il P. dovette mandare al principe Chigi, per incarico del quale aveva scritto la cantata: « Io non ho ritenuto veruna copia di quei versi che feci pochi giorni sono di commissione di V. S. Ill.ma, e desiderando io di pure averne nota per la singolaritá del fatto, cosí prego V. S. Ill.ma di restituirmi quella che io le mandai scritta di mia mano. Spero che V. S. Ill.ma non mi negherá questo favore, e sono col maggior ossequio... ». La data di questa terza cantata (1773) ci è data da un indice del Gambarelli, ed è confermata in parte da una nota del R. il quale dice che essa fu cantata durante una festa da ballo data in Milano dal principe Sigismondo Chigi, coll'intervento degli arciduchi Ferdinando d'Austria e Beatrice d'Este, e quindi non prima del 1771, anno in cui essi si sposarono.

IV

CICALATE IN VERSI

I. Ci è conservata in nove mss. ambrosiani, quattro dei quali autografi (II 1, 3, 6, 8) e cinque no (III 1, 3, 4, 5, 8). Il ms. II 8 resta però interrotto al v. 88. Il titolo ci è dato da II 3 e fu ripetuto dal R.; altri mss. dicono: «Canzone in morte del barbiere» e «La morte del barbiere». Seguo, al solito, III 4; ma noto le varianti piú notevoli degli altri mss. — v. 3: *o de le guancie amor* (II 8); vv. 33-36: in II 6 e 8 sono sostituiti dai sgg.: *Come su pe' declivi — fanno del tetto i mici per la foia; — tali s'udieno questi — sotto al tuo ferro miagolar di gioia*; v. 42: tutti i mss., eccetto III 4, hanno *caro intrico*; v. 49: *dolci inchini* (III 1, 3, 5; II 3); v. 73: *cari e giocondi* (III 1, 8; II 2, 6, 8); v. 79: *catinuzzo* invece di *bacinuzzo* (III 1, 3, 8; II 3, 6, 8); vv. 89-91: *Sfregia, per me non oso — dell'altre lodi tre salir la strada: — deh! porgimi la man, perch'io non cada* (II 6); v. 150: *Tu* per *Oh* (II 6); v. 153: *un segno mi lasciavi impresso in volto* (III 3); v. 169: *disperati bottegai* (III 5).

II. Si trova in cinque mss. ambrosiani: II 1, 5, 7 aut.; III 4 e 8. Il titolo ci è dato da II 5 e 7, seguiti da R. nella sua edizione. III 8 ha «La ciarlataneria, cicalata». — Seguo III 4, ma noto le varianti piú notevoli degli altri mss. — Dopo il v. 3 II 1, II 5 e III 8 proseguono cosí: *Avea la moglie bella — ed era un pover'uomo? — Costui non avea visto il nostro duomo. — O visto o no, che cosa importa a voi? — Voi le vostre postille — faretele dappoi. Il pover'uomo...* Anche III 4 ha gli stessi vv., ma poi cancellati da *avea* a *dappoi*. II 7 al v. 3 ha: *Che avea la moglie bella* e poi prosegue regolarmente col v. 4 e sgg. — Dopo il v. 41, II 1, 5 e III 8 proseguono: *Piuttosto, se ti pare — io mi farò acconciare — per custodir le donne in un serraglio. — Cosí, se non isbaglio, — io farò qualche avanzo — da mantenere i nostri figli e noi — pria che di fame e di dolor tu scoppi. — Ad ogni modo i figli sono troppi. — Il credereste? A tal proposizione, — tosto la moglie bella, — come una pecorella — cheta ritorna, e cosí gli favella: — Viscere*

mie, ti priego — troviamo altro ripiego. — Che ripiego trovarci? — risponde il tapinello. — Ed ella: Eccone un bello! — Tu sai ecc. ecc., come nel v. 44 e sgg. del testo. In II 7 mancano pure tutti i vv. da *Piuttosto se ti pare* a *E cosí gli favella,* e legge invece: *Troviam dunque un rimedio, — disse la moglie. Quale? — soggiunse il tapinello. — Ed ella: Eccone un bello! — Tu sai* ecc. ecc. — Dopo il v. 89, tutti i mss., salvo III 4, hanno i vv. sgg.: *Quell'anime celesti — traggono anch'esse alla carne ben bene; — lavoran cheto cheto, — e, quel che piace alle donne piú assai, — tener sanno il segreto. Ora costui, — sentito che lo sposo è andato via, — pieno di santa caritade il petto* ecc. ecc. Si noti però che R., dopo *segreto,* continua cosí: *Ora costui s'avvide — ben tosto che lo sposo è andato via — e pien di santa caritade il petto* ecc. ecc. Anche in III 4 c'erano i vv. degli altri mss., ma furono cancellati dal P. che, nelle interlinee, scrisse le correzioni: *Ora costui s'avvide* ecc. — vv. 111-112 sono cancellati in II 5. — Dopo il v. 136, II 1 e III 8 prosguono: *Tutti? chiedete voi. Tutti, bisogna, — poiché la buona donna, — benché seco vivesse a tutte l'ore, — non uscí mai d'errore.* Anche in III 4 e II 5 si leggon questi quattro versi, ma poi cancellati. — I vv. 208-209 in II 5 suonano: *E prima di provarlo — giá condanna il secondo di bugiardo.* — vv. 215-216, II 5: *Ed ecco, a gran stupore — di tutta la canaglia.* — v. 218, II 5: *Alza quel peso strano, e il porta via.* — vv. 233-4, II 5: *Sí tosto non conviene. La colonna — voi moveste amendue; però il giudizio — saria pendente ancora.* — Dopo il v. 241 in II 5 si legge: *O tu se' un ciarlatano — che con vane apparenze — fai travvedere il popolo indiano.* — v. 242, II 5: *Il folletto scornato a tal sermone.* — Dopo il v. 254, II 5 continua: *Se non volete alla rete esser colti, — però che i ciarlatani sono molti;* poi seguono i vv. 294-317, ai quali tengono dietro i vv. 285-293, poi i vv. 270-284, e infine i vv. 255-269. — In II 5 i vv. 267-269 suonano: *fuor che la mia dottrina, — ogni rimedio per salvarlo è vano. — Badate all'altro; questi è un ciarlatano.* — v. 293: in II 1 e 5 è scritto *badate a questo,* e cosí era scritto anche in III 4; ma poi il P. cancellò *a questo* e sopra scrisse *all'altro.* Il Mazz. (*G. P.*, Firenze 1929, pp. 63-4) crede che questo racconto derivi da uno scritto del Voltaire *(Fragments historiques sur l'Inde)* del 1773-4 o da un altro scritto di lui del 1776.

III. Si trova nei mss. ambr. II 1, 5 e 8 aut., III 3, 4, 7, 8 e 10; *Triv.* Quest'ultimo avverte che il componimento fu reci-

tato ai Trasformati « forse sull'argomento *L'osteria* ». Il titolo « Il lauro » è in II 5 e 8. L'unica variante notevole ci è data dai mss. III 3, 7 e 10, i quali, dopo il v. 60, continuano nel modo seguente (riferisco la lezione di III 3, dalla quale ben poco differiscono quelle degli altri due mss.):

Non per questo però d'ira t'accendi,
o figlio di Latona,
ch'è lo sfregio minor che siasi mai
fatto alla tua corona;
se tu m'ascolti, io dirò peggio assai.
Dafne che tanta forza
aggiunse al piede snello,
per vergine fuggir dalle tue mani,
poiché mutò la scorza
e mascherossi in lauro,
è divenuta donna di bordello,
e per argento ed auro,
nova Semiramisse, ai piú villani
animali si dona.
Febo, deh mel perdona!
Quanti, o quanti dappochi
vidi agli elei e vidi ai pizi giochi
aver cogli altrui versi il primo ònor
dai giudici dell'arte,
e vidi il vero autor
sorridere in disparte!
E Roma a chi diè 'l lauro?
Colui fu coronato,
che avea dall'Indo al Mauro
sparso piú sangue e piú l'altrui rubbato.
Quanti ebbero l'alloro
seguaci del tuo figlio,
a cui non pende invan la barba d'oro,
ch'era miglior consiglio,
piú che a que' medicastri,
dare all'infermo il trionfale onore,
che nudo combatté co' loro empiastri,
e restò vincitore!
Quanti... — Seguia Silen; ma non poté
Febo tenersi piú;
il lauro strappò giú
dal crine, e disse: — Or che si infame se',
io non ti stimo un fico.

Vanne lungi da me;
e al colmo de l'infamia ora t'appresta. —
Disse, e a un dottor mio amico
ne incoronò la testa.

Forse questa è la prima redazione del componimento, letta ai Trasformati (Card., XIII, 316). Piú tardi il P., preparandolo per la stampa, pensò di togliere l'ultima parte, che forse gli parve un po' scurrile.

V

TERZINE

I. Questo componimento fu pubblicato nella raccolta dedicata *All'ornatissimo signor Giuseppe Giulini per le nozze della gentilissima signora Rosa di lui figlia con il degnissimo signor Gaetano Fiori*, Milano, Agnelli, 1758, insieme col sonetto *O santa fede al mondo oggi si rara*. (V. nota al son. VIII). Si trova anche in due mss. ambr. (III 1 e 5) che derivano dalle stampe, e fu riprodotto anche da R. (III 133-7) che, come III 1, lo intitola *Capitolo*.

II. Questo frammento si trova, senza titolo, nel ms. ambr. II 3 aut. È probabile che sia la minuta di un lavoro preparato dal P. per un'accademia, e chi sa non l'abbia lasciato interrotto per sostituirlo coll'ode su *La vita rustica*. Esso ha nel ms. varie cancellature e correzioni.

III. Si trova nei mss. ambr. II 3 aut. (dove si ha pure un abbozzo dei primi tre versi e mezzo) e III 4 e 8, e nella *Racc. p. div.* È probabile che sia stato letto nell'Accademia dei Trasformati per la festa di S. Bernardino (20 maggio).

IV. Si trova nei mss. ambr. II 3 aut., III 3, 4 e 7 e nel *Triv.* È probabile che sia stato letto nell'Accademia dei Trasformati.

V. Si trova nei mss. ambr. II 1 aut. e III 4, 7, 8 e 10 e nel *Triv.* Come i precedenti, fu probabilmente letto nell'Accademia dei Trasformati.

VI. Si trova nei mss. ambr. II 3 aut.; III 3, 4, 7, 8; *Triv.*, e fu certamente letto nell'Accademia dei Trasformati, che aveva per insegna un platano (v. 145). Nel *Triv.* è detto che fu recitato in una adunanza in cui si svolgeva il tema: «I motivi della decadenza delle belle lettere».

VII. Si trova nei mss. ambr. II 3 aut.; III 4, 5 e 8; *Triv.* In quest'ultimo è detto che fu recitato nell'Accademia dei Trasformati, svolgendosi il tema «Il carnevale». Lo stesso ms., al v. 26, annota che la Corte è quella arciducale, a cui era annesso il

vecchio teatro, bruciato nel 1776 e sostituito poi con quello della Scala (inaugurato il 3 settembre 1778).

VIII. Si trova nel ms. ambr. II 3 aut., donde lo trasse il R. (III, 138-40) che vi appose il titolo. Però il R. omise la nota in prosa colla quale si chiude l'autografo, che deve essere l'originale mandato al canonico Agudio nel 1762 o 1763.

VI

VERSI SCIOLTI

I. Dalla *Raccolta di poetiche composizioni per le felicissime nozze tra S. E. il signor D. Alessandro Ottoboni duca di Fiano e la signora Lucrezia Zulian, dedicata a S. E. la signora duchessa D. Maria Vittoria Serbelloni nata principessa Ottoboni zia dello sposo, dal dottor Carlo Goldoni*, Venezia, 1757. Questo documento fu fatto conoscere da F. Colagrosso, *Un'usanza letteraria in voga nel Settecento*, Firenze, 1908.

II. È nel ms. ambr. II 1 aut., in un foglio ornato in fine di disegni allusivi alla geografia. Il R. (III, 147) lo intitola *Prologo*, e dice in nota che fu «detto in un'accademia di geografia da un nipote del canonico Agudio» che «pativa di artritide».

III. Si trova nei mss. ambr. III 4, 8, 10 e nel *Triv.* Fu certo letto nell'Accademia dei Trasformati, sul tema «Il fuoco» (v. 1). Il titolo è del R.

IV. È nei mss. ambr. III 3, 4, 8 e nel *Triv.* Il titolo è in III 3.

V. Si trova in R. (I, 239-40) col titolo dato nel testo, e colla nota seguente, dello stesso R.: «Colonna che esisteva in una piazza di Milano presso la chiesa di S. Lorenzo, per monumento d'infamia contro alcuni pretesi rei di veneficio. Essa fu atterrata, perché non ricordava a' posteri che la barbarie e l'ignoranza de' tempi che vi fu collocata. Questi frammenti conservatici da Domenico Balestrieri in una nota al canto VIII della *Gerusalemme liberata*, travestita in lingua milanese, ci fanno ardentemente desiderare l'intero poemetto che si è smarrito». L'opera alla quale allude il R., è *La Gerusalemme liberata del signor Torquato Tasso travestita in lingua milanese da Domenico Balestrieri*, Milano, G. B. Bianchi, 1772. Nella ottava 70 del canto VIII il Balestrieri dice che dove fu la tenda di Rinaldo si dovrebbe alzare «su una colonna infamma un'iscrizion», e in nota (pp. 153-4) aggiunge che allude «a una colonna così denominata, eretta in Milano nel

voto di una casa demolita, che ha di fianco la seguente iscrizione *Hic ubi area patens est surgebat olim tonstrina Jo. Jacobi Morae* ecc. ecc.... ». Poi continua: « Ha ragionato su questo punto d'istoria il giudiziosissimo avvocato fiscale Fogliazzi con una veramente compiuta dissertazione, che fu letta fra i Trasformati in una privata adunanza. L'abate Parini degnissimo r. professore d'eloquenza ha poi su tale argomento in un'accademia pubblica recitato un sermone chiabreresco e del piú fino gusto oraziano. Si figura in esso d'incamminarsi al tempio di S. Lorenzo, vivamente esprimendosi in questa guisa: *Quando fra vili case in mezzo a poche* », e segue riferendo i vv. pariniani, fino a *amaramente sorridendo disse*. Poi continua: « cioè espone poeticamente quanto contiensi nella mentovata iscrizione, soggiungendo: *Cosí dicea la donna* ecc. » e continua riferendo gli ultimi versi del frammento pariniano. Si v. C. Del Lungo, *Il P. e la donna infame*, nel *Marzocco* del 9 maggio 1926.

VI. Ve n'è una minuta con correzioni autografe nel ms. ambr. II 3, e si trova pure nei mss. ambr. III 4 e 8 e nel *Triv.* In Trivulziana ve n'è pure un'altra copia non autografa. Il R. (I, 237-8) del quale è il titolo, annota: « Questo buon tedesco, dotto nelle leggi, fu spedito da Giuseppe II ad ordinare il foro lombardo. Avendo egli conosciuto Parini gli lodò molto i suoi poemetti del *Giorno*. Questi glie li regalò; ma, per fretta o inavvertenza, legati rusticamente. Il tedesco se ne offese, e glieli ritornò. Parini rimandolli a lui con questi versi ». Il Fogliazzi non era però tedesco, ma nativo del Trentino (1726-1800). Mazz. osserva (p. 389) che l'accenno del v. 23, se riferito al *Mattino*, riporterebbe la composizione di questi sciolti a verso il 1780, e se riferito alle prime odi, a verso il 1775.

VII. Si trova nel ms. ambr. II 3 aut. Nel v. 37 la parola *ecchino* (per *echino* = riccio di mare) fu aggiunta d'altra mano in un piccolo spazio lasciato vuoto nell'originale. Nell'autografo il componimento non ha titolo, né è detto a chi sia indirizzato; ma si crede diretto alla Mussi, amata dal poeta.

VIII. Questo frammento si trova nel ms. ambr. II 3 aut. Il titolo è di R. (III, 182-183); l'autografo ha il seguente titolo: « Ad un amico che scrive delle osservazioni sopra i costumi de' suoi cittadini. Versi sciolti ». Il Pecci (o Giuseppe Pecis) oriundo bergamasco, n. 1716, m. 1799, coprí alti uffici in Milano, dove visse dal 1761 in poi. Nel 1777, quale sopraintendente delle acque

e strade, curò la costruzione del naviglio di Paderno. Fu anche poeta. — L'autografo pariniano, dopo i vv. riferiti nel testo, continua coi sgg. vv. cancellati: *A te d'esempio — Socrate sia. Chi odioso il nome — ne rendette ad Atene?*; cui seguono questi altri vv., riferiti dal R., ma cancellati dal poeta: *E qual più saggio — di Socrate fu mai? Qual miglior cosa — insegnar si potea, che un solo nume? — Ma nondimen chi odioso il nome — ne rendette ad Atene?*

IX. È nei mss. ambr. II 3 aut., III 4, 5. 8, e in vari di essi ha il titolo « Idillio ».

X. Si trova in una minuta del ms. ambr. II 3, dove non ha titolo.

XI. Come il precedente: minuta, senza titolo nel ms. ambr. II 4. Parrebbe diretto a Maria Teresa o a Maria Beatrice.

XII. Si trova nel ms. ambr. II 3 aut. Il titolo è del R. (III, 180-181).

XIII. Fu pubblicato nel 1856 nel *Cimento* di Torino da un *P.* che asseriva esser l'idillio ricavato da un autografo pariniano, trovato nel 1830 nel palazzo del duca Melzi sul lago di Como, e pervenuto a lui nel 1838 per mezzo del parroco di Bellagio. Tutto però fa credere che non sia opera del Parini, ma del Prati o di un suo seguace (cfr. Mazz., 533 nota).

VII

ODI, ABBOZZI E FRAMMENTI DI ODI

I. Si trova nella *Raccolta di poetici componimenti per le felicissime nozze di S. E. il signor Tommaso Soranzo e la signora Elena Contarini*, Padova, Penada, 1752.

II. È nei mss. ambr. II 3 aut. e III 5, e *Triv.*; e fu recitata (come ci attesta *Triv.*) nell'Accademia dei Trasformati, per una ricorrenza della festa di S. Ambrogio, o, come dice *Triv.*, «forse per l'argomento proposto *I pregi di Milano*». Il Carducci (XIV, 306-307) crede che sia di verso il 1752.

III. Questo abbozzo si trova nel ms. ambr. II 4 aut., donde lo trasse il R. (II, 243-245) il quale vi aggiunse il titolo, di cui nell'originale non vi ha traccia.

IV. Si trova nella raccolta *Nella promozione dell'ill.mo e rev.mo mons.re Muggiasca patrizio comasco all'insigne vescovado della sua patria*, Milano, Agnelli, 1765.

V. È un abbozzo che si trova nel ms. ambr. II 4 aut., nel quale gli ultimi quattro versi, dopo le parole *i tristi auguri*, sono cancellati con un frego verticale. Sotto *i tristi auguri* si leggono le parole *presso a le stanze accolti*, evidente rifacimento del v. 14, esse pure cancellate. Sotto il v. 16 vi è poi un altro verso non cancellato *(Ognun di te chiedeva, ognun gli accolti)* che parrebbe il principio d'un tentativo di continuazione non proseguito. Si osservi che *pietade* (v. 11) andrebbe corretto in *pietate*, per far rima con *amate* (v. 16). Se l'abbozzo allude — come si potrebbe credere — a una malattia del conte Imbonati, esso sarebbe anteriore al 12 luglio 1768, data della morte di questo signore.

VI. Questi abbozzi si trovano nei mss. ambr. VIII 13 e II 3 aut. Il primo è scritto in un foglio sul quale sta il piano di decorazioni pittoriche eseguite nel palazzo reale di Milano fra il 1771 e il 1778. È quindi probabile che la loro composizione sia compresa fra queste due date o sia di poco anteriore.

VII. Si trova nei mss. ambr. II 1 aut. (col titolo *Ode*) e III 8 (senza titolo). Il Ga., pubblicandola nel 1791 (col titolo *Il piacere e la virtú*), disse che quest'ode fu «scritta e stampata frettolosamente nel 1774 a istanza d'un cavaliere amico dell'autore per servire a un ballo mascherato di corte, dove fu poi distribuita»; ma la edizione originale, accennata qui dal Ga., non ci è pervenuta. Il Car. (XIII, 132) la dice «una delle tante strimpellate per il matrimonio dell'arciduca Ferdinando d'Austria coll'ultima estense»; ma, se cosí è, sarebbe del 1771 non del 1774.

VIII-IX. Anche queste due odi furono pubblicate per la prima volta, nel 1791 (col titolo che hanno nel testo) dal Ga. il quale dice che vennero composte dal P. per invito fattogli di dare «due temi ad un nobile improvvisatore, che fu a Milano vari anni fa». Si trovano pure nel ms. ambr. II 1 aut.

X. Si trova nei mss. ambr. II 1 aut.; III 4 e 8, senza titolo. Dai primi vv. appare che fu scritto verso il 1779. Al v. 33 l'aut. ha *fanatiche* invece di *fantastiche* degli altri due mss.

XI. Questo frammento fu pubblicato per la prima volta dal R. (II, 250-251), che lo ebbe nel 1801 dal p. carmelitano G. M. Pagnini di Parma. Diceva il Pagnini che il poeta aveva scritto questi versi per nozze «anni sono» a richiesta della contessa Rossane della Somaglia; ma poi aveva lasciato interrotto il componimento. Un abbozzo aut. se ne trova nel ms. ambr. II 3, ma esso manca dell'ultima strofa (vv. 19-24), e presenta qualche variante rispetto al testo del R.

XII. La morte del Balestrieri (1780) inspirò al Parini il sonetto *Sta flutta milanesa* e l'epigramma *Vanne, o morte crudel*, pubblicati nella raccolta che vide allora la luce. (V. pp. 265 e 357 di questo vol.). Quest'ode, lasciata interrotta, fu pubblicata dal R. (II, 248-249); ma si trova anche nei mss. ambr. II 4 aut., III 4 e 8. Nel ms. II 4, unito al mezzo foglio sul quale è scritto l'abbozzo pubblicato nel testo, si trova anche un pezzo di carta, coi tre versi seguenti, che pare appartengano al seguito dell'ode rimasta interrotta: *Ché allor la gioventude indotta e balda, — di garrulo valor, d'aura volgare, — ignote vele, o nave anco mal salda — non affidava al mare.*

XIII-XIV. Questi due abbozzi si trovano, senza titolo, uno di seguito all'altro, nel ms. ambr. II 3 aut. Il R. (II, 252-41) pubblicò solo il secondo, unendovi (probabilmente di sua iniziativa) l'ultima strofa del primo. Non è improbabile che questi due

abbozzi siano degli anni nei quali il P. scrisse le odi a Paola Castiglioni e al cardinale Durini.

XV. Si trova nel ms. ambr. II 3 aut. ed ha l'apparenza di un frammento. Come tale fu pubblicato dal R. (II, 255-256) del quale è anche il titolo, nonché la nota che dice: « Una ragguardevolissima donna voleva che il nostro poeta cantasse le vittorie franzesi, ed egli la stava compiacendo nel verno che precedette la sconfitta di Scherer ». Questa notizia fa supporre che l'ode sia dell'inverno 1798-99.

XVI. Fu pubblicato dal R. (II, 246-247) seguendo i due abbozzi ambr. II 4 aut., il secondo solo dei quali reca però gli ultimi sei versi (31-36). Nell'abbozzo vi è anche un tentativo per rifare questi ultimi versi: *Al tuo fausto venir sentii ben tosto — calmar la violenta — turba de' nervi e i fieri moti e l'ira.* Rifatti poi ancora nel modo seguente: *Tal tu venisti e in un balen ne' miei — spirti virtú s'aggira — onde il morbo tiranno è oppresso e spento. — Fuggon gli umor sediziosi e rei — e frena il violento — popol de' nervi i fieri moti e l'ira.*

XVII. Si trova nel ms. ambr. II 1 aut. insieme con un abbozzo al quale mancano gli ultimi due versi (13-14). Di qui lo trasse il R. (II, 257-258). Il titolo è del R. Andrea Appiani visse dal 1754 al 1817. Si v. il son. a p. 305 di questo vol.

XVIII-XIX-XX. Dagli abbozzi del ms. ambr. II 3 aut. Il Mazz. (506) giustamente osserva che il n. XIX, invece di un frammento, potrebbe anche essere un epigramma.

XXI. Si trova nel pacco IV ambr. delle carte pariniane; ma il manoscritto non è autografo. È probabile che derivi dalla prima pubblicazione dell'ode, fatta dal Foscolo nel 1811 nello scritto sulla *Poesia lirica,* che si può vedere nel vol. II (pp. 337-344) delle sue *Prose letterarie* (ed. Le Monnier), oppure dalla ristampa che ne fece il Bn. Il Foscolo disse di non sapere chi fosse l'autore dell'ode, ma aggiunse che, secondo l'opinione di un competente, doveva essere d'uno scrittore della seconda metá del secolo decimottavo, e fosse traduzione o imitazione d'un originale inglese; il Bn. invece disse d'aver trovato il ms. dell'ode a Fontaneto, tra le carte del conte Visconti, il quale l'attribuiva al Parini, suo intimo amico. Il Mazz. (p. 526) è in dubbio, come il Foscolo, se crederla opera originale o tradotta o comunque derivata da un'opera straniera, e pensa che questa potrebbe essere l'ode *The Times* di Carlo Churchill (1731-1764), che però non poté vedere.

A ogni modo sembra assai dubbio che l'ode, originale o tradotta che sia, appartenga al Parini.

XXII. Fu pubblicata nella *Roma letteraria* del 10 gennaio 1895, preceduta da una avvertenza della direzione del periodico, nella quale è detto che un suo collaboratore la copiò «or son molt'anni», «di su un autografo del Parini che si trovava nell'albo di una gentile signora». A spiegare l'origine dell'autografo, seguono due lettere, una di L. G. Vallardi ad un cugino (9 agosto 1863) in cui gli dice: «Eccoti adunque le strofe autografe del Parini». E da quanto segue si apprende che le manda, perché desiderate da un giovinetto ammalato. L'altra è del prof. dott. Innocenzo Regazzoni che da Como (1 agosto 1863) manda al prefetto gli auguri per l'onomastico, e aggiunge: «Le unisco l'autografo del Parini che finalmente ebbi da Milano con una lettera che pure le compiego. Sono ben lieto di aver potuto corrispondere al di lei desiderio». Il testo dell'ode è seguito da alcune varianti, o correzioni che siano, certo dedotte anch'esse dal ms. originale. — v. 21: *Lieta a serbarvi il core*; v. 34: *caro* per *buon*; v. 35: *dolci* per *lieti*; v. 51: *a te dunque di placidi — giorni l'amena sponda [fra le amiche pendici] — sol pregherò*; v. 55 sgg.: *Ma tu dolce Favonio — il desir mio seconda, — e con soffio propizio — deh il lin gonfia e giuliva — Elisa guida alla bramata riva.* Oppure: *Sereno è il cielo e placida — del Lario io veggo l'onda; — ma tu dolce Favonio — il desir mio seconda; — deh il lin gonfia, e giuliva — giungerá Elisa alla bramata riva.* — Ma il Mazz. giustamente dubita della attribuzione al P. di questa ode.

VIII

SONETTI

I. Mss. ambr. II 1 aut., III 4, 5, 6 e 8; *Triv.*, *Racc. p. div.* — Bn. lo pubblicò ricavandolo da una raccolta di cose indubbiamente pariniane, colla data 1752. In Triv. è detto che fu recitato «nell'Accademia dei Trasformati, di cui il nostro poeta era membro».

II. Pubblicato nelle *Rime in morte del signor canonico Gian Francesco Guenzi da Frassineto del Po in Monferrato*, raccolte da P. D. Soresi. Milano, Agnelli, 1763. Si trova pure nel ms. ambr. III 5, che riproduce la stampa.

III. Mss. ambr. II 2 aut., III 5; *Triv.* In III 5 e *Triv.* si avverte che fu recitato nei Trasformati, pel card. Pozzobonelli; ma il Mazz. osserva che il Pozzobonelli fu fatto cardinale nel 1743, quando il P. avea solo 14 anni. Potrebbe forse riferirsi invece al milanese Fabrizio Serbelloni, fatto cardinale nel 1753. Si avverta però che per lui il P. pubblicò il son. IV; ma potrebbe il P. aver composto due sonetti, il III per l'Accademia e il IV per la raccolta.

IV. Pubblicato nelle *Rime per la promozione al cardinalato di S. E. Rev.ma Monsignor Fabrizio Serbelloni milanese... distribuite in occasione del solenne Te Deum cantato nella chiesa dei MM. RR. PP. Serviti... il giorno 12 decembre 1753*. Milano, Richino Malatesta, 1753. Si trova pure nei mss. ambr. III 5 e *Triv.*, derivati probabilmente dalla stampa.

V. Pubblicato nelle *Rime in occasione della visita fatta nel territorio di Bergamo alle parrocchie aggregate alle pieve di Brivio dall'Em. et Rev. signor card. Pozzobonelli arcivescovo di Milano*. Bergamo, Santini, 1754. Si trova anche nel ms. *Triv.*

VI. Ms. II 2 aut., nel quale l'autografo del P. è accompagnato da una lettera del 10 novembre 1754 colla quale G. Ambrogio Fioroni manda da Canzo il sonetto del P. al Ripamonti Carpano. Il P. era allora, temporaneamente, dalle parti di Canzo, e il Fioroni dice che ha scritto il sonetto «anche a mia istanza».

VII. Dalla pubblicazione fatta *Celebrando il giorno 22 dicembre 1754 la prima messa Jacopo Antonio Bajone*. Milano, Sirtori, 1754. Si trova pure nei mss. ambr. III 5 e *Triv.*, che derivano dalla stampa.

VIII. Pubblicato a Bologna, in un opuscolo nuziale nel 1755, ma poi ristampato dal P. stesso, insieme col capitolo ristampato a p. 119 di questo vol., nel 1758 per le nozze di Rosa Giuliani con Gaetano Fiori (Milano, Agnelli, 1758), modificandone solo le terzine nel modo seguente:

> Amor sia teco, non quel vile ond'erra
> spesso dolente il gregge e spesso audace
> fa per l'aprico piano in fra sé guerra;
> ma quel che di due spirti un sol ne face,
> onde un saggio si puote aver qui in terra
> dal bel paese de l'eterna pace.

Questo secondo sonetto si trova, riprodotto dalla stampa, anche nei mss. ambr. III 1 e 5.

IX. Mss. ambr. III 5 e *Triv.*, dove è detto che fu « recitato nell'Accademia dei Trasformati, in una corona di sonetti per la morte di F. S. Quadrio », avvenuta il 21 novembre 1756.

X. Dalla raccolta di *Poetici componimenti umiliati all'ill. et ecc. sig. co. Girolamo Lion*, Rovigo, Miazzi, 1757. Lo riporto dalla ed. Mazz. Dubito che nel v. 8 si debba leggere *t'armasti* e non *l'armasti*.

XI-XII. Dalle *Poesie a donna Maria Serponti monaca candidata nell'insigne monastero di S. Agostino in P[orta] N[uova]*, Milano, tip. regia ducale, 1757, e nei mss. ambr. III 4 e 8 e *Triv.*, che derivano dalla stampa. Nell'*Arch. stor. lomb.*, serie IV, anno XXXVIII, vol. XVI, p. 223 nota, si dice che il primo di questi sonetti, con un capoverso di poco differente (*Vergin, ti chiudi or forte entro il romito*) si trova anche in una raccolta di *Poetici componimenti* stampata nel 1756 per la monacazione di una Chiappori; ma il Mazz. (dal quale traggo la notizia, p. LXXVIII) non riuscí a trovarla.

XIII. Il ms. ambr. III 5, che ci conserva questo sonetto, dice che è tratto da una raccolta fatta a Pavia di *Poetici componimenti per le vittorie riportate in Boemia dalle armi austriache sopra l'esercito prussiano l'anno 1757*, dove, a p. 32, si legge il sonetto,

che fu creduto del P., perché firmato «di G. P.» e «per lo stile». Ma *Triv.*, che pure riporta il sonetto, dice che l'attribuzione è dubbiosa.

XIV-XV-XVI. I primi due sonetti furono pubblicati tra gli *Applausi poetici per la gloriosa esaltazione al supremo pontificato di Clemente XIII in occasione del pubblico solenne rendimento di grazie che si fa all'Altissimo nella chiesa di S. Fedele de' RR. PP. della Compagnia di Gesú*, Milano, Richino Malatesta, 1788, e il terzo nella *Raccolta di rime in occasione delle pubbliche feste celebrate in Como... per la gloriosa esaltazione al sommo pontificato col nome di Clemente XIII dell'eminentissimo Carlo Rezzonico patrizio comasco*, Como, Staurenghi, 1758. Si trovano anche nel ms. ambr. III 3, derivato dalle stampe.

XVII-XVIII-XIX-XX. I primi due furono stampati nella raccolta *Alla virtuosissima sig. Caterina Gabrielli*, Milano, Agnelli, 1758, e firmati: *Cataste, accademico Ipocondriaco, di Reggio*; il terzo nella raccolta dello stesso titolo ed editore, pubblicata nel 1759; il quarto da' mss. ambr. II 1 e 2 aut., III 4 e 8; *Mor.* — Anche il terzo sonetto si trova nei mss. ambr. III 4, 5 e 8; *Triv.* La Gabrielli, detta la Cochina, cantò nel Teatro ducale di Milano nel 1758 e nel 1759.

XXI. Mss. ambr. II 2 aut., III 4, 5, 8; *Triv.* Lo stampò Bn. traendolo da una «raccolta di cose indubbiamente pariniane», nella quale aveva la data del 1759; in ambr. III 5 e *Triv.* è detto che fu recitato nell'Accademia dei Trasformati.

XXII-XXIII-XXIV. Tutti e tre i sonetti si trovano nei mss. ambr. III 4, 5, 8; il XXII inoltre anche negli autografi II 1, 2 e in *Mor.* e *Triv.*; e il XXIII pure in *Triv.* La cometa alla quale si allude è quella di Halley e Cassini (*Jella* e *Nisisca* del son. XXII), ricomparsa nel 1759, anno in cui, come è detto in una nota di III 5, morí il padre del P. e gli accadde «qualch'altra disgrazia» a cui si allude nel son. XXIV.

XXV. Dagli *Applausi poetici alla nascita del primogenito delle LL. EE. don Alberico Barbiano conte di Belgioioso e donna Anna Ricciarda principessa d'Este.* Milano, Richino Malatesta, 1760. Ms. ambr. III 5 che deriva dalla stampa. Si veda A. Giulini, *Un gentiluomo dell'epoca pariniana*, nella *Lettura* del maggio 1929.

XXVI. Da una raccolta di *Applausi poetici*, stampata a Firenze, Barducci, 1761 in onore del p. A. M. Negri quaresimalista. — Mss. ambr. III 5 e *Triv.* derivanti dalla stampa.

XXVII. Mss. ambr. II 1 aut., III 1, 4, 5 e 8; *Mor.* — Sa. dice che fu scritto per Anna, figlia del coreografo Gaspare Angiolini, colla quale (dice il R.) il poeta «meditò assai sulla danza». Il P. se ne innamorò «poco dopo il 1763». Cfr. Card., XIII, 291-2.

XXVIII-XXIX. Dai *Componimenti fatti in occasione della pubblica presentazione nella chiesa metropolitana di alcuni schiavi insubri riscattati da' MM. RR. PP. Trinitari Scalzi del real convento della B. V. de' Miracoli in Monforte, destinata per il giorno 19 agosto 1764.* Milano, P. A. Frigerio, 1764. Il primo sonetto del P. ha il titolo *A S. Em. il card. Giuseppe Pozzobonelli arcivescovo di Milano* e il secondo *Alli medesimi schiavi redenti.* Si trovano pure nei mss. III 5 e *Triv.*; il n. XXIX è anche in III 6. In III 5 e *Triv.* è detto che i due sonetti sono copiati da una raccolta del 1750. Se non è errore del copista (Trivulzio), vorrá dire che il P., nel 1764, non fece altro che ristampare due sonetti giá pubblicati quattordici anni prima, per una occasione simile. Si veda Mazz., 351. — Al v. 4 del n. XXIX *lungo* è quasi certamente errore di stampa per *largo,* che è in R.

XXX. Si trova nella raccolta di *Applausi poetici al merito esimio del reverendissimo p. abbate don Maurizio Salabue canonico regolare lateranense il quale predica in Lugano l'egregio suo quaresimale nel 1767.* Lugano, Agnelli e Comp. Lo ripubblicò I. Sanesi *(Una lettera e un sonetto di G. P.)* nell'*Athenaeum,* Pavia, aprile 1922; insieme colla lettera ad un «caro amico» (che non si sa chi sia), ad istanza del quale il P. lo aveva composto. Il ms. della lettera e del sonetto appartengono al prof. G. Morelli della Universitá di Pavia. La lettera è scritta da *Milano, 30 marzo 1767,* e non si trova né fra le *Prose* del P. da me pubblicate, né nella ed. Mazz. di *Tutte le opere.* Per questo si ritiene opportuno ripubblicarla:

«Voi sapete ch'io son poltrone: non vi maravigliate adunque se non ho finora risposto alla vostra. Uno de' primi assiomi della poltroneria si è di non multiplicar gli enti senza necessitá. Voi vedrete, che non era necessario di scrivervi due lettere quando con una sola mostro d'aver ricevuti gli ordini vostri, e allo stesso tempo d'avervi ubbidito. Io non ho ricevuto, come voi mi accennate, verun comando dal signor dr. Agnelli: e sebbene io sia in ogni tempo disposto a servirlo, godo, che l'accidente forse non mi obblighi a divider fra due un piccolissimo ufficio che diventerebbe piú piccolo della metá. Resta a vedere se il sonetto che

qui incluso vi trasmetto vaglia qualcosa: voi ne giudicherete. Io ho, egli è vero, un'altissima venerazione per il padre Salabue; ma voi sapete che in un momento d'aridezza poetica (e io son soggetto assaissimo a di questi momenti) tutti i colpi per grandi che sieno non fanno la menoma impressione. Ad ogni modo sarò perfettamente contento se lo considererete non per un compenso, ma per un segno della mia perpetua riconoscenza per i piaceri che con tanta generositá m'avete fatti. I miei rispetti a vostra moglie e al dr. Agnelli; e resto col desiderio di rivedervi presto a Milano. Vostro affez.mo amico e serv.re Giuseppe Parini.»

XXXI-XXXII. Dagli *Atti di S. Girolamo Miani fondatore della congregazione di Somasca descritti da vari autori in verso italiano e pubblicati nella sua canonizzazione*. Bergamo, Locatelli, 1767. L'atto del santo a cui si riferisce il primo sonetto è: «ogni giorno fa dispensare a' poveri stranieri gli avanzi del vitto delle famiglie»; e il secondo è: «Aduna in Milano orfani sparsi per la cittá ed apre per essi le case di S. Martino». Il primo sonetto è pure nei mss. ambr. III 4 e 8, e il secondo, oltre che negli stessi mss., anche in *Triv.*

XXXIII. Mss. ambr. II 1 aut., III 4, 8. La data 1767 è ipotesi di A. Foresti (*Un sonetto allegorico di G. P.*, Marzocco, 24 aprile 1921) il quale crede che alluda alle persecuzioni contro la Compagnia di Gesú; ma il Mazz. (440) non è dello stesso avviso; secondo lui è una «preghiera personale» del P.

XXXIV-XXXV. Mss. ambr. II 1, 2 aut., III 4, 8; *Mor.* — La cantante Piccinelli cantò a Milano nel 1767-68. R. Barbiera, *Immortali e dimenticati*, 83-86.

XXXVI. Mss. ambr. III 1, 3, 6, 8. Di un altro ms. parla S. Fermi, nel *Boll. stor. piacentino* dell'aprile-giugno 1920, citato dal Mazz., 431 — Che il son. sia contro l'ab. Casti è detto esplicitamente dai mss. III 1, 3; che sia del P. lo fa credere III 1 il quale contiene molti altri componimenti certo pariniani; ma in III 8 è detto invece che è di autore «incerto». Questo stesso ms. reca la data 1768. — Al v. 8 III 6 ha *contro la donna dell'impero vasto,* e III 1 ha *contro il regnante d'un impero vasto,* poi cancellato è corretto come è in III 6. — Al v. 10 III 1, 3, 6 hanno *attorno va recitator molesto.*

XXXVII-XXXVIII. Dalle *Rime per la solenne vestizione nell'insigne monastero di S. Margherita di Como..... di donna Gioseffa*

Lucini Passalacqua, Como, Staurenghi, 1768. Si leggono pure nel ms. ambr. III 5, che deriva dalla stampa.

XXXIX. Mss. ambr. II 2 (aut.?), III 4 e 8. — Che si riferisca alla morte di Giuseppe Imbonati è accertato dai vv. 5-6 in cui si accenna alla malattia contemporanea del padre e del figlio. Si v. pure l'accenno al platano del v. 10. Il co. Imbonati morí nel 1768 (12 luglio); e si vede che probabilmente il P., dopo aver scritto questo sonetto, lo scartò, per sostituirlo col seguente, pubblicato poi nel 1769.

XL. Dai *Componimenti in morte del conte Giuseppe Maria Imbonati*, Milano, Galeazzi, 1769. — Mss. ambr. II 1 aut., III 4, 8, 9. In III 8 ha erroneamente la data 1782.

XLI. Mss. ambr. II 2 aut., III 3, 4, 5, 8, *Mor.* — Che si riferisca all'entrata in Roma di Giuseppe II, nel 1769, ci è attestato dalle didascalie dei mss. II 2 e III 3.

XLII. Mss. ambr. II 2 ant., III 5, *Triv.*, i quali ci indicano pure l'occasione per la quale il sonetto fu scritto.

XLIII. Da un foglio volante stampato a Milano, Galeazzi, 1770. *Per la decollazione di S. Giovanni Battista nella solenne festa celebrata il 29 agosto nell'insigne borgo di Busto Arsizio.* — Non vi è nome di autore; ma nel ms. ambr. III 5 è detto «credesi di Parini» e nel ms. *Triv.* è posto tra altri componimenti pariniani. I due mss. derivano dalla stampa.

XLIV. Mss. ambr. III 3, 5, 8. — Che sia stato scritto per l'abolizione dei gesuiti (Bolla di Clemente XIV del 21 luglio 1773) è attestato dai mss. e dal Reina; il Reina dice che vi ha chi dubita che il son. sia del P.; ma in III 3 è dato come di lui.

XLV. Stampato coi *Sonetti di Caterina Dolfin Tiepolo in morte di Gio. Antonio Dolfin*, Padova, Penada, 1777, e in *Rime degli arcadi*, Roma, Giunchi, 1780. Si trova pure nei mss. ambr. II 1, 2 aut., III 4, 8, *Mor., Triv.*

XLVI. Da un foglio volante: *Solennizzandosi dalla pia associazione della caritá cristiana a pro' degli infermi eretta nella chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo la festa del suo protettore S. Luigi Gonzaga il giorno di domenica 31 agosto 1777.* Milano, Bolzani, s. a. — Mss. ambr. III 5 e *Triv.* Nel foglio volante è firmato D. A. P. che fu interpretato dal trascrittore di III 5 come «dell'abate Parini», perché lo stile gli sembrò pariniano, sebbene egli stesso aggiunga che il sonetto fu «da alcuni creduto di don Antonio Perabò».

XLVII. Dai *Versi in morte del celebre poeta Domenico Balestrieri*, Milano, Monastero di S. Ambrogio Maggiore, 1780, dove è seguito dall'epigramma «Vanne, o morte crudel». (V. p. 357 di questo vol.). Mss. ambr. III 5, 8, *Mor.*

XLVIII. Si trova nella necrologia di Giuseppe Carpani (1752-1825), pubblicata nella *Biblioteca italiana* del 1825, vol. XXXVII, p. 281 e nella biografia del Carpani in De Tipaldo, *Biogr. ital. illustri*, Venezia, 1845, X, 167-168.

XLIX. Il De Castro, *Milano nel 700*, 282-3 cita una stampa di questo son. che si trova nell'archivio civico di Milano. Mss. ambr. III 1, 5, 6, *Mor.* Nella stampa non ha nome d'autore, e cosí pure in III 6; negli altri mss. ha il nome del P. — Maria Teresa morí il 29 novembre 1780.

L. Si trova in ambr. III 8, dove però il Gambarelli stesso che lo trascrisse lo cancellò, e scrisse «non è dell'abate Parini». Nel ms. ha la data 1782. Il Mazz., per svista, dice: 1784.

LI. Ms. ambr. III 5, dove ha il titolo datogli nel testo, e la annotazione «dicesi dell'ab. Parini». Ma poi la stessa mano aggiunse «non è di Parini». Pio VI fu a Vienna nel marzo-aprile 1782.

LII. Mss. ambr. II 1 aut., III 3, 4, 8, *Mor.*, *Triv.* Fu stampato da Ga. (1791) e nell'*Anno poetico* del 1793 (I, 300). Varianti: 7, III 3: *come felici poi li guidi a segno*; III 8: *come felice poi li guidi al segno*; 9, III 4, 8: *de l'estro ai generosi passi*; 10, II 1, III 4, 8, *Mor.*, *Triv.*: *fan ceppo.*

LIII. Nel *Giornale encicl.* di Milano, 1784; *Parnaso ital.*, Bologna, 1785; *Florence Miscellany*, Firenze, 1785; Ga. — Mss. ambr. II 1 aut., III 3, 4, 6, 8; *Mor.*

LIV-LV. Nell'*Almanacco delle Muse italiane*, Milano, Pirola, 1785. — Mss. ambr. II 1 aut., III 3, 4, 5 e 8. Il De Castro dice che furono pubblicati anche nelle *Nuove di diverse corti e paesi*, Lugano, 1784.

LVI. Mss. ambr. II 1 aut., III 3, 4, 5; *Triv.* — Il titolo si legge, tal quale è nel testo, in III 3 e in *Mor.* — III 3 reca pure la data 1784. Per la mascherata dei facchini si veda la descrizione che ne fa il P. stesso narrando le feste a Ferdinando d'Austria e a Beatrice d'Este, sposi, nel 1771. I facchini, oriundi per lo piú di Intragna (Lago Maggiore), distribuivano versi in dialetto del loro paese, con a fianco la traduzione italiana. È probabile quindi che il P. sia qui solo traduttore. V. numero sg.

LVII-LVIII. Mss. ambr. II 1 aut., III 3, 4, 5, 8, e si trovano anche stampati in un foglio volante, col testo dialettale a fronte. I reali di Napoli entrarono a Milano il 6 luglio 1785 e vi restarono circa venti giorni. Per la mascherata dei facchini si veda la nota al n. LV.

LIX. Mss. ambr. II 1, 2 aut., III 4, 8, *Mor.* — In II 2 e *Mor.* è detto che il sonetto è *A N. D. veneziana*, e il R. precisa che si tratta di Cecilia Tron. Si v. A. Foresti, *Quando il P. corse il dolce periodo*, Marzocco, 12, febbraio 1922. In III 4, 8 è la data 1787 confermata dal Foresti.

LX-LXI. In un foglio volante, stampato a Milano, Gius. Galeazzi, 1787, *Vestendo l'abito religioso di S. Domenico nell'insigne monistero della B. V. Assunta della città di Vigevano la signora Rosa Oldani che prende i nomi di suor Giovanna Francesca Luigia.* — Mss. II 2 aut., III 1, 4, 8, *Mor.* Nella copia della stampa che si conserva in Ambrosiana, il nome dell'a. è aggiunto a mano.

LXII-LXIII. Nel *Giornale poetico* di Venezia, estate 1789. — Mss. ambr. III 1, 4, 5, 8. In III 1 hanno il titolo: *Per la solenne professione della signora Rosa Oldani, che ha preso i nomi di suor Giovanna Francesca Luigia nell'insigne monastero della B. V. Assunta della città di Vigevano.* In III 8 ha la data 1788.

LXIV. Si trova colla lettera indir. dal P. alla Curtoni Verza nel marzo 1789, e nei mss. ambr. III 1, 4, 5.

LXV-LXVI. In un foglio volante: *Per il ritratto in marmo di S. A. R. Maria Ricciarda Beatrice arciduchessa d'Austria, principessa d'Este, destinato a S. A. R. l'arciduchessa Teresa d'Austria, duchessa d'Aosta* s. n. t., e nel *Giorn. poetico* del 1790. — Mss. ambr. I 11, III 1, 4, 6, *Mor.* Il R. dice che il busto era opera dello scultore Giuseppe Franchi. In I 11 è la data 1789.

LXVII. Nel *Giornale poetico* di Venezia, 1789. — Mss. ambr. II 1 aut., III 3, 4, 5, 6, 8. In III 3 ha il titolo: «Per l'arciduchessa Beatrice, che disse che tutte le altre donne avevano l'amante, e ch'ella sola non avea alcuno che le dicesse amorose parole»; III 4 nei vv. 1-2 ha la stessa lezione del testo, ma poi corretta dal P.: *Scende il poter del tuo divino aspetto, — alma sposa di Giove, anco ai mortali.* Nel v. 1 invece di *il credi*, III 1, 5, 6, *Mor.* hanno *il giuro*; in III 8 *il giuro* è cancellato e corretto *il credi.*

LXVIII. Mss. ambr. II 2 aut., III 1, 4, 6, *Mor., Triv.* — Il titolo è dedotto dalle indicazioni dei vari mss. e anche dal Reina, il quale avverte che la principessa era vedova del principe Vittorio

di Savoia Carignano, che essa aveva giá visitato il Molinari nella sua villa *La Paina*, presso Varese, ed ora lo invitava ad una propria villa per la vicina ricorrenza del giorno natalizio. La principessa era, come dice il ms. III 6, nata Lorena Armagnac, nel 1753, e madre del principe regnante, e aggiunge la data 26 agosto 1790.

LXIX. Mss. ambr. II 2 aut., III 1, 4, 6. In casa Litta Modigliani a Milano ve n'è un esemplare calligrafico col nome del P., e un disegno di Andrea Appiani raffigurante un'ara (Mazz., 397). In II 2, in calce, sta scritto: « In segno d'ossequiosa congratulazione. Parini »; in III 6 vi è la nota *carnevale 1793*.

LXX. Mss. II 1, 2 aut., III 1, 4, 5, 8. In III 1 e 5 è detto che il sonetto è per un *Te deum* del 1793, in occasione di vittorie sui francesi; ma giustamente il Foresti (*Mazzocco*, 17 dic. 1922) osserva che il ms. III 4 è di mano del Gambarelli, che si uccise il 15 giugno 1792, e crede quindi che il P. avesse scritto il sonetto per le vittorie sui turchi del 1789 e lo adattasse poi a quella di Neervinden sui francesi del 1793.

LXXI. Mss. II 2 aut.?, III 1, 4, 5, 6. — In calce al ms. II 2, ma non di mano dell'a., è scritto: « Per la signora Contessina di Castelbarco nata Litta, cui mandò l'ab. Parini le sue odi stampate dal Bodoni, essendogli stato tolto da un amico l'esemplare ch'essa aveva. 22 marzo 1793 »; a proposito della qual nota è da osservare che la ed. bodoniana delle odi è del 1800. In III 1: « L'a. mandando alla co. di Castelbarco nata Litta una raccolta di sue canzoni »; e in III 6: « Alla co. Castelbarco Litta con un libro di sue canzoni ».

LXXII. Mss. ambr. III 1, 5, 6, *Triv.*, e anche nella raccolta trivulziana di autografi, colla annotazione di G. G. Trivulzio: « Anno 1793. Li 27 aprile fu questo sonetto dato dall'a. sig. ab. Parini scritto cosí di suo pugno al sig. Franchi ». In III 5: « Per la nascita del R. I. infante », cioè di Ferdinando figlio di Francesco I, n. il 9 aprile 1793.

LXXIII. Mss. ambr. III 1, 4, 5, 6. — In III 1 è detto: *Argomento proposto ad Amarilli Etrusca* (nome arcadico di Teresa Bandettini); in III 5: *Nel proporre alla improvvisatrice sig.ra Pandettini* (sic) *le avventure di Saffo su soggetto d'improvviso nell'ecc.ma casa Litta*; e in III 6: *Le avventure di Saffo*, e in calce: *Tema dato dall'ab. don Giuseppe Parini all'improvvisatrice Bandettini in casa di S. E. il signore Conte M.o Plenip.rio de Wilzeck li 11 aprile 1793.*

LXXIV. Ms. ambr. III 5, dove ha il titolo stesso del testo. R. annota: «L'autore compose questo sonetto nel 1793 quando in Francia regnava il terrore. Si voleva distruggere la Francia, eppure a spese enormi derivavansi di lá mode e capricci repubblicani». E al v. 5: «Pethion presidente della Convenzione nazionale». Il Pethion ebbe tale ufficio dal 14 novembre 1791 al 2 giugno 1793.

LXXV. In un foglio volante stampato «In Varese, li 15 settembre 1793. Presso Motta e Pedemonti con approvazione». Nell'esemplare che ve n'è in Ambrosiana, vi è la nota ms.: «Si crede di Parini». È anche nei mss. ambr. III 9 e *Triv.*, dove pure la attribuzione al P. è data come dubbiosa.

LXXVI. Si trova in un foglio volante: *Dai professori di musica, di canto e di suono, facendosi celebrare sabato 31 agosto 1799 nella chiesa parrocchiale dei RR. PP. cappuccini di P[orta] O[rientale] Messa solenne e Te deum in rendimento di grazie all'Altissimo per le segnalate continue vittorie della gloriosa armata austro-russa* ecc. E in calce: «Il presente sonetto fu composto dal famoso poeta abate don Giuseppe Parini, regio professore d'eloquenza e d'arti in Milano, poche ore prima che compisse il corso di sua mortale carriera», e la indicazione: «In Milano, presso G. B. Bianchi». In Ambrosiana ve n'è una copia con delle correzioni a penna su cancellature dello stampato e la seguente annotazione: «Le correzioni appostevi sono conformi alla prima lezione trascritta a dettatura dell'autore, ch'egli poi stimò dover cambiare, ma che da piú persone di buon gusto e di criterio vien preferita alla seconda stampata». Pure in Ambrosiana ve n'è un esemplare ms. di mano del Parini, sotto il quale è scritto d'altra mano: «Ultimo manoscritto fatto dal celebre poeta abbate don Giuseppe Parini due ore prima della sua morte»; e sará l'esemplare di cui parla il R., il quale informa che il P. scrisse di suo pugno il sonetto la mattina del 15 agosto 1793 (giorno in cui morí) e che, pochi momenti dopo, lo dettò al suo collega ed amico Paolo Brambilla colle correzioni che furono poi accolte in sostanza nel testo dell'esemplare a stampa. Finalmente si trova pure stampato nelle *Novelle politiche* del 6 settembre 1799, in una lezione un po' diversa, specialmente nelle terzine, che corrisponde a quella che troviamo nel ms. *Triv.* — Nel testo seguo l'es. a stampa del foglio volante. R. e Mazz. seguono invece l'autografo ambrosiano, che ha le sgg. varianti: v. 5: *ma alfin*; 6: *vinse Davidde*; 10: *propone*

per *dispone*. — Le correzioni eseguite sull'esemplare a stampa ambrosiano sono: vv. 3-4: *e il sacerdote oppresso e il popol pio — celò il decoro degli antiqui riti*; 6-8: *cadde il gran mostro che gli fea sí arditi — e il popol sorse, e gli empi al suol natio — fe' dell'orgoglio loro andar pentiti.* — Il testo delle *Notizie politiche* e di *Triv.* corrisponde per le quartine a quello delle correzioni della stampa ambrosiana, ma le terzine sono alquanto diverse: *Or Dio lodiam, ché il tabernacol santo — e l'arca è salva, e si prepara il tempio — che poi dell'unto del Signor sia vanto: — ma de' capi e de' padri il retto esempio — scenda ne' figli, onde non torni e pianto — e sacrilegio e violenza e scempio.* Le *Notizie politiche* (n. 67 del 23 agosto) dicono che il sonetto del Parini che la Soc. filarmonica pubblicherá pel solenne *Te deum*, è diverso da quello « dato fuori colle stampe in questi ultimi giorni » il quale « è una sconciatura atta solo a manifestare l'ignoranza e l'impertinenza di chi si è arrogata la facoltá di pubblicarlo »; e anche nell'opuscolo *Lo spirito dell'ab. Parini* (1799, pp. 23-24) si riporta il sonetto come è nel foglio volante a stampa, e si avverte: « Questo sonetto si vide girar stampato per le mani di tutti quasi del tutto adulterato, prima ancora che fusse legittimamente pubblicato ».

LXXVII. Mss. ambr. II 1 e 2 aut.; III 4, 5 e 8, *Mor.*, *Triv.* Fu stampato in *Ar.* (1780), e *Triv.* informa che fu recitato nell'Accademia dei Trasformati. Al v. 1, II 1, III 5 e 8 e *Ar.* hanno i *sei pianeti*; ma in II 2 è giá corretto in *a sé i* come è poi in III 4.

LXXVIII. Mss. ambr. II 2, III 4 e 8, *Triv.* Quest'ultimo ci informa che fu recitato nella Accademia dei Trasformati.

LXXIX. Mss. ambr. II 1 aut., III 4 e 8. È probabile che sia stato composto per una seduta dei Trasformati.

LXXX-LXXXI-LXXXII. Ms. ambr. II 3 aut. Nel ms. vi è pure una parziale minuta autografa del primo sonetto (vv. 1-6): *Nel dí che la fatal tela fornita — m'avrá la Parca del mio stame avara, — a te mi raccomando, o Vergin cara, — che sei la madre dell'eterna vita. — Quella che spesso è di tua luce uscita — grazia sopra di me, deh mi prepara.* Vi è poi anche una diversa redazione delle terzine: *E s'a lavar cotante opre mal fatte — invece delle lagrime ch'io piagno — furon quest'occhi miei finora asciutti, — or che molli di pianto grondan tutti, — io ti prego, le tergi col tuo latte, — Vergine, tu che sei il nostro bagno.* Non è improbabile che questi sonetti sian stati preparati per una seduta accademica.

LXXXIII. Mss. ambr. II 1 aut., III 4 e 8. S. Caterina Meriggia da Pallanza visse dal 1437? al 1478, e fondò il ritiro della Madonna del Monte sopra Varese.

LXXXIV. Mss. ambr. III 4, 5, 6, 8; *Triv.*, *Racc. p. div.* — *Triv.* informa che fu recitato nell'Accademia dei Trasformati « forse per l'argomento proposto sull'agricoltura ».

LXXXV. Mss. II 1 e 2 aut.; III 4 e 8; *Mor.* — Il titolo è in R. Il sonetto fu probabilmente composto per una seduta accademica.

LXXXVI-LXXXVII-LXXXVIII. Mss. ambr. II 1 aut. (il terzo son. anche in II 2 pure aut.), III 4, 5, 6, 8; *Triv.* — In III 6 ha il titolo: « Per una pubblica recita tenutasi dagli accademici Trasformati, la quale aveva per argomento la malinconia ». Nei mss. III 4, 5, 6, il sonetto terzo è seguito da una coda di nove versi, che però in III 4 è scritta di mano diversa dal resto, e che è preceduta dalla avvertenza: « Per ischerzo il Parini aggiunse da poi a questo sonetto la seguente coda, che si riferisce anco ai due precedenti:

Così non fia che possa
quello che mi persegue occhio indiscreto
saper tra' vivi il mio alto segreto;
cioè che qui di dreto
ieri, ohimè, in piazza, il ciel me lo perdoni,
mi si ruppe la stringa de' calzoni;
tal che a battuti sproni
io fui costretto per mezzo Milano
correre a casa con le brache in mano,

LXXXIX. Mss. ambr. II 2 aut., III 5, *Triv.* — III 5 informa che fu recitato nell'Accademia dei Trasformati.

XC. Mss. ambr. I aut., III 4 e 8; *Racc. p. div.*

XCI. Ms. ambr. III 4 e 8. — L'ultimo verso è tolto dalla *Gerus. lib.*, XII, 1, cambiando *su* in *per*. In III 8 il titolo è cancellato in modo che non si può leggere; ma le allusioni alla Pelosini sono evidenti.

XCII. Mss. ambr. II 1 aut., III 4 e 8.

XCIII. Si trova solo nei mss. *Mor.* e ambr. III 5; in III 5 vi è poi anche un foglio a stampa, preparato evidentemente per la edizione del R. e poi scartato. Nel ms. III 5 è detto che la colomba dalle scene « si rifugiò in braccio della Contessa », ma il nome di questa è cancellato. In *Mor.* si parla solo di « Bella

dama »; nel foglio a stampa vi è lo stesso titolo dato nel testo. Non sembra che la Nice di questo sonetto debba identificarsi colla « inclita Nice » dell'ode *Il Messaggio*, come pur fu creduto da qualche studioso del P. Si veda un'altra Nice nel son. *O bella Venere* (n. CVIII). Cfr. G. Ziccardi, *op. cit.*, p. 93.

XCIV-XCV. Mss. ambr. II 1 aut., III 4 e 8. — Il titolo è in R. Alcuno suppose che la Nice di cui si parla qui, sia la stessa dell'ode *Il messaggio*; ma tutto fa credere che si tratti di tutt'altra donna, forse di Francesca Simonetta. Si veda G. Ziccardi, *Studi pariniani*, nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, 1928, vol. XCII, p. 93.

XCVI. Mss. ambr. II 1 e 2 aut., III 4 e 8, *Mor.*

XCVII. Ms. ambr. III 5 e *Triv.*, derivati dalla pubblicazione fattane in *Ar.*

XCVIII. Mss. ambr. III 5, *Mor.* — Bn. lo trae da « una raccolta di cose indubitatamente pariniane ». Il titolo è dedotto dalle didascalie dei mss. e di Bn.

XCIX. Mss. ambr. II 1 aut., III 4 e 8. — R. intitola: « A Clori inspiratrice dell'estro ». Il Carducci (XIII, 203) suppose che Clori possa essere Beatrice d'Este.

C. Ms. *Mor.* — Non si trova questo son. in altro ms., e la sua attribuzione a P. è incerta.

CI. Ms. ambr. II 4 aut. — R. lo pubblica fra gli epigrammi, ma forse è invece la prima quartina d'un sonetto, come sospetta il Mazz. (501). Nello stesso foglio che riporta questi quattro versi, si ha una lezione un po' diversa dei primi due: *Foco gelo velen salute e morte — piovono i detti tuoi sopra il mio petto.*

CII. Ms. ambr. II 9, dove ha la data 1778, probabilmente errata, se il sonetto si riferisce, come parrebbe, al dott. G. M. Bicetti de' Buttinoni, che morí appunto in quell'anno.

CIII. Ms. aut. della Queriniana di Brescia, pubblicato in facsimile da A. Foresti, Bergamo, 1899.

CIV. Mss. ambr. II 1 e 2 aut., III 4 e 8, *Mor.* In II 2 segue il son. *Precorre Imene* (n. CVI).

CV. Mss. ambr. III 5 e *Triv.* — Il titolo è desunto dalla didascalia dei mss.

CVI-CVII. Mss. ambr. II 1 e 2 aut., III 4 e 8, *Mor.* Ma non in tutti i mss. i due sonetti si trovano uniti nell'ordine qui dato loro.

CVIII. Mss. ambr. II 1 e 2 aut., III 4 e 8, *Mor.*, *Racc. p. div.*

CIX. Mss. ambr. II 1 aut., III 4 e 8.

CX. Mss. ambr. II 1 aut., III 4 e 8.

CXI. Mss. ambr. II 1 aut., III 4 e 8. In nessun ms. ha titolo.

CXII. Mss. ambr. II 1 aut., III 4, 5, 6, 8, *Mor.*, che ci dá il titolo.

CXIII-CXIV. Mss. ambr. II 1 aut., III 4 e 8 (il n. 114 è anche in III 3), *Triv.* Furono pubblicati per la prima volta dal Ga., il quale dice che questi due sonetti furono scritti per dare il tema « a un cospicuo improvvisatore, e ad istanza di alcune dame che lo doveano ascoltare ».

CXV. Mss. ambr. III 5, *Mor.* — Si trova pure in un ms. della collezione Vambianchi (cit. da E. Filippini nella sua *Piermariniana*) preceduto da un altro son. contro il Piermarini, al quale il presente serve di risposta. — In *Mor.* è dato come del Parini, in III 5 è detto « non si crede di Parini »; nel ms. Vambianchi non ha nome di autore.

CXVI. Ms. *Mor.*, dove ha il nome del Parini, colla annotazione: « Alludesi al romanzo inglese intitolato *Claris* di Richardson ». Il romanzo Clarissa Harlowe fu pubblicato a Londra nel 1748. L'attribuzione al P. è dubbia. Il Barbiera *(Immortali e dimenticati)* dice che si trova anche tra le carte pariniane di F. Bellotti, ora in Ambr.; ma non ve lo trovai.

CXVII. Ms. *Mor.*, che lo dá come del P.; ma, come pel son. precedente, la attribuzione è dubbia.

CXVIII. Ms. *Mor.*, che lo attribuisce al Parini. Attribuzione dubbia.

CXIX. Ms. ambr. III 5, dove, di mano diversa da quella del ms. (forse del R.), è detto « non sembra di Parini ». — Il titolo è desunto dal ms.

CXX. Mss. ambr. II 1 aut., III 4 e 8.

CXXI. Ms. ambr. II 1 e 2 aut., III 4 e 8; *Mor.* — Che si riferisca a Carlo Imbonati è ipotesi del Carducci (XIII, 314-15) il quale crede che il sonetto sia anteriore al 1769.

CXXII. Ms. ambr. III 5, dove è detto che il sonetto è derivato da una raccolta stampata in morte del curato Ciocca.

CXXIII. Mss. ambr. III 5 e *Triv.* — *Triv.* ci informa che appartiene ad una corona di sonetti recitati nell'Accademia dei Trasformati « forse a lode del conte Firmian », che fu ministro a Milano dal 1759 al 1782.

CXXIV. Ms. ambr. III 1 e 5. — In III 5 se ne hanno tre copie, una delle quali, di mano di Gius. Carpani, dice: *Sonetto dell'ab. Parini al co. di Firmian*, mentre un'altra dice: *A S. E. Benedetto...*

CXXV. Mss. ambr. II 1 aut.; III 4, 5 e 8; *Triv.* — In *Triv.* è detto che fu recitato nell'Accademia dei Trasformati «credo fatto sull'argomento proposto del *Corpo umano*», e in III 5 e *Triv.* ha l'epigrafe: «In involumentis nutritus sum... nemo enim ex regibus aliud habuit nativitatis initium. SAP., c. VII».

CXXVI. Mss. ambr. II 2, III 4, 5, 8, *Triv.*, dove è detto che fu recitato nell'Accademia dei Trasformati.

CXXVII. Mss. ambr. II 1 aut., III 4 e 8.

CXXVIII. Mss. ambr. II 1 e 2 aut., III 4 e 8, *Mor.*, dove ha il titolo: «Ad un poeta».

CXXIX. Mss. ambr. II 1 aut.; III 4, 5, 6, 8, *Triv.*, dove è detto che fu recitato nell'Accademia dei Trasformati «forse sull'argomento proposto *La bruttezza*».

CXXX. Mss. ambr. II 2 forse aut., III 5, *Racc. p. div.*; nei due ultimi mss. è dato come del P.

CXXXI. Mss. ambr. III 5 (tre copie), *Triv.*, che ci dá il titolo «In occasione d'una splendidissima festa da ballo data dal dott. Giletti nella sua casa coll'intervento della piú cospicua nobiltá».

CXXXII. Mss. ambr. II 1 e 2 aut., III 4 e 8, *Mor.*

CXXXIII. Ms. ambr. X 5, forse aut., dove è cancellato accuratamente. Fu pubblicato dal R. (III, 310). Il Mazz. al v. 10 legge: *Ben ch'a Bosis dá rav. por e i mincion.*

CXXXIV-CXXXV-CXXXVI. Ms. ambr. II 2, che il Mazz. dice autografo, ma che a me non pare. Il n. 134 e il n. 136 si trovano anche nel ms. *Racc. p. div.*, e 132 e nel ms. ambr. III 5. Certo i tre sonetti sono collegati fra loro, e conviene ammettere o non ammettere la attribuzione al Parini, per tutti e tre. Il R. pubblicò solo il primo sonetto, e non gli altri due, che pure erano nello stesso ms.

CXXXVII. Ms. III 5, di mano del R., che dice «attribuito a Parini».

CXXXVIII. Si trova nelle *Opere* del P. nella ed. di Monza, Corbetta, 1836, p. 75, dove l'editore annota: «Il presente sonetto non trovasi nella raccolta delle opere pariniane fatta dal signor Reina. È ascritto al P. in una *Scelta di poesie italiane* stampata in Savona nel 1827, donde l'abbiam tratto; e lo inseriamo qui, senza però farci mallevadori della sua autenticitá».

CXXXIX. Il Sa. dice che è il principio d'un sonetto da lui trovato in un foglio volante, col nome del P. scritto a mano. Il sonetto sarebbe dedicato a Marco Rossetti carmelitano, predica-

tore. Egimo era il nome arcadico di A. Perotti, anch'egli carmelitano. — La notizia si trova in Mazz. (530), il quale però non poté trovare il sonetto né appurare la notizia da lui trovata in un appunto del Sa.

CXL. Questi frammenti son riferiti da D. Bulferetti in un articolo pubblicato sulla *Italia letteraria* del 26 maggio 1929, p. 1; ma non dice donde li tragga.

IX

CANZONETTE E ABBOZZI DI CANZONETTE

I. Fu pubblicata per la prima volta dal Ga. (1791) il quale annotò che «fu stesa pressoché improvvisamente nel 1765 per compiacere una persona che la desiderò da mettere in musica per il cembalo»; ma in margine alla stessa canzonetta nel ms. ambr. III 8, che è pure di mano del Ga., si trova la data 1779. Si trova pure nel ms. ambr. III 5. Il titolo è del Ga. stesso e fu poi riprodotto dal R. Convien notare che nei due mss. il principio (vv. 1-10) è un po' diverso da quello delle ed. Ga. ed R.: *La bella primavera — verso di noi ritorna — d'erbe e di fiori adorna — a rinnovar gli amori. — De' vaghi suoi colori — si veste il colle e il prato: — torna a veder l'amato — nido la rondinella. — E la di lei sorella — torna a' suoi pianti gravi.*

II. Si trova in R. (III, 20). Ma il Mazz. (459) crede che questo sia un rimaneggiamento del R. In ambr. vi sono tre mss. con abbozzi autografi dello stesso componimento: uno in IV 12, tra gli autografi della *Notte*, e gli altri due in II 3, scritti uno di fronte all'altro. Il primo ha al v. 2 *nascere* e al 3 *venti*; ma poi il P. cancellò tutta la prima strofa e riscrisse: *Appena in oriente — tornava l'alba a nascere, — destando i lievi zefiri — ad annunciar il dí, — quando sentii repente — all'uscio mio percotere...* Poi riprende: *Era appunto in quel momento — quando l'alba esce dal mare — e cominciasi a destare — tra le fronde un lieve zefiro...* Poi ancora daccapo: *Appena in oriente — tornava l'alba a nascere...* — I due abbozzi di II 3 sono i seguenti:

Appunto in quel momento	Filli, appunto in quel momento
che torna l'alba a nascere,	quando l'alba esce del mare,
e lievi fiati volano	e che sentesi spirare
dinanzi al sol che vien,	fra le fronde un lieve vento,

mentre i' dormia contento,
cara, di te sognandomi,
ecco il figliuol di Venere
con viso entrar seren.
Avea di sonno ancora
i suoi begli occhi languidi;
e l'ale a lui stillavano
di mattutino umor.
— Che vuoi sí di buon'ora,
o sempre amabil ospite? —
dissi; e la man tenendogli
mi palpitava il cor.

mentre in letto ancor giacea, 5
pur di te, cred'io, sognando,
ecco a me venir volando
il figliuol di Citerea.
Ei di sonno porporine
avea ancor le due pupille; 10
e dall'ala a stille a stille
gli cadean le fresche brine.
Su quest'ora, o giovinetto,
qual ti move affar sí strano?
dissi, e presol per la mano, 15
mi batteva il cor nel petto.

III. Da una minuta aut. del ms. ambr. II, 3, senza titolo.

IV. Ci è data, col titolo, da due mss. ambr., II 5, 8 aut. Vi è poi un terzo ms. II 4, aut. anch'esso, che ci dá una prima minuta del componimento, con qualche variante di non grande importanza.

V. Si trova nei mss. ambr. II 1 aut., III 4 e 8. Il titolo è del R. (II 225-228).

VI. Sono tre abbozzi autografi dello stesso componimento; i primi due contenuti nel ms. ambr. II 3 e il terzo nel ms. II 4, tutti aut. La terza è forse l'ultima redazione del breve frammento, lasciato poi interrotto dall'a. La prima redazione è, nel ms., tutta cancellata con un frego.

VII. Sono due abbozzi dello stesso principio di canzonetta, datici da due mss. ambr. aut. II 4 e II 3. Quest'ultimo parrebbe il piú recente.

VIII. Si trova nel ms. ambr. II 3 aut., donde lo trasse il R. (II, 239-40) che gli diede il titolo. Un altro aut. dello stesso componimento è nel ms. VIII 13, tra i *Soggetti di belle arti* del P. stesso, e questo ci rappresenta forse la prima redazione: *Godo trattar la cetera — del vecchio Anacreonte, — e ne fo scudo all'onte — de la fugace etá. — Ei me la diede, e dissemi: — Tienti quest'arme a lato...*

IX. Ci è dato dai mss. ambr. II 1 aut., III 3 e 8, e *Mor.* Nel 1791 il Ga. lo pubblicò tra le odi, col titolo stesso che ebbe poi in R. e che ha pure nei mss. III 3 e 8. Invece in *Mor.* ha il titolo «Canzone sopra l'etá». III 8 ha la data 1778. — In un altro ms. aut., II 3, si trovano, in due mezzi fogli, le seguenti minute cancellate del principio e della fine:

Volano i giorni rapidi
del caro viver mio:
belle fanciulle addio
non fate piú per me.
Dissi e gli amanti insipidi

Volano i dolci

Volano i dolci istanti
dell'etá

Volano i dolci istanti
dell'etá mia novella;
avvedesi ogni bella
che passa in me l'etá.
Dissi: e i fastosi amanti
a sé mal noti ancora:

I giorni miei sen volano

Le belle che sen volano
schife da me lontano
verran di mano in mano [verran con noi pian piano]
lor brindisi ad unir.

E noi compagni amabili
noi che faremo allora?
Seco un bicchiere ancora
bevere e poi morir.

X

SCHERZI

Canzonette per parafuoco.

Il R. (II, 229) che primo pubblicò quasi tutte queste poesiole sul parafuoco, sulle ventole e sui ventagli, dice che furono scritte « ad istanza di Teresa Mussi, amica tenera dell'autore ».

Delle sei composizioni per parafuoco, la prima si trova trascritta tre volte nel ms. ambr. II 3 — e di queste tre trascrizioni due sono di mano del Parini —; e si trova poi anche nei mss. ambr. II 8 aut., III 1, 5, 6. La seconda si trova solo nel m. II 5 aut.; le altre, oltre che in II 5, anche in II 8, pure aut. Le varianti sono di minima importanza. Nel testo si segue II 3, salvo che per la seconda, per cui si segue III 5. Dei due aut. della prima si segue quello che non seguí il Mazz.

Scherzi per ventole.

Dei tredici scherzi su le ventole, i primi cinque (VII-XI) si trovano tutti nei mss. ambr. II 4, 5, 8 aut.; i numeri XII-XV nei due mss. ambr. II 4, 5 aut. soltanto; i numeri XVI-XIX solo nel ms. II 4 aut. Le varianti sono minime. Nel testo si segue II 5, se lo scherzo è contenuto in questo ms., perché sembra che esso ci dia la redazione piú recente; per gli altri segue II 4. — Noto che del numero XII il ms. II 4 ci dá due minute che presentano qualche differenza dalla redazione definitiva di II 5. Si avverta che il n. IX, dopo il v. 5, nel ms. II 4, ha dei versi cancellati in modo da essere illeggibili. R. (forse rifacendo a modo suo) stampa (III, 16):

Ah! se avvien ch'io mai l'adeschi,
si la cruda tenterò
che a mal gioco meco treschi.

Mentre nel ms. lo scherzo è preceduto da questi due versi:

Io giá ventola non sono:
sono amor cambiato in ventola

che devono essere un primo tentativo, poi lasciato interrotto.

Scherzi per ventagli.

I tre scherzi per ventagli si trovano nei ms. ambr. aut. II 4, 5, 8, senza notevoli varianti. Nel testo si segue II 5. Nel ms. II 4 vi è una prima redazione del numero XX, poi cancellata e seguita dalla redazione definitiva: *Noi ventagli agli amanti somigliamo; — mutati, raggirati; — dismessi, ricercati, — come piace alle belle a cui serviamo.*

IX

EPIGRAMMI

I-II. Furono pubblicati dal R. (III, 18 e 24), ma non se ne conosce alcun ms. In nota al I il R. scrive: «Il marito della duchessa Serbelloni Ottoboni, uomo burbero, erasi per capriccio diviso di stanza dalla moglie. Parini, scrivendogli questo scherzo, gli tolse di capo il malumore».

III-IV. Si trovano nel ms. ambr. II 2 aut. Non si ha notizia dell'abate Recalcati di cui si parla nel IV.

V-VI. Che il V si riferisca alla nota poetessa Lesbia Cidonia (1746-1801) appare dal primo verso, e anche dal titolo che gli dá il R. (III, 244). Il VI non ha titolo, ma non è improbabile che si riferisca alla stessa persona. — Si trovano rispettivamente nei mss. ambr. II 1 e 4 aut.

VII. Si trova in II 1 aut. Che sia indirizzato a Pietro Martini (1738-1797) appare dal titolo che gli dá il R. (III, 243).

VIII. Se ne hanno due trascrizioni nel ms. ambr. II 1, una delle quali pare autografa. L'altra ha il titolo: «Contro il curato Rusnati scrittore di cattive odi alcaiche latine», e in margine: «del Parini, datomi dal Pedrazzini». In fine poi l'annotatore avverte che *O dea cicala* è anagramma di *ode alcaica*. Tra le carte ambr. si trovano varie alcaiche latine di Natale Rusnati.

IX. È nel ms. ambr. II 2, e non pare aut. Non si hanno notizie del Ronna.

X. Fu pubblicato a Milano, nel 1780, nella raccolta in morte di Domenico Balestrieri, insieme col sonetto *Sta flutta milanesa*. (p. 265 di questo vol.). Si trova anche nei mss. III 5 e 8 e *Mor*.

XI. È nel ms. ambr. III 8, col titolo «All'improvviso». È dubbio che sia del Parini.

XII. Si trova, aut., sotto un ritratto del P. riprodotto in alcune edizioni Barbèra. (Cfr. Mazz., 543).

XIII. È nel ms. ambr. II 3 aut.

XII

TRADUZIONI

I. Da *La Colombiade, poema di Madame Du Boccage, tradotto dal francese in Milano*. In Milano, nella stamperia di Giuseppe Marelli, 1771. Con licenza de' superiori. — L'originale francese era stato pubblicato a Parigi nel 1756.

Nella *Introduzione* si avverte che «la presente traduzione fu fatta da alcuni accademici Trasformati in Milano, tredici anni or sono, nel tempo del viaggio di madame Du Boccage in Italia... Il ritardo della stampa è provenuto da varie ragioni. I nomi dei traduttori sono i seguenti: del canto I conte N. N., tra gli arcadi Midonte Priamedeo [*e cioè Pietro Verri*]; del c. II, ab. Pier Domenico Soresi; del c. III, D. Francesco Fogliazzi, r. avvocato fiscale; del c. IV, D. Giuseppe Casati, re d'armi presso S. M. I. R. A.; del c. V, D. Francesco Tommaso Manfredi, accademico Apatista, tra gli arcadi Cinisto Calcidico; del c. VII, conte D. Niccolò Visconti, ciamberlano delle LL. MM. II. e R. A., regio professore di diritto pubblico in Milano; del c. VII, p. Giuseppe Pozzi della Compagnia di Gesú; del c. VIII, D. Giulio Piombanti; del c. IX, abate Giuseppe Parini, regio professore di Eloquenza in Milano, e p. D. Francesc'Antonio Mainoni barnabita; del c. X, conte D. Giorgio Giulini. — Il c. IX com. a p. 191 e va fino a p. 215; seguono delle note fino a p. 226. In principio della p. 209 una nota avverte che com. la traduzione del p. Mainoni. Qui si riferisce solo la parte del c. IX tradotta dal Parini, comprese le note relative che sono anch'esse traduzione dall'originale francese. Il fatto che la traduzione pariniana non arriva sino alla fine del c. IX, e che essa, evidentemente, non ha ricevuto le ultime cure del traduttore (tanto che il v. 223 è rimasto di sole sette sillabe, e anche il v. 511 ci appare difettoso), ci fa pensare che il P., per chi sa quale ragione, abbia lasciato interrotta la parte di lavoro affidatagli (cosí che fu poi incaricato di condurla a termine il p. Mainoni), non curandosi neppure di rivedere le bozze di stampa. Ciò

spiegherebbe, non solo la evidente trascuratezza della traduzione, ma anche la scorrezione della stampa. Quanto alla traduzione delle note, tutto fa credere che non sia opera del P.

II. I frammenti di traduzioni da Orazio si trovano nel ms. ambr. II I aut. Il R. li pubblicò in parte (III, 191-194), e tosto l'abate Francesco Venino (di Varenna sul lago di Como, 1737-1820) rivendicò come suoi i frammenti di traduzioni delle odi. Il R. gli rispose dicendo che erano invece opera certa del P., perché si trovavano in un ms. autografo del poeta, insieme con frammenti di satire d'Orazio non tradotte dal Venino; e aggiunse che il P. aveva bensí visto e corretto da capo a fondo le traduzioni di Orazio fatte dal Venino; ma dopo avere, per proprio esercizio, tradotte parecchie odi del venosino, tra cui anche quelle da lui fatte conoscere nella edizione delle *Opere*. Tuttavia il Venino insisté nella sua rivendicazione; e allora il R. confermò che si trattava proprio di lavoro del P.

Si v. però A. Foresti (*Una fonte di metri per il P.*, nel *Marzocco* del 30 ottobre 1921), il quale crede che effettivamente il P. abbia solo ricopiato alcuni versi della traduzione del Venino, perché gli piacquero i metri che poi, in parte, riprodusse nelle sue ultime odi (cfr. pure *Il Marzocco* del 19 maggio 1929, «Spigolando nel Marzocco»). In ogni caso resterebbe del P. la traduzione di un frammento della satira I, IX di Orazio, che nel ms. ci si presenta con cancellature e correzioni pure di mano del poeta.

E. BELLORINI.

INDICE DEI CAPOVERSI

CONTENUTI NEI DUE VOLUMI

Il numero scritto in cifre arabiche indica la pagina. La indicazione delle pagine del secondo volume è preceduta da II.

INDICE